This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

238 e 5

238 e 5

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA

LAGUNE, MONTI E CAVERNE

RICORDI DEI MIEI VIAGGI

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1.
1880.

Venezia

I.

La Pietra, 1871.

Carissimo figlio Ernesto,

Tu mi chiedevi figliuolo mio, quale impressione avesse destata in me la vista di Venezia, la singolare città delle lagune, io ti risposi essere stata così profonda che avrei avuto bisogno di analizzarla prima di poterla definire, e promisi nei baci dell'addio, di scrivertene. Ora adempio questa promessa, fatta a te ed agli amici cortesissimi che mi resero tanto caro e piacevole il soggiorno di cotesta città privilegiata.

Quello spirito brillante e caustico del Dickens nel suo libro « Pitture d'Italia » dà un largo sfogo al suo umor satirico parlando di alcuni costumi nostri, e benchè esalti le cose incontestabilmente belle che vi ha trovate, si compiace d'altra parte, nel descrivere con finezza certe usanze barocche, certe speculazioni grette, certe abitudini grottesche, in comico contrasto con le frasi declamatorie ed i cerimoniali coi quali, sopratutto nel mezzogiorno, si accompagna ogni atto della vita di società.

Sovente è impossibile frenare le risa alle sue descrizioni di certi ricevimenti di provincia ed ai racconti delle ampollose, insistenti proferte di devozione, in cui certuni fan consistere la civiltà.

Genova coi suoi marmorei palagi, Firenze coi suoi colli olezzanti, Roma coi suoi tempi monumentali, Napoli col golfo paradisiaco che fa specchio al cratere fiammeggiante, tutte queste città ricche o gentili, ebbero un lato debole che fornì materia all'atticismo dell'inesorabile romanziere inglese.

Ma dove il frizzo gli venne meno, ove la sua vena comica sembrò esaurita e l'impressione ricevuta si esternò in pagini eloquenti d'ammirazione, fu parlando di Venezia. Alla vista di quei palagi che paiono nati dalle onde, innanzi alle cento frecce dorate di quei campanili, ai ponti misteriosi, alle piazze memorande che videro tante pompe e tante congiure, alle calli brune e tortuose, ai veroni di stile bisantino, agli archi leggieri ricoperti da trine di marmo, al colonnato sottile che sostiene il palazzo i cui decreti temuti teneano ubbidiente tanta parte di mondo; innanzi a testimoni così eloquenti di grandezza passata e di poesia contemporanea, il genio del sarcasmo ammutolì, ed il poeta non seppe parlar di Venezia che come d'una visione incantata che gli fosse apparsa fra i veli d'oro d'un sogno meraviglioso.

Ed io piena la mente di quella lettura e dei mille racconti uditi sulla città delle lagune, ripensando alla sua strana e pietosa origine, alla potenza, alla gloria passata, ed anche alla ultima sua generosa difesa, mi sentivo accesa dal desiderio di conoscerla e di respirare in quei luoghi ove si erano svolti fatti che fecero il mondo stupito e riverente.

Giunsi a Venezia a sera inoltrata. La luna splendeva intera, la notte era fredda e serena. Discesi in gondola e strettami nel mantello dissi ai barcaiuoli di condurmi traverso la città. Eccomi dunque trascorrendo il liquido piano, come in un sogno fra piazze e canaletti, costeggiando calle e fondamenta, ripassando sotto ad archi di ponti sui quali appariva ad intervalli qualche passante tacito e frettoloso. Tratto tratto un *Oh!* melodioso e sommesso del gondoliere, cui rispondeva sovente un ugual grido, avvertiva nella penombra di stare in guardia per lo svolto della cantonata, ma fuori di ciò il silenzio era profondo, avresti detto una città di fantasmi. A dritta ed a manca intanto mi apparivano forme bizzarre, splendidi palazzi e tuguri a metà cadenti, edifizii d'ogni forma e d'ogni grandezza, diritti, torti, monchi, là in fila simmetrica, qui ammonticchiati in pieno disordine; balconcini di legno mezzo logori vicino a terrazzi coronati di archi marmorei, chiese e residenze patrizie in porfido e granito, e bicocche dai tetti di legno tarlati sostenute da puntelli. La gondola scivolava sull'acqua ed il batter uniforme de' remi parevano alla mia immaginazione esaltata, le pulsazioni lente del cuore della muta città. — « Quella è la casa di Desdemona » mi disse ad un tratto il gondoliere. — Vero o falso che fosse, mi curvai precipitosa a guardare. Era già lontana, pure intravidi un veroncello di marmo candido e mi parve che ne venisse un sospiro e che il vento vi agitasse un velo bianco, quasi l'ombra di Desdemona vi aleggiasse intorno. Di notte si sogna, ed era notte! Ma ecco il Canal Grande, ecco i palagi superbi dei Foscari, dei Grimani e dei Pesaro, di Giustiniani e di Contarini, ecco quello di

Caterina Cornaro, che la Repubblica adottò per figliuola, più in là ecco il palazzo degli Ambasciatori ove un Faliero, pel desiderio di rivedere Bianca, la donzella amata, violò, entrandovi, la legge che nè proibiva l'accesso ai patrizii veneziani, e fu per tal fallo esiliato in Cipro. Ecco la *Cà d'oro* sulle cui verande di fulgido marmo scherza il raggio della luna. Siamo a Rialto, al ponte gigante della laguna, una delle glorie di Venezia. Per esso avean dato disegni il Vicentino Andrea Palladio, e Vincenzo Scamozzi che empì tutta Italia de'suoi lavori, ma fu prescelto quello di Giovanni da Ponte per la più facile esecuzione, la perfetta solidità e l'architettonica magnificenza. Visto la prima volta sotto la pallida luce della luna, mi parve opera colossale. Dopo pochi momenti giungemmo innanzi ad un edifizio che seppi esser le Prigioni, riunite al Palazzo Ducale dal celebrato ponte dei Sospiri.

In queste prigioni due gentili e nobili dame espiarono la colpa di aver voluto essere italiane. La Contarini del Zaffo e la contessa Comello vi furono imprigionate dagli Austriaci sotto l'*accusa* di essersi adoperate in favore del partito italiano.

Accosto a questo edificio vi è il ponte ove si approdava nella città, detto il ponte della Paglia. È lì che una nebbia fitta, bruna, inusata in que'luoghi, quasi presagio spaventoso, impedì a Marin Faliero lo approdare quando, richiamato da Avignone, si portò a Venezia per assumere il dogado, onde gli fu forza fare il suo ingresso in città discendendo sulla piazzetta fatale destinata al supplizio dei malfattori. Ed ecco poco dopo apparire ai miei avidi sguardi la piazzetta colle sue greche colonne, già trofeo di vittoria, indi barriere d'infamia. Rialzate

dal suolo per opera del lombardo Barattieri, furono da questi destinate a teatro di giuochi d'azzardo (1). Nello spazio angusto ch'esse segnano mi parve ancora intravedere la fronte sconvolta, le mani contratte, i volti convulsi dei giuocatori, avrei detto quasi pesasse su questo luogo un aere sanguinoso e memorie di pianto e di vergogne. Quando per opera del Doge Andrea Gritti, cessò di essere ritrovo di giuocatori, esso divenne il *campo scellerato* dei condannati. Fu su questa piazzetta che Francesco Bussone conte di Carmagnola, il guerriero un dì reputato invincibile, il parente ed il rivale temuto del feroce Filippo di Milano, venne condotto, vestito ancora delle insegne del suo altissimo grado, e qui gli venne spiccata dal carnefice con tre colpi la testa dal busto. Lo spirito sdegnoso uscì a fatica dalle fortissime membra. Almeno, più fortunato di Faliero le cui misere ceneri furono tolte al sepolcro e disperse, le ossa di Carmagnola furon riunite dopo parecchi anni, in terra meno ingrata, a quelle della sua vedova nella solenne pace della tomba.

Abbandonai in quel posto la mia gondola, discesi sulla riva, passai in mezzo alle colonne e vidi a mia dritta un edifizio che in quella luce incerta mi parve opera di genii. Su gallerie ed archi di marmo

(1) Queste colonne di granito, portate da Grecia l'anno 1125, giacquero lungo tempo sulla sabbia della riva, finchè il Doge Zini invitò gli architetti più abili del suo tempo a rialzarle e metterle sui piedistalli. Molti tentarono l'opera ma non poteron riuscirvi, sino a che un lombardo, chiamato Barattieri, giunse a rizzarle e per compenso chiese che i giuochi d'azzardo, severamente proibiti in Venezia, fossero permessi nello spazio compreso fra le due colonne. Questo privilegio cessò sotto il dogado di Andrea Gritti, ed il luogo fu destinato al supplizio dei malfattori.

a traforo finissimo, su colonnette svelte ed eleganti che diresti fatte per sostenere la statua di Psiche dalle ali leggere, s'innalza il maestoso palagio Ducale sulle cui mura secoli e secoli lasciarono il loro suggello di potenza e di gloria. La scala detta dei Giganti mi pareva prendere proporzioni immense nell'ombre, e vegliando sognavo d'un capo bianco che rotolava sanguinoso su di essa, mentre dal balcone che guarda la piazza una spada brandita annunziava al popolo atterrito che la giustizia della Repubblica avea colpito Faliero. E sognando sempre, vidi un altro vecchio misero, vedovo padre e prence detronato, calar lento e vacillante quella scala regale, mentre il tocco della storica campana proclamava, lui vivente, il suo successore. Oh Foscari, e che ti valse la fermezza più che umana con cui respingesti la pietosa querela del tuo Iacopo! — Assorta in quelle memorie, compresa di riverenza, mi avanzai; tutto era silenzio e solitudine. Innanzi a me la torre dell'orologio scintillava maestosa col vasto orbe, prezioso di oro, di smalti e d'ogni sorta miracoli di arte, a sinistra avevo la piazza ed il campanile smisurato che guarda da dieci secoli l'Adriatico, e par sfidi nella sua colossale grandezza l'opera demolitrice dell'acqua, assidua e minacciosa.

Su quell'altissima cima solitaria, sognai vedere la tremenda gabbia di ferro, in cui, esposti a vita ai rigori delle stagioni, dicesi che parecchi infelici abbiano espiato delitti commessi contro la Repubblica, e quasi mi parea che l'eco della piazza mi ripetesse i loro lugubri desolati gemiti! Percorsi col guardo i lunghi portici, e vidi in fondo San Marco con la sua architettura saracena, col gruppo delle sue cupole d'oro e le cento frecce che le coro-

nano. Vidi il Leone sull' arco bisantino e quei fieri cavalli di bronzo, degni della Grecia che li modellò, e che il superbo Francesco di Carrara disse « voler vedere imbrigliati pria di concedere udienza agli inviati del doge Contarini. » Innanzi alle porte secolari vidi le antenne che ricordano le conquiste di Cipro, di Candia e di Morea, e col pensiero tornai ai tempi in cui quella piazza avea echeggiato di grida di vittoria e di minacce forsennate. Carmagnola, Vittor Pisani, Carlo Zeno, Girolamo Battaglia, un giorno acclamati eroi e salvatori di Venezia, l'altro gridati traditori e rei di morte! Oh! mutevoli affetti umani quale è di voi che non cangi per mutar di circostanze o di fortuna!

Come raccapezzarsi tra *il mutevole talento delle plebi* come dicono i dittatori della coscienza popolare, e la *vox populi* degli adulatori e l'altra non meno elastica e speciosa di *opinione pubblica*?

Mi ridussi all' albergo stanchissima, e dormii di quel sonno interrotto, quasi impaziente, di chi aspetta con ansia il domani. Infatti dovevo rivederti figliuol mio, e ne sospiravo il momento: riveder te e ricercare la tomba di un nostro valoroso antenato, Salinguerra Torello Principe di Ferrara, che tradito dalla sorte nella pugna contro il Duca d' Este, che avea rapito a suo figlio la fidanzata, Marchesella degli Adelardi per farla sposare al proprio figliuolo, fatto prigione morì nell' esilio a Venezia e fu sepolto, al dire di vari storici, nella chiesa del tuo collegio, Santa Caterina.

II.

Come dipingerti l'effetto in me prodotto l'indomani dalla vista della piazza gremita d'ogni maniera di persone, fra le quali molte gentili mascherine, mentre la banda militare suonava gaiamente innanzi al Caffè degli Specchi? Dalla Piazzetta passai sulla riva degli Schiavoni che mena ai giardini. Era uno splendido giorno d'inverno, il cielo d'un azzurro intenso parea congiungersi in un amplesso ineffabile col mare. Un tepore delizioso era nell'aria, onde di luce cadevano sulla piazza, sulla riva, sulla laguna e l'avvolgevano in un velo d'oro. Tutto era festa, tutto sembrava ridente, gondole, battelli, vaporiere, vele, pennoni, bandiere, e più di tutto quell'acqua cilestrina che parea lanciar scintille d'argento sotto il raggio carezzevole del sole.

Lo sguardo potea estendersi lontano e scorgere le isolette disseminate in torno. Ciascuna di esse ha in retaggio una memoria. Prima ecco la Madonna della Salute con la sua ricca facciata di marmo, e l'isola di S. Giorgio rinomata per la chiesa ove Brustolon intagliò il famoso coro in noce e dove Tintoretto lasciò cinque dei suoi dipinti. — Più in là S. Clemente, ove più tardi visitai il sontuoso manicomio femminile che si sta ultimando. Indietro, lontano, le isole di Murano e quelle di S. Michele e Cristoforo, sacre agli estinti. L'acqua salsa vi s'infiltra insinuandosi fra le tombe; ospite nuovo in un cimitero! In fondo il Convento degli Armeni a S. Lorenzo, ove Byron visse, meditò e scrisse, ed il Lido, ove l'anima sua sdegnosa veniva ad ispirarsi sfuggendo ai molli

colloqui d' amore. Quando l'uragano infieriva e i venti vi si davano convegno, l' avresti veduto accorrere sulla riva e inebriarsi di quella vista mentre i furiosi cavalloni deponevano ai di lui piedi le spume del mare fremente. Il Lido è stato ed è ancora scena di svariati piaceri, di storie pietose, e di glorie nazionali. E qui mi è caro il ricordare con ammirazione l'opera maravigliosa della fortezza di Lido (1) dovuta nel sedicesimo secolo al veronese Michele Sanmicheli.

Rivista la città alla luce del giorno, le lugubri memorie della notte scorsa sparirono come per magia. Altre, e tutte liete, mi correvano alla mente. L'aspetto delle vie mi parve interessantissimo e gajo. Vidi chiese, palagi, teatri, ponti, pile prodigiose di architettura gotica, saracena; fabbricati alti, bassi, bianchi, bruni, allineati, ed intorno ad essi ovunque l'acqua, silenziosa, vigilante, che li stringe e li pe-

(1) Dice il Ranalli nella sua « Storia delle Belle Arti in Italia » che la maligna invidia avendo veduto effettuarsi quel che a tutti pareva impossibile (cioè di fondare una gran mole sicuramente in luogo paludoso, fasciato d'ogni intorno dal mare e bersaglio dei flussi e riflussi), cominciò a spargere che, ancorchè la detta fabbrica fosse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, pure la molta artiglieria grossa che il luogo richiedeva, avrebbe nello scaricarsi cagionata la sua irreparabile rovina.

Onde, parendo alla prudenza dei Signori della Repubblica di chiarirsi di cosa di tanta importanza, fecero condurvi grandissima quantità di artiglierie e delle più smisurate che fossero nell'Arsenale, ed empiute tutte le cannoniere, furono scaricate tutte ad un tempo. Ed il Vasari conchiude: « Fu tanto il rumore, il tuono ed il terremoto, che parve fosse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno. Ma non pertanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il Senato chiarito del molto valore del Sanmicheli ed i maligni confusi e senza giudizio. »

netra e li rode, e pare attenda l'ora di prendere il posto che le venne usurpato. I bellissimi portici che circondano la piazza non mi sembrarono più paurosi, ma riboccanti di vita, con donne belle ed eleganti, con magazzini di gran lusso e venditori loquaci e cortesi. Qua e là correva una mascherina veneziana col nazionale *Zendaletto*, tutta brio, e *tati* e *tate* col loro panierino e il viso grottescamente paffuto. Era un brulichio di voci, un va e vieni spensierato, vi era un sorriso in ogni volto, una frase cortese su d'ogni labbro. Il buon umore è contagioso ed io mi sentii presa a questo simpatico contagio; guardai il campanile che conta ben cento metri di altezza, e non ricordai più la tremenda gabbia ed i suoi miseri abitatori ma invece pensai che il nostro immortale Galileo avea fatto osservazioni astronomiche da quell'altezza, e che il gran Lalande di lassù aveva preso la misura della città sottoposta. S. Marco mi sembrò ancora più ricco, sfavillando sotto ai raggi del sole, con le mura secolari fregiate da bassorilievi d'ogni tempo e d'ogni nazione, con i suoi mosaici, con i lavori di Sansovino, di Tiziano e di Tintoretto e la tomba di Manin nell'atrio, coperta di corone di alloro e di semprevivi.

Venezia sta apparecchiando un monumento nella piazzetta che fiancheggia S. Marco, in cui verran custodite le ceneri del gran cittadino (1). Appoggiata a quella tomba, ascoltando il suono della musica in lontananza mi trattenni ad osservare l'aspetto della piazza. Battevano le due ed a quel tocco una nube di colombi si abbattè a piombo sul selciato. È l'ora in cui si distribuisce il cibo a questi ospiti anti-

(1) Tal monumento fu compiuto e inaugurato nell'anno 1877.

chissimi, ed anche quando nell'assedio del 1848-49 la popolazione intera, ricca e povera, nutrivasi di pan nero, essi non mancaron mai di grano e di pan bianco. Questi storici colombi hanno nelle loro piume del collo e della testa un color cangiante simile ad acciaro brunito su di cui batta la luce, di bellissimo effetto.

Malgrado la simmetria del suo porticato mi pare che la piazza S. Marco sia un luogo di ritrovo che non può mai generar noia. Guardandola pensavo alle feste, alle giostre ed alle grandezze d'ogni maniera di cui fu teatro, benchè sotto forma diversa dell'attuale, quando per la presa di Candia, che costò soli tre giorni di assedio alle navi ed all'armata veneziana, il popolo vi si riunì ad acclamare i fortunati conduttori Luchino Dal Verme e Domenico Micheli. Fra i testimoni di questi sollazzi vi erano molti illustri stranieri e prenci e regi, fra cui il Re di Cipro che tornava da Francia nel suo regno (1). E fra gli ospiti più onorati dalla Repubblica vi era il Cantore di Laura seduto alla destra del Doge.

Tutta immersa in queste memorie, che dalla contemplazione del luogo assumevano quasi l'interesse di eventi del giorno, non m'accorsi del cader della sera se non dall'aspetto delle vie divenute in un

---

(1) « La conquista di Candia non era costata che tre giorni, e la notizia fu in Venezia cagione di gioia grandissima; si celebrò quel fortunato avvenimento con feste e giostre alle quali intervennero eziandio illustri stranieri. Venticinque cavalieri vi condussero ciascuno dieci dame vestite di broccato d'oro. Il Doge presiedeva a quei sontuosi spettacoli dall'alto d'un palco sovra al portico di San Marco. Stava alla sua destra il Petrarca, l'aspetto del quale rammentava un'altra sorta di trionfo. » DARU. *Storia della Repubblica di Venezia.*

punto tutte gaiamente illuminate. Essendo domenica di carnevale, tanto la piazza coi suoi bellissimi lampadari, quanto le strade vicine, avevano una triplice illuminazione; e certo vi sono pochi saloni che possono gareggiare col brio, col numero e colla varietà di figure caratteristiche che si vedono a S. Marco. Alfine, pensai, ecco il carattere italiano, la vita esterna, l'espansione, la gioia spensierata! Oh come doveano esser belli questi luoghi, quando sotto ad archi e nembi di fiori, fra pompose navi, gondole, barche e *bissone*, in mezzo ad un popolo frenetico di esultanza e fiero a ragione della eroica parte avuta nel risorgimento italiano, il primo Re d'Italia, comprimendo a fatica l'emozione ed il pianto, entrava in Venezia, fra il tuonar del cannone, le acclamazioni ebbre della folla e i rintocchi della secolare campana di S. Marco.

III.

Venezia, oltre ad avere originalità massima, memorie e monumenti secolari, ha poi una società ospitale, una raccolta brillante di scenziati, artisti e scrittori, un popolo amante di lettere e di poesie, e l'Istituto Reale di Scienze, composto di illustrazioni in ogni ramo dello scibile.

Questo Istituto, simile all'Istituto Lombardo, costa al governo 50 mila lire all'anno. L'Ateneo è un altro corpo letterario i cui socii danno sedute e letture periodiche, e così tengono vivo nel paese l'amore per gli studii gentili. Vi sono varie donne socie all'Ateneo, e fra queste la illustre Dora d'Istria (Principessa Massalsky nata Ghika), che per l'in-

gegno multiforme, le opere dottissime, e le grazie della persona e dei modi, può dirsi una vera gloria del sesso femminile. Socie sono anche la contessa Zannini e la gentilissima donna e poetessa chiarissima, Eugenia Pavia Fortis, nata in Milano ma per lunga dimora nelle lagune divenuta veneziana.

La Biblioteca dell'Istituto, e soprattutto la Marciana che, se non isbaglio, fu fondata dal Petrarca col dono dei suoi libri e dei suoi preziosi manoscritti, è ricca di opere assai varie. Fra queste vi era un manoscritto di Omero, dato al Petrarca da Nicolò Sigeros, ambasciatore dell'imperatore d'Oriente, un Sofocle, ricevuto da Leonzio Pilato suo maestro di greco; una traduzione latina dell'Iliade e dell'Odissea dello stesso Pilato e copiata di mano del Boccaccio suo discepolo, un esemplare di Quintiliano; finalmente tutte le opere di Cicerone a trascrivere le quali lo stesso Petrarca avea consacrato più anni (1).

Nella stessa Biblioteca Marciana conservasi quel prezioso breviario del Cardinal Grimani dipinto in Fiandra nel 1480 e destinato a Sisto IV. I colori delle miniature sulla pergamena sono ancora freschissimi, ed i rabeschi, le figure, i disegni, mirabili sotto ogni rapporto. Mostrasi di raro, non senza reticenza e con mille precauzioni da parte dei suoi gelosi custodi, i quali lo nascosero agli agenti dell'Austria quando questa, sgombrando il Veneto, fece bottino dei suoi oggetti più preziosi. Un ritrovo letterario che molte città hanno da invidiare a Venezia, è la fondazione Querini-Stampalia nel pa-

(1) Vedi Daru. *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. 2, p. 238, e Ginguenè, *Storia letteraria dell'Italia*, Sez. 2, cap. 12.

lazzo d'un illustre patrizio, il conte Giovanni Querini; il quale nel suo testamento, l'ha destinato a locale di studii e di lettura pel pubblico. Vi sono gallerie, medagliere, sale sfarzose, gabinetti e stanze elegantissime di studio e conversazione; il tutto rischiarato a gas durante le sere, e benissimo riscaldato. Vi è una magnifica biblioteca antica di ben 26 mila volumi, e giornali e riviste inglesi, francesi, italiane e tedesche. L'accesso è gratuito con un viglietto che si ottiene facilmente dai Curatori del luogo. Mi dolse però l'osservare che questo stabilimento che racchiude tanti pregi e tanti comodi, non sia molto frequentato dal pubblico.

In fatto di scuole sembra che la provincia di Venezia debba ancora progredire con maggiore risolutezza.

Le scuole serali rurali, che l'Austria non avea permesse, fecero assai buona prova e furono molto frequentate da persone adulte. Vi sono scuole sul metodo Fröbel pei fanciulli, ed una egregia donna, la signora Comparetti, col magnifico dono di 80 mila franchi, istituì una cospicua rendita per fondare un asilo Fröbelliano gratuito pei figli del popolo. Il Municipio riconoscente per tal generosità, inviò alla signora Comparetti la cittadinanza d'onore, distinzione ben meritata dalla filantropica donna.

Il progresso nell'istruzione è sensibile, ma vi è ancora molto a desiderare, a quanto mi fu detto, per rendere i metodi chiari ed efficaci.

Bellissime istituzioni sono invece le scuole nelle prigioni a S. Severo ed a S. Marco, nonchè la biblioteca di S. Giovanni Laterano per i carcerati e per gli Ospedali, in parte dovute al Prof. Errera; esse invogliano alle letture morali che sono fra i mezzi più efficaci di educazione.

È noto che gli studii non compresi, perchè sovente non adatti all'età, diventano pesanti, e generano noia nei giovani. Per imparare a fondo tutte le materie i cui nomi si apprendono nelle scuole occorrono anni ed anni di applicazione, quindi la conseguenza d'un'istruzione mal basata e superficiale.

Il chiaro professore Angelo Cavalieri, nel suo *Supplemento* dice che non crede al *vapore*, nè ai *treni celeri* in fatto di educazione, la quale è di sua natura un'opera lenta e lunga, siccome quella che abbraccia tutto l'uomo, e così tutto abbracciato sel tiene dalla culla al sepolcro. Al nostro secolo ci affrettiamo di vivere, per dir così, prima di comprendere lo scopo ed il valore dell'esistenza, onde si vedono giovani impazienti annoiarsi di studii troppo aridi, resi ancora più sgradevoli dal paragone dei piaceri della società in cui vengono improvvidamente slanciati prima che l'educazione morale, l'esempio di saggi parenti e l'abitudine agli studii ed alla riflessione, diano al loro animo la saggezza necessaria a gustarli senza abusarne. Scopo principale dell'istruzione mi parrebbe dunque l'evitare con cura agli scolari la noia o lo scoraggiamento, poichè la varietà tanto necessaria allo spirito umano, è principalmente utile nell'insegnamento, qualora non sia soverchia e disarmonizzante. La buona educazione risultando dal triplice sviluppo morale, fisico ed intellettuale, esige un'uguale misura di cure per ciascuna di queste facoltà; gli insegnamenti gentili e gli esercizii ginnici sono necessari per stabilire l'armonia e l'equilibrio negli studii troppo positivi. Come suonando l'arpa la mano dell'artista si distende sulle corde per mitigarne le vibrazioni, così l'educazione estetica raddolcisce l'effetto delle discipline

troppo severe. Nella fiorente America che spende tesori per l'istruzione (testimone Boston ove il 19 aprile 1871 fu solennemente inaugurata la Scuola superiore normale femminile, il cui magnifico stabilimento costò alla nazione 308,000 dollari!) i corsi degli studi eran troppo dominati dal carattere positivo e commerciale del paese; cifre, lavori pratici e speciali, ed esercizii corporali. Di letteratura classica e moderna, di poesia, di belle arti, l'istruzione era povera o digiuna affatto. Riconoscendo tale mancanza, la Società delle scienze sociali ha inviato alcuni dei suoi rappresentanti in Europa onde farvi compra di oggetti di belle arti che ricordino principalmente la scuola e la civiltà greca. Molti di questi oggetti furono acquistati in Italia per cura dell'erudito ed operoso James Bernard, (il cui nome registro con piacere, come quello d'un caldo amico della nostra Italia) ed inviati a Boston per esservi depositati in una delle sale della scuola normale femminile. Essi formeranno colà il primo nucleo d'una galleria classica di belle arti, e faran nascere nella gioventù l'amore per gli studi dell'antichità ed il gusto estetico delle arti belle. Bisogna avere i mezzi di cui dispongono gli Americani per attuare le loro riforme con la prontezza con cui Aladino faceva oprar prodigi alla sua bacchetta magica. La nostra magia è la tradizione e il gusto del bello che abbiamo in noi stessi, senza tôrlo a prestito da altre nazioni, e questo ci fa un dovere d'esser fra i primi nel progresso della civiltà.

È opinione di moltissimi educatori, non potersi dare troppa preponderanza ad una parte dell'educazione, senza danneggiar l'altra; infatti vi sono scuole come nella stessa Inghilterra, in cui lo sviluppo

continuo delle forze fisiche mediante la scherma, la ginnastica, il nuoto, il pugilato, il remare, assorbe le forze necessarie agli altri bisogni dell' individuo; altre ve n'ha, specie in non pochi collegi d'ambo i sessi tenuti da corporazioni religiose, in cui questi esercizii sono trascurati del tutto onde concentrare tutta l'attenzione nella cultura dell'intelligenza, o in pratiche di ascetismo, talvolta ben poco edificanti. È notorio che gli esercizi corporali quando eccedono, nuocono allo sviluppo delle altre facoltà. Il dottor Iacoli osserva nelle sue *Notizie* che i Tebani, tenuti per lottatori instancabili, erano allo stesso tempo il popolo più ottuso della terra; d'altra parte gli uomini studiosi, per lo più pacifici, mancano qualche volta di coraggio. Orazio prese la fuga alla battaglia di Filippi, come Demostene a quella di Cheronea; e malgrado la risoluzione con cui affrontò la morte, Cicerone non fu tenuto per uomo ardimentoso. Così pure l'educazione religiosa a cui moltissimi ricorrono come più sicura della morale, quando eccede in ascetismo dimentica il presente pel futuro, distrugge il corpo a favor dello spirito ed avvia al fanatismo. Nell'ordine mirabile della creazione tutto è equilibrio, nè l'uomo può sottrarsi a questa legge fatale senza alterare l'armonia sapiente del proprio individuo.

IV.

Il commercio in Venezia è ormai ridotto a pochi rami e principalmente all'arte vetraria, cui si aggiunse in questi ultimi anni, quella delle trine che dà guadagno a centinaia di donne, mercè le cure amorose della contessa Marcello e sopratutto mercè

l'intelligenza ed i gravi sacrifizi pecuniari del chiaro deputato Paulo Fambri. Il mosaico, sotto la gagliarda direzione del Salviati che dopo molti anni di fatiche si era assicurato il concorso di capitalisti inglesi, può dirsi in pieno risorgimento. La modesta isoletta di Murano, racchiude nel suo seno un'industria che fin dal medio evo si sparse per tutta Europa; le sue conterie hanno un largo smercio anche in Africa ed in Australia, ed essa lo merita; le sue officine sono uniche nel saper formare la pasta vitrea colorata in rubino, e ne fornirono ai stabilimenti della stessa Roma. Un nuovo trovato che meriterebbe aiuto e cooperazione sono le perle imitanti l'oro di Giovanni Giacomuzzi. Vidi graziosi diademi, e spille e smanigli che somigliavano all'oro con molta verità. Prodotti diversi, ma affini, sono le pitture sul vetro. Una specialità veneziana è la pittura a smalto e la caleodonia, introdotta con buoni risultati dal fabbricatore Radi, al quale si deve l'innovazione nell'applicare gli smalti, il mosaico d'oro e le tarsie alle tastiere del pianoforte. Così le arti ceramiche si danno la mano ed ognuna contribuisce al perfezionamento dell'altra. Visitai con grande interesse lo stabilimento Salviati scortata, in di lui assenza, da un suo impiegato che mi diede una minuta descrizione dei lavori. Vidi lampadari, tavole, specchi, cassette e blocchi di avventurina, quadri di mosaico in cui ammirai le tinte e l'armonia perfetta dei colori, sopratutto trattando le carni ed i panneggiamenti, si sarebbero detti quadri dipinti da mano provetta. Vi era, fra molti stupendi lampadari, la copia di quello eseguito pel Quirinale, e fra' cristalli notai vasi, coppe, vasellami imitanti modelli antichi pompeiani ed etruschi con disegni e colori di tutta bel-

lezza. Vidi anche il modello di quelle lampade elegantissime fatte pel vicerè di Egitto sulla copia antica e inviate alla grande esposizione di Parigi. Questo valente artista italiano ha impiegato tre anni per giungere ad imitare in modo perfetto l'originale (1). Questa industria dà pane nella sola Venezia ad oltre 1000 operai. Il governo, volendo restaurare la chiesa di S. Marco, ha dato commissione di rifare a mosaico il pavimento, ed ha destinato a questo oggetto una somma assai cospicua.

Vi sono nel Veneto altre industrie che vivono di vita modesta. Quella delle maschere sfugge ad ogni indagine statistica, la cifra varia secondo il consumo interno, il brio e la durata dei carnovali, ma in generale si mantiene fra le 70 e 100 mila maschere per anno. Lo storico Daru dice che i Veneziani conciavano i cuoi e sapevano indorarli così bene che la vendita di questa merce procacciava loro un guadagno di centomila ducati annui; oggigiorno questa industria è sparita completamente. Fu proposta anche da persona autorevolissima una scuola speciale di piscicultura, che avrebbe recato immensi vantaggi al paese, ma finora tal progetto non ebbe florida vita (2).

Una delle vere piaghe di Venezia è l'accattonaggio organizzato come un mestiere che si trasmette nelle famiglie; con una popolazione di 120,000 abitanti

(1) Anche ora nella Esposizione mondiale di Parigi, 1878, la sezione di vetrerie e mosaici del Salviati, e l'altra della Società di Murano, sono interessantissime e formano una parte brillante della mostra italiana.

(2) Veggasi a proposito di tale scuola l'epigramma del *paron Valle* nel ditirambo chioggiotto *La pesca del pesce* di G. D. Nardo.

essa ha 30,000 poveri che vi interpellano e molestano e vi urtano ad ogni piè sospinto. Sentii che si sia provveduto per un asilo, ma non mi pare rimedio bastevole a tanto male.

La classe dei gondolieri desta una certa simpatia grazie ai loro modi spigliati, alla esatta conoscenza del paese che li rende esperti Ciceroni ed al gusto che hanno per la buona poesia. Non è raro il vedere dei gruppi di barcaiuoli, ai *traghetti* o nell' osterie, ascoltare con intensa attenzione la spiegazione d'un canto del Tasso o della Divina Commedia che fa loro un altro barcaiuolo; e vedesi anche qualcuno dell'uditorio poco soddisfatto dell' oratore, chiedere il permesso di presentare la propria opinione su certi punti oscuri del poema e prender la parola.

Il più rinomato dei loro gondolieri, di nome Maschio, oltre alle continue ingegnose spiegazioni che dà sulla Divina Commedia, ha poi scritto e pubblicato un opuscoletto sull'Alighieri. In questo suo lavoro, ricco di commenti e ragionamenti sottili, egli emette l'opinione che Paolo e Francesca non furono posti da Dante nell'Inferno, ma in un luogo intermedio; e a motivo di tale asserzione egli adduce che essi « Spiriti dolenti » sostarono alla richiesta del poeta, il quale non poteva cadere in contraddizione con se stesso togliendoli, anche per poco, a quella bufera infernale da cui dice sospinti senza posa i dannati.

« Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena.
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. »

Forse gentile pietà alle sventure de' due miseri

amanti ispirò al poetico gondoliere la nuova interpretazione di quella pietosissima scena: ed in tal caso possa la critica essergli leggiera! Checchè ne sia del suo merito letterario, Maschio alterna l'uso del remo con quello della penna, e sovente spingendo il suo battello sull'acqua, fa echeggiar la laguna delle strofe amorose del Tasso.

I traghetti hanno una specie di tribunale speciale e giudici scelti fra gli stessi battellieri, i quali nelle dispute che sorgono fra di essi, danno torto o ragione, e fissano le penalità ed i risarcimenti. Le loro sentenze hanno, per essi, valore di legge, sono rispettate, eseguite rapidamente e senza commenti.

V.

Il teatro La Fenice è un vero gioiello. È impossibile dimenticare l'impressione che produce nella sera di *cavalchina;* entrando in sala pare trovarsi nella reggia d'una fata. La luce, gli specchi, gli stucchi smaglianti, le toelette fastose, le gemme, i fiori, le maschere, tutto ti stordisce, ti rapisce lo sguardo, t'incanta. I palchi sono aperti per tutte le maschere le quali vi sono ricevute con piacere e con festa; fra queste e le signore s'impegnano que' fini dialoghi, nati dal desiderio d'indovinare e quello di nascondere il nome, che aguzzano lo spirito e la curiosità. Per conoscer le veneziane bisogna vederle nei loro palchi alla *cavalchina* ove spiccano con tutte le loro grazie. Parlasi di abolire il carnovale colà. Sarebbe errore deplorabile. Oltre ad essere un'istituzione antichissima, il carnovale ha un' impronta tutta nazionale, è utile al commercio, e forma una

sosta, quasi forzata, ai pensieri ed alle cure della vita. Concediamo qualche ora alla follia, quando questa non eccede i limiti dell'onesto e della civiltà!

Rivedendo il Lido mi corse alla mente il magnifico ricevimento che venne fatto in quel luogo a Francesco Morosini quando, lasciato il blocco di Malvasia, si ricondusse a Venezia, ove era stato preceduto dalla fama delle sue vittorie nell'assedio di Napoli di Romania. La Signoria, il Senato e dodici ambasciatori, scelti fra i più belli, più giovani e ricchi patrizi, si apparecchiarono a riceverlo sul gran *Bucintoro* (1). In mezzo a tante manifestazioni di gioia Morosini mise piede sul Lido, ove era apparecchiata

---

(1) Ecco come descrive questa festa la Michiel nel suo libro sull' *Origine delle feste veneziane:* « Giunse sua Serenità a Malamocco e vi si fermò la notte. Il giorno dopo, all'ora di terza, si avviò verso il porto del Lido. Stava egli sopra una galera turca, presa a Napoli di Romania. Questa era ornata con la maggiore magnificenza e, ciò ch'è più, con le spoglie nemiche. Vedevansi fanali, armi, code di seraschieri, stendardi striscianti sull'acque. Le galere che lo seguitavano erano anch'esse predate agli ottomani e nello stesso modo guarnite. Non è da esprimere qual fosse la gaiezza dello spettacolo. Immaginiamoci di vedere sulla vastità della laguna due lunghe file di galee paviglionate a festa. Il *Bucintoro*, già per se stesso tanto maestoso, ed ancora più per la dignità di chi lo riempiva, le dodici peote dei giovani ambasciatori, ricche per intagli dorati, per la profusione di stoffe di seta, frange d'oro e d'argento, piume variopinte ed abiti sfarzosi dei remiganti. Altre peote non poche, delle prime famiglie patrizie, pur nobilmente addobbate, ed in esse le matrone in gran gala e coperte di gemme che per lo riverberar del sole, mandavano scintille ed accrescevan lustro alle loro fisonomie. Un tappeto di barche d'ogni fatta disteso sulla superficie dell'acqua, e fra esse fino que'verdeggianti battelli, d'onde uscivano grida ed applausi sì strepitosi da superar quasi il rimbombo dell'artiglieria. »

una sontuosa refezione; dopo poco, ad un dato segnale, quella parte di laguna fu in un momento sgombrata dalle barche, ed allora cominciò lo spettacolo d'una finta battaglia di galere, spettacolo militare ben degno di festeggiare tanto vincitore; alla sera il popolo si rovesciò in piazza S. Marco, ove due vaste fontane gittavano vino, nè disseccarono che dopo tre giorni. Il Lido era il luogo ove anticamente si andava a tirar di fromba, esercizio che il popolo prediligeva e che il governo facilitava coll'apprestare enormi battelli di quaranta e cinquanta remi per trasportarvi la moltitudine. Ciò dava luogo a gare fra i rematori, e fu così che ebbe principio l'uso delle regate. Queste regate sono una istituzione per dir così, tutta veneziana, esse erano un giorno avvenimento di grande importanza pel paese e sono divenute istoriche per la loro magnificenza. L'ultima di questo genere, fu quella data in onore di Vittorio Emanuele.

Queste disfide cui tutto il paese prendeva parte, senza distinzione di sesso, di rango o di età, erano tenute anticamente dalle due rinomate fazioni l'una detta dei Castellani l'altra dei Nicolotti, con moltissimo sfoggio ed apparato, essendo considerate come istituzione nazionale. Molti giorni prima i candidati si apparecchiavano con esercizi, prove e controprove. Durante quel tempo i padroni lasciavano piena libertà ai loro gondolieri, nè reclamavano alcun servigio; era per essi quistione di amor proprio che il proprio barcaiuolo avesse a risultare fra i vincitori. La vigilia del gran giorno era tutta consacrata alle pratiche religiose; i battellieri si recavano a Nostra Donna della Salute per implorarne la protezione. Non di rado, a render più interes-

sante lo spettacolo, avveniva che le donne di Palestrina, già destre al maneggio del remo, si presentassero a prender parte alla sfida (1). Queste fiere repubblicane coperte da un grazioso costume villereccio, con un piccolo cappello di paglia, erano salutate da vivissimi applausi dei veneziani che si sentivano lusingati nella loro vanità nazionale dalla loro presenza.

All'apparire del giorno solenne, la spiaggia è colma di spettatori. I rematori nei loro vestiti da festa prendono congedo dai parenti, dagli amici, dai padroni. I padri benedicono solennemente i figliuoli che prendon parte alla corsa, le spose offrono loro il remo con la istessa fierezza con cui le Spartane, presentando lo scudo, dicevano: « Con questo o su questo » — i padroni eccitano, lusingano, promettono, gli amici applaudono ed incuorano fragorosamente; intanto il cannone tuona, un urlo universale saluta il segnale della partenza. Eccoli! prima i battelli ad uno o due remi, poi vien la corsa delle gondole. Un turbamento vertiginoso s'impossessa del rematore; una smania, un'ansia di trionfo là innanzi a Venezia ch'è tutta sulla riva a salutarlo, a giudicarlo, ad acclamarlo. L'occhio intende alla meta e raddoppia la lena; il braccio disteso pare sia diventato di acciaio, il remo cala, si rialza e ricade nel tempo d'un sospiro; sotto l'impulso gagliardo vola il battello come freccia scoccata dall'arco; si apre l'onda spumante in solchi profondi, gli spruzzi s'innalzano e come pioggia ricadon sulle membra sparse di sudore!.... Chi potrà

(1) Vedi *Origine delle feste veneziane* della Michiel, tom. 6.

ridire l'emozione dei vincitori, gli urli frenetici degli amici, la gioia, le lagrime dei parenti!

I positivisti alla descrizione di tanto entusiasmo alzeranno le spalle e diranno con Shakspeare « *Much ado about nothing!* » (1) ma se noi andiamo analizzando tutto ciò che nel mondo ha destato entusiasmo ed ammirazione, torneremo a ripetere con maggior saviezza la riflessione del poeta inglese: *much ado about nothing*. In Inghilterra si è incominciato ad imitare già da molti anni le regate veneziane; le Università di Cambridge e di Oxford si danno una sfida ai remi ogni anno fra le rive del Tamigi. Anche colà vidi l'entusiasmo assùmere le forme più stravaganti. È un puntiglio, una gara di scolari che divide l'intero paese in due fazioni, ed ha per testimoni più d'un milione di curiosi; i membri del governo e quelli della famiglia regnante inclusi; poichè la moda vi hà dato il suo suggello da anni. Chi parteggia per Oxford, chi per Cambridge; e molte modeste fortune si sono rovinate in queste occasioni per quella funesta abitudine inglese che inghiotte molti patrimoni, la manìa delle scommesse. Un altro punto di rassomiglianza che trovo fra un antico costume veneziano ed uno inglese, non del tutto abolito, sono le lotte a pugni (2). Anticamente combattevasi fra le due fazioni, i Nicolotti ed i Castellani, sul ponte di S. Barnaba detto anche oggi, ponte dei Pugni; questo combattimento si permetteva da settembre a

(1) « Molto rumore per niente. »

(2) Anche nella Svizzera e sopratutto nell'Untervalden, esiste il costume delle sfide al pugilato fra gli abitanti di due Cantoni. Tali lotte colà non sono feroci, ma esercizi ginnici che richiamano gran numero di spettatori, soprattutto nel giorno di S. Pietro e Paolo.

Natale e conservossi in uso sino al 1703, nel qual anno fu proibito in vista degli eccessi cui si trascorse. « Perchè la lotta cominciata coi pugni, finì coi coltelli e durò più d'un giorno, restandovi morte moltissime persone, e soltanto il clero uscito processionalmente col Sacramento, valse a dividerla » (1).

Vi sono delle contrade il cui nome ricorda delle storie sanguinose, così oltre quello dei Pugni vi è il ponte detto degli Assassini per la quantità di cadaveri che si trovavano nei suoi dintorni; infatti vi sono delle calli piccole, tenebrose e solitarie mai visitate dal sole, ove pare si annidi il delitto che abborre la luce serena del giorno.

Gli Archivi che ebbi la fortuna di visitare col dotto Cavalier Cecchetti, che n'era segretario ed ora ne è direttore, sono d'un grande interesse; essi son posti nell'antico convento dei Frari, ove visse come superiore dell'ordine quel Peretti che fu poi Sisto V. La biblioteca segreta contiene un' enorme quantità di volumi in carta pecora ove sono registrati tutti gli atti degli ambasciatori che si custodivano nella Cancelleria segreta; fra gli autografi vi sono lettere del Canova, del Gozzi, del Tintoretto e di Paolo Veronese (che riconosceva di aver ricevuto da una comunità 40 ducati a conto d'un lavoro da eseguirsi). Vi sono le firme di Marin Faliero, Carlo V, Enrico Dandolo, Francesco I (sotto il cui nome l'attuale Imperatore d'Austria volle apporre il proprio), quella di Eleonora d' Este, in lettere cubitali, una di Elisabetta d' Inghilterra, molto complicata ed elegante, di Caterina I di Russia, di Pietro il Grande,

(1) Vedi *Curiosità veneziane* del Tassini.

Bianca Cappello, Luigi XVI ed infine di Eugenia, l'ultima imperatrice dei Francesi.

Nell'Arsenale, l'antico teatro di tante glorie, ove si conservano ancora trofei e memorie venerande, visitai la pirocorvetta *Vittor Pisani*, la prima nave italiana costruita nel suo bacino; vidi anche il primo anello che abbia sposato l'Adriatico alla monarchia italiana. Invece del Doge fu la moglie del Sindaco, la Principessa Giovannelli, cui toccò l'onore d'immerger nel mare l'anello, legato ad un lembo della bandiera italiana.

Del Palazzo Ducale e delle Prigioni si è tanto detto e parlato che ogni mia osservazione sarebbe troppa; dirò solo che non ho trovato quest'ultime peggiori di molte che ho visitate in altri paesi, e credo ciò che vi era in esse di più terribile, fosse il mistero da cui erano circondate.

L'uso di foderarle di tavole di larice non era già per assordare i lamenti dei prigionieri, come dicesi, ma sibbene per salvarli dall'umidità, poichè queste tavole non si trovano nelle *orbe* destinate ai rei di Stato, ch'eran sempre rei di morte, ma in quelle dei condannati ai lavori delle galere, che premeva alla Repubblica di conservar sani.

Luoghi storici saran sempre la prigione ove Marin Faliero passò le ultime ore della sua vita, quella ove il Conte Carmagnola ricevè l'ultimo addio della moglie e delle figliuole, quella di Iacopo Foscari, morto nell'esilio forse immeritato, di Vittor Pisani che il popolo volle libero, ed anche quella del prete tradito dall'amico, il quale scrisse sotto le pareti con la punta d'un chiodo prima di morire: « Dio mi guardi dagli amici, dai nemici mi guardo io! »

VI.

Venezia fu sempre rinomata per le sue conversazioni ed i suoi circoli geniali; nè sono scordati i tempi in cui Elisabetta Quirini disputava di letteratura con Pietro Bembo nel famoso palazzo da Ponte, ove si riunivano le patrizie Malipiero, Adriana Contarino, Chiara Pasqualigo, e il Tiziano e il Sansovino.

La classe aristocratica vi è ancora largamente rappresentata. Una delle famiglie che dà maggior lustro al paese con lo splendore delle sue feste e la squisitezza dei suoi modi, è quella dei Papadopoli. La Contessa Papadopoli sa accoppiare i gentili modi toscani colla cordialità veneta (1).

Le famiglie Giustiniani, Giovanelli, Levi, Morpurgo ed altre, danno anch'esse feste brillantissime. A Venezia dunque non si muor di noia; ciò che mi pare manchi tra la società aristocratica e la borghese, è l'unione, almeno questa è l'opinione che nasce dal vedere in certi balli una classe rifiutare di mescolarsi con l'altra nelle quadriglie e nei *Cotillons*. Ai nostri tempi ciò diventa un anacronismo. Come mai potrebbero i patrizî veneti dimenticare che i loro gloriosissimi antenati, i Morosini, i Michiel, i Dandolo, i Sagredo, trassero dal commercio la fonte della loro grandezza, e se ne gloriavano, finchè fu

(1) Pur troppo la morte ha ora rapito alla famiglia e a Venezia questa gentilissima ed ottima signora che sapeva rendere così gradito il soggiorno di Venezia ai forestieri che la conoscevano, ed era il conforto e l'amica dei poverelli che la piangeranno a lungo.

promulgata la legge che proibiva ai patrizî il commercio, non già perchè indecoroso, ma perchè cumulava troppi privilegi sui nobili a danno del popolo!

Le donne venete sono assai seducenti ed abituate ad usare certe frasi dolcissime che in quel caro, grazioso dialetto, hanno una grazia singolare. Nei saloni la loro acconciatura è, più che ricca, elegante ed artistica. E parlando di donne, osservo che le Venete diedero in molti tempi larghe prove di virtù e di sapere e furono celebrate da poeti e da storici, e sino ai nostri giorni dall'illustre Carrer nel suo *Anello delle Sette Gemme*. Fra queste belle eroine antiche vi sono alcune che darebbero magnifico soggetto al pittore non meno che al romanziere. Cito fra le molte Belisandra Meravegga, che incendiò la nave turca ove era tratta cattiva con le compagne e morì con esse: Anna Erizzo che amò meglio la morte che le splendide lascivie del serraglio di Maometto II, e fu da questi uccisa, come era stato ucciso il di lei valoroso padre Paolo Erizzo (1). La Bianca Rossi, sposa a Battista della Porta, che si suicidò per sfuggire al tiranno Ezelino, e la Beatrice Cittadella Papafava, celebre pittrice, cacciatrice infaticabile e poetessa distinta, che all'età di cento due anni seppe ancora trovare dolci rime e diresse al nipote, Conte Aldrighetti, il carme che comincia:

« Alfonso, i due cinquanta son passati
Chè cento proferire io non ardisco, ecc. »

Nell'arte drammatica la Venezia può menar vanto

(1) Su di tal storia il dotto professore dall'Acqua Giusti ha dettato in bellissimi versi una interessante tragedia.

di aver dato vita alla celebre Isabella Andreini poetessa e comica che levò tanta fama sul finire del secolo XVI che la città di Lione, ove morì nel 1604, ne onorò le esequie col far seguire il feretro dai mazzieri cogli stemmi municipali, e da tutto il corpo dei mercatanti, con folla immensa di cittadini. L'Andreini fu la prima donna che osò scrivere un dramma pastorale dopo l'*Aminta* del Tasso che avea levato tanto grido. Essa scrisse la *Mirtilla* in cui si scostò alquanto dalla semplicità dell'*Aminta*, intrecciando con grazia e naturalezza i caratteri. Il Chiabrera cantò di lei, fu coniata una medaglia in suo onore e venne celebrata come grande artista, scrittrice e donna altamente virtuosa. Fu dessa che destò la prima nei francesi il gusto del nostro teatro, e risale al di lei arrivo in Francia la fondazione dell'Opera italiana a Parigi.

Anche nella pittura ebbe posto eminente la Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, di cui cantò il Tasso, morta all'età di diciotto anni, e Maria Tintoretto, figlia e discepola del celebre artista di tal nome (1). Nel secolo XVII Chiara Varotari si levò in fama, come anche le sue allieve Caterina Taraboti e Lucia Scaligero, con le quattro sorelle Renieri Mabusseo, e Lucrezia moglie e compagna di lavoro al famoso Daniele Van Dick. Infine nel secolo XVIII rifulse la sventurata Rosalba Carriera « la quale, dice il Zannetti, condusse la pittura a pastello a tale perfezione, che non vi fu uomo celebre in questo genere

(1) La biografia di queste due famose donne, una patrizia l'altra popolana, furono scritte dall'illustre Carrer e ultimamente dal commend. Bontarini in un forbito discorso letto da questi all'ateneo e pubblicato a Venezia.

che la sorpassasse e pochi si trovarono che la potessero uguagliare.» Il secolo XIX, secolo delle meravigliose scoperte, dei lavori erculei, e dei cataclismi sociali che cangiano i piccoli stati in grandi monarchie, gli imperi in repubbliche, le utopie in assiomi, e gli assiomi in utopie, tempo di lotte e di transazioni, di nuovi principî e di nuovi bisogni, non è forse ugualmente adatto alla vita delle arti.

Le muse pudiche, schive di contatti troppo ruvidi, amano la calma, i silenzi contemplativi, i tranquilli riposi. I clamori guerreschi ed il linguaggio prosaico dell'industria turbano la loro vita, tutta immaginazione e poesia. Pure malgrado le preoccupazioni dei tempi attuali, le arti vivono a Venezia vita onorata e rigogliosa. Vi sono molte donne che professano pittura e che godono bella fama, come la Rosa Bortolan, la Luigia Pascoli, la Maria Tagliapietra, la Sernaggiotto Schiavoni, la Renato Beltrame, la Contessa Schiavoni Argusti, la Santini Manfrin, e altre molte. Ed in letteratura vi sono poetesse e prosatrici di valore come la Pavia Fortis, la Tetamanzi Boldrin, la Codemo Gerstenbradt figlia della distinta poetessa Mocenigo Sala, la Mander moglie del dotto professore B. Cecchetti, la Contessa Scopoli Biagi, la Malvina Frank, la Erminia Fusinato (1), la Zambusi Dal Lago, La Cittadella, e molte altre che non nomino per amore di brevità.

La lista poi degli uomini distinti in ogni ramo dello scibile che vivono a Venezia, sarebbe troppo lunga, ed i loro nomi son troppo noti per le loro opere perchè io presuma di annoverarli.

(1) Ora pur troppo tolta ai viventi.

VII.

Dopo aver conosciute tante cose mirabili e piacevoli non maraviglierai, Ernesto mio, ch' io vedessi con dolore avvicinarsi il giorno della mia partenza. Mi è stato però di conforto il pensare che andavo a rivedere altra amenissima città, interessante anch'essa benchè sotto aspetto del tutto diverso da Venezia. Parlo dell'operosa, della fiorente Trieste, ove mi aspettava la casa ospitale di antichi e carissimi amici. Ripassando per Venezia di volo al ritorno, onde riabbracciarti, non potei mirare le cerule lagune che abbandonavo senza rammentare il pericolo che loro sovrasta. Vi sono città talmente interessanti, che non sappiamo adattarci all'idea di vederle finire come tutte le città del mondo, cioè dopo aver descritta la loro parabola estrema. Invece di quell'infiacchimento, di quel degradarsi lento e fatale, ci contenteremmo meglio di un cataclisma, di qualche cosa d'inusato, d'anormale, di grande, che risponda alla singolarità dei loro meriti e le distrugga nella pienezza del loro splendore. Così alle volte guardando Roma, le cui vie in certe ore diventavan poco frequentate per tema della mal'aria, qualche spirito romanzesco penserebbe che la fine più adatta alla *Città Eterna* sarebbe stata quella di rimaner deserta d'ogni abitatore, avvolta nel silenzio del sepolcro assai prima che la mano del tempo riducesse in polvere l'uno dopo l'altro que' monumenti che le passate generazioni vi elevarono! E così, esempio unico in mezzo alla vita universale, Roma sarebbe stata coperta da uno smisurato sudario,

poichè tutti i suoi figli e gli ospiti tutti, un dopo l'altro, l'avrebbero abbandonata, se il genio e il lavoro dell'uomo non depurasse le fonti pestifere che v' infettavano l'aria ed avvelenavano con progresso lento ma sicuro, ogni quartiere della Città Eterna. E la sua agonia solitaria sarebbe stata nota solo a qualche viaggiatore smarrito che da lunge vedendo sacri ruderi su cui impera silenzio di morte, sarebbe fuggito per amor della vita.... ! o forse anche, attratto dalla maestà di quella tomba gigante o dalla grandezza di quella fine, entrasse nella muta città, solo essere vivente in tanta ruina, e lì avvolto nella polvere dei secoli vi aspettasse la morte.... !

Così pure molti romanzieri e poeti visitando Venezia avran pensato esser per lei fine gloriosa il venir sommersa dalle acque su cui un giorno imperava. I tardi posteri recandosi sul suo strano sepolcro avrebbero esclamato: « Qui era la Regina delle Lagune ! » ed avrebbero spiato avidamente nel fondo geloso del mare onde trovarvi qualche pietra che ricordasse la superba città ! .....

Ma lasciamo queste fantasie alle insonnie dei poeti e guardiamo le cose di pieno giorno. Non è dalle acque che Venezia è minacciata, ma dalle sabbie che potrebbero ostruirne i canali e render terra ferma ciò che ora è laguna (1).

Chioggia ha già levato il primo grido d' allarme. Pare che le previsioni degli illustri uomini Paleocapa e Fossombroni non si sieno avverate, poichè l' interramento della laguna di Chioggia procede con allarmante celerità.

---

(1) È credenza che anche l'immane deserto di Sahara fosse prima un' immensa laguna coperta dal mare Mediterraneo.

Nello spazio di trenta anni più di ventiquattro chilometri furono sottratti alle acque dalle materie che vi depone il Brenta. In tempo più o meno lontano, compito l'interramento di Malamocco, potrebbe esser la volta di Venezia, e l'Italia perderebbe una città che non ha rivali nel mondo. La commissione per la conservazione della laguna, e l'operoso senatore Torelli studiarono con sommo interesse una quistione così vitale, oggi ancora uomini tecnici assicurano potersi trovar rimedio a scongiurare tanto pericolo, e così sia.

Rassicurata su questo importantissimo punto, Venezia potrebbe riattivare il suo commercio stabilendo nelle stazioni marittime una linea di vapori, perfezionerebbe le sue industrie, come fece ultimamente colle trine, coi mosaici e colle vetrerie, e farebbe risorgere i giorni gloriosi del suo passato, conservando per secoli ancora il nome d'incantevole città che non ha chi l'assomigli per grazia e originalità.

UN MESE IN FERROVIA

Firenze, 1872.

Mi trovavo in Napoli, e prima di lasciar di nuovo quel paese ridente, volli portarmi a salutare Castellamare, ove in estate si reca la società elegante per godervi la frescura di quel clima e farvi cura di bagni termali e marini o di acque minerali che vi sono in gran numero. La strada che da Napoli mette a Castellamare è oltremodo dilettevole; seguendo sempre il mare gira costa costa intorno al Vesuvio, guardandolo ora da un lato, ora da un altro; il panorama è sempre variato e pittoresco, ma quando il Vesuvio ruggisce e s'incolora di fuoco e di fiamme, diventa terribile e oltremodo interessante.

Il servizio di ferrovia è esatto e i vagoni, soprattutto quelli di prima classe, vi sono eccellenti.

La via traversa Portici, il *faubourg St. Germain* della società napoletana, Torre Annunziata, Torre del Greco: lascia a sinistra la strada che mena a Cava ad a Salerno e si arresta a Castellamare, luogo di fermata per quelli che si recano a Sorrento e ad Amalfi.

I vicoli e le piazze presso alla stazione son pieni di mendici, di *ciucciari* con i loro asini già sel-

lati, e di vetturini che fanno la caccia al viaggiatore e lo assordano con le loro dimande e le loro profferte ; ma la vista che si gode da quel luogo è tanto bella che vi dispone all' indulgenza. Sul principio della città vi è un albergo, l'*Hôtel Royal*, ove trovasi un bel giardino ed una buona cucina. Castellamare si schiera ai piedi di Monte Angelo, ed è fabbricata, come è noto, presso le rovine dell'antica Stabia, di cui parla Plinio. Alcune strade vanno inerpicandosi pel monte Quisisana, ove si trova la reggia abitata dagli ultimi Borboni, ed un bosco da cui si gode una vista stupenda ed estesissima. Dicesi che il nome di Qui-si-sana, dato alla montagna, le venne dato pelle guarigioni dovute a quell' aria balsamica. A metà via si trovano alberghi, una buona pensione inglese, ameni casini da villeggiare e varie belle ville, fra cui primeggia quella del principe Moliterno Tricase.

In questa magnifica villeggiatura vedesi tutto ciò che i parchi inglesi riuniscono di ricco e di attraente : boschi, viali, lago ; l' eleganza nel lusso, la simetria nel disordine, alberi di alto fusto, arbusti preziosi, piante esotiche, fiori, un laghetto..... Vi si trova poi ciò che nessuna arte o dovizie può dare ai popoli meno favoriti di noi; un panorama che non teme rivali sul golfo di Napoli, e la trasparenza dell'etere che raddoppia lo splendore delle tinte naturali e la varietà degli oggetti. Nei saloni eleganti di questa villa, si riunisce sovente la società più distinta dei dintorni. Non è guari vi furono rappresentati dei proverbii dovuti alla penna facile della padrona di questo amabile soggiorno, la Principessa di Tricase. Ci auguriamo che l'esempio di questa distinta dama giunga a scuotere le signore

dell'aristocrazia napoletana, dalla loro sdegnosa noncuranza per gli studii e la letteratura.

Tra Castellamare ed il pittoresco paese di Vico Equense vi è una sorgente di acque minerali scoperta da poco e di cui si dicono miracoli. Per tuffarsi in queste acque freddissime, convien discendere nelle viscere di un monte detto lo Sgraglio, a mezzo d'una meschina scala colà praticata. Nel sotterraneo in cui furon fatte delle aperture per darvi luce, si trova la vena di quest'acqua che sgorga tra le roccie; intorno sono stati innalzati degli argini di sassi divisi in varî compartimenti, ciò che permette di bagnarsi insieme alle diverse comitive che vi discendono: gli uomini e le donne per turno.

Mi venne detto che una Società intenda comprare quel luogo e farvi un decente stabilimento di bagni, utilizzando quelle acque salutifere che ora vanno a perdersi nel mare, lasciando sul loro cammino una lunga traccia gialla ed azzurra.

Ritornando da Castellamare volli salutare Pompei, ove le solerti cure del cav. Fiorelli traggono alla luce i costumi domestici dei nostri antenati di diciotto secoli addietro. Non starò a ricordare ciò che ormai tutto il mondo conosce circa questi scavi meravigliosi, soprattutto dopo il lavoro del dottissimo M. Beule, aggiungerò solo che la vista dei cadaveri impietriti che si vedono nella prima sala entrando in Pompei, dispone l'animo allo spettacolo solenne della città condannata, e lo riempie di pietà. I due corpi di donne, soprattutto, che si vedono nello stesso letto, una, forse la madre dell'altra, con contorni matronali che diresti ancor pieni di vigore e di gioventù, l'altra nel primo fiore dell'adolescenza, commuovono di orrore e di commiserazione. Nella

contrazione delle dita e nella tensione del fianco gentile, come nei denti serrati convulsamente di un quarto cadavere, si legge chiaramente la lotta suprema di quell'ora fatale tra la vita rigogliosa e fidente, e la morte improvvisa, violenta e crudelissima.

In fondo alla monumentale via dei Sepolcri, visitammo le famose cantine di Diomede, ove sono le capaci nicchie che raccoglievano i vini più eletti, e ci arrestammo a guardar su le muraglie le impronte che vi hanno lasciato i cadaveri di coloro che avevano cercato rifugio in quel vasto sotterraneo, e che la cenere, irrompente per le porte e gli spiragli, seppellì ed incrostò ancora ritti contro al muro, presso cui andavano stringendosi per difesa. Gl' impiegati del luogo, mostrano fra le altre l' impronta d'una donna ed a lei vicino quella d'un bambino di pochi anni.

La vista dell' immenso fôro civile, ed il tempio rovinato di Giove lì presso, hanno una maestà che riempie di riverenza. Volli assidermi un momento sull'orlo diruto del muro, sotto di cui i sacerdoti di Giove sagrificavano a questo Dio. Il panorama era sublime. Ai due lati schieravansi colline, paesi e vallate ubertosissime, indietro il Vesuvio cupo, minaccioso e, pari al Dio Moloch, mai sazio di vittime; innanzi il golfo ceruleo e tranquillo, sotto ai miei piedi la città dei morti nel suo sudario smisurato di cenere e di lapillo che vien sollevato a fatica dalla mano dei lontanissimi posteri. Che tema per l' inno di un credente !...

La strada che da Napoli conduce a Foggia per Caserta, passa framezzo a ricchissima vegetazione. Caserta merita una visita del viaggiatore pel suo

magnifico palazzo reale, uno dei più belli di Europa, costruito nel 1752 sotto il regno di Carlo III. Lo stupendo salone, la scalinata superbamente maestosa sono vere magnificenze di arte; il suo parco e la bellissima cascata si vedono a molte miglia di distanza. Più in là s'incontrano i Ponti della Valle ove si trova il famoso acquedotto a tre piani, opera dell' ingegnere Vanvitelli, che porta l'acqua da un monte ad un altro, indi in città. Ad un' ora di distanza vi è Telese, stabilimento di bagni minerali rinomato per l' efficacia delle sue fonti: però l'aria del paese è infetta dalle esalazioni dei varii gas, onde il luogo è pressochè deserto durante la notte. Trapassai i monotoni dintorni di Foggia ove niente avviva il paesaggio e la strada che mena a Bari, la quale, benchè passi in mezzo alla ricchissima pianura delle Puglie, riesce priva d' interesse e par lunga sino che non vien rallegrata dalla vista del mare. Sulla via vi è Cerignola, nota ai buongustai per i suoi deliziosi formaggi, e Barletta, che il nostro illustre d'Azeglio fece conoscere ed amare ad ogni cuore italiano, indi Trani, Molfetta, Bisceglie, città interessanti che vanno riprendendo vigore pel duplice benefizio del mare e della ferrovia. È da deplorare che tutta questa linea di paesi manchi d'acqua potabile; in estate la povera gente si mette a limosinare per acqua come gli affamati limosinano per pane. Nella stessa Bari, la Società delle ferrovie era costretta a prender l'acqua pel servizio a quaranta chilometri di distanza.

Bari nuova è una bella città di 60 mila abitanti, con strade diritte, larghe, e bene illuminate, mancanti però di sbocco sufficiente per le acque piovane e le lordure. Il paese è dedito al commercio; il suolo

feracissimo pruduce olio squisito, vini, mandorle, fichi e cotone, di cui si fa gran traffico. Le risse però vi sono frequenti e sanguinose.

L'edifizio sacro di Bari più notabile è la chiesa veneranda di San Niccolò, costruita nel 1098 da Ruggiero Duca di Puglia. Il tempio di struttura gotica possiede doppie colonne di granito, un magnifico monumento di Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari, la quale generosa e devota, fece splendidi doni alla Chiesa. Notevole pure è il sepolcro di Roberto di Bari, protonotario del Regno di Sicilia, lo stesso che pronunziò la sentenza di morte contro l'infelice Corradino. Il bellissimo teatro e lo stabilimento detto della Società del casino, col caffè del *Risorgimento*, sono degni di una città di primo ordine.

La festa di S. Niccola, che comincia il 9 maggio, dura tre giorni e richiama nel paese un gran numero di forestieri. È una festa tutta popolare in cui il clero non ha parte diretta eccetto nella distribuzione della così detta *Manna Santa*, che si fa nella chiesa di S. Niccola. Colà in una cripta e in ricca tomba di marmo si trovano le ossa di questo santo, le quali vuolsi gemino quest'acqua che ha la prerogativa di non corrompersi, come si è provato dalle analisi chimiche che se ne sono fatte, di produrre, una volta imbottigliata, delle curiose perlette, o fili d'erba, senza dire di altre virtù mediche e miracolose, di cui i fedeli raccontano cose meravigliose. Gl'increduli invece sussurrano che sotto il luogo ove riposano le ossa venerate, un giorno vi era il mare, e che forse è uno zampillo di questo che passando nella tomba, ove galleggiano le ossa del santo, subisce una trasformazione per gli strati che traversa

prima di arrivare al livello del suólo, ed aggiungono che l'analisi chimica ha provato come questa Manna una volta fosse infatti acqua salsa. Checchè ne sia è certo che il numero dei pellegrini che viene a Bari per baciare la tomba e riportare un' ampolla della manna è rilevante (1). La statistica parrocchiale di quest'anno ne contò 56,000. Da ciò è facile indovinare che la guardaroba di S. Niccola è preziosa di moltissimi doni. Oltre l'antichissimo e ricco altare d'argento che copre la tomba vi si trovano doni di altissimo interesse e valore, di re e di regine, fra cui s' annovera Carlo di Angiò, Ladislao, la regina Bona di Polonia, ecc. (2). E le donne, sempre in prima riga quando si tratta di entusiasmo devoto, accorrono a queste feste nei loro vestimenti più ricchi e poi nell'eccitamento religioso durante le cerimonie si svestono de' loro gioielli, dei loro migliori vestiti, e non di rado recidono sino la loro ricca capellatura per farne pubblico omaggio alla statua di S. Niccola, che accetta tutto benignamente.

Da Bari a Taranto vi sono circa 4 ore di ferrovia.

---

(1) Osservando la innocua acqua di San Niccolò che si prende con tanta venerazione dai marinari e dai pellegrini che accorrono a Bari, rammentai quel terribile veleno cui, per raffinata ironia fu dato il nome di *Manna di San Niccolò di Bari*, e si vendeva nel secolo decimosettimo in piccole guastadette di vetro da una donna chiamata Spara, d' infame memoria.

(2) Nè ciò avviene solo in Italia. A Kieff, antica residenza dei sovrani russi, vi è un sotterraneo in cui si venerano gran numero di reliquie, e fra le altre la testa di un santo dal cui naso scaturisce perennemente un olio limpidissimo, ed i pellegrini vengono da gran distanza per farsene ungere la fronte e acquistarne qualche goccia. I tesori profusi a queste reliquie sono tanti che, dicesi, una Società di Ebrei avesse offerto di prender l'affitto di quei luoghi per due milioni all'anno.

La strada monotona fino a S. Basilio, incomincia ad animarsi a questa stazione con l'apparire dei monti. Da Castellaneta la vista si estende sul più vasto ed ameno panorama che sogni fantasia di pittore. La pianura vastissima declina a dritta per gran distanza con smaglianti tinte di vegetazione; qui folti boschetti, là pasture e greggi, òrti, giardini e spessi filari di ulivi a perdita di vista, in fondo qua e là un fabbricato bianchissimo in mezzo agli alberi, che in così gran distanza scambieresti per una nuvola di vapori che s'innalzi dalla terra. A sinistra poi, monti erbosi e scoscesi, gole profonde, burroni e roccie scheggiate, e lontano lontano, quando le colline si aprono, una schiera di picchi, aghiferi o rotondi, sentinelle avanzate di nuovi orizzonti, fra cui talvolta ti pare intravedere in alto un paesello simile a nido di un' aquila. Tre ponti di ferro, di pregiata fattura, posati su colonne lavorate a giorno dello stesso metallo, riuniscono le montagne e formano la via, interrotta da una gola profonda e capricciosa, che s'insinua sotto i monti a sinistra, e va perdendosi a dritta nella pianura. Passato Palagianello, Palagiano, e Massafra, l'occhio indovina più che non vede, sull'orizzonte estremo alla destra, il mare, sotto la forma di una fascia in cui si fonde il color verde dei campi e l'azzurro del cielo. Man mano che ci avanziamo, la pianura diminuisce, si rinserra, fra i pallidi ulivi si vedono le acque rinfrangere i raggi del sole, e finalmente apparire l' imponente golfo di Taranto, col faro sulla lunghissima lingua di terra che lo chiude in semicerchio, ed a dritta l' altro faro sull' isoletta San Pietro. Un' altra isola, Santa Pelagia, difende il porto e lo chiude come un ferro di cavallo. Ben si comprende quanta importanza abbia dovuto avere questa città, nei tempi

più antichi allorchè le sue navi trafficavano con Corinto ed altri paesi della Grecia. Si entra in città per mezzo di un ponte, poichè, come è noto, Taranto, per ordine di Ferdinando I di Aragona, fu divisa dal continente con un taglio (che gli altri principi dipoi fecero allargare onde dar passaggio alle navi) per salvarla dalle falangi vincitrici di Maometto II che si avanzava verso Otranto.

L'aspetto del paese è poca cosa, ma interessa la vista dei due mari, il mar grande all'ovest e il piccolo all'est,; in questo si vedono delle palafitte che rinserrano lo spazio ove crescono le ostriche ed altre conchiglie brune, dette nella provincia *cozze*. Il mar piccolo è affittato ad una Società di tarantini, i quali si occupano dello sviluppo di questi crostacei, che formano un ramo principale di commercio pel paese. Pare che le acque basse ed il fondo di mare, abbiano una virtù singolare per i molluschi, ed in generale per tutti i pesci, che vi sono squisiti. È noto che il francese *Coste* incaricato dell'Imperatore Napoleone III di riordinare sulle coste di Francia la industria dei banchi ostricai, venne in Italia e studiò al lago Fusaro, a Taranto e nelle lagune di Comacchio, quei metodi di allevamento creati dai nostri avi. Introdotti in Francia e migliorati da questo abilissimo pescicultore, stanno ora arricchendo quella nazione d'una nuova fiorentissima industria.

Le ostriche incominciano a crescere nel mar grande, e di là appena attaccate ai fuscellini apparecchiati a tale uopo, sono trasportate nel mar piccolo, il cui fondo è più propizio al loro sviluppo, e crescono rapidamente nei posti loro assegnati. Per le cozze si usa il sistema semplicissimo di lasciar nel mare

delle funi piuttosto spesse, legandone i capi a dei pali confitti nell'acqua; le cozze vi si attaccano da ogni lato; dopo qualche tempo la fune si ritira e si manda al mercato e nelle provincie dove si vende a peso, principalmente al plenilunio, epoca in cui le conchiglie sono ben piene.

L'interno della città, che la tradizione mitologica voleva fondata da Taranto, figliuolo di Nettuno, e cui la storia dà per fondatore Falauto, capo di quei Partenii che uscirono da Sparta, non conserva quasi più vestigia dell'antico splendore; nè per certo ricorda i tempi in cui le sue feste superavano in numero i giorni dell'anno; però la sua posizione ed il suo golfo stupendo fanno sperare per lei il ritorno di giorni migliori.

Da Foggia a Bologna per Ancona, la strada costeggia l'Adriatico per lungo tratto sino a Rimini. Se il tragitto viene fatto di notte ed a luna piena, come io ebbi la fortuna di fare, e per poco che si ammirino le bellezze della natura, si è compensati del sonno perduto dalla vista che si gode lungo il cammino, fra il mare a dritta che scintilla come una zona immensa di stelle, e le campagne, le ville e i paesi silenziosi che mostrano a sinistra i loro vaporosi contorni.

All'alba si giunge alla stazione di S. Benedetto sulla cui spiaggia vidi in quella penombra un numero di pescatori giovani e fanciulli tirare le loro reti per turno, e più in là i pittoreschi paeselli di Grottammare e Capramarittima, con i graziosi battelli pescherecci e le reti distese artisticamente su di essi come vele, o come *hammac* ondeggianti a seconda della brezza.

E qui faccio punto alle mie note di viaggio, en-

trando nel territorio delle Marche assai meglio conosciuto e descritto.

Speriamo che il vantaggio che offre la nuova linea meridionale, di visitare luoghi sinora poco conosciuti ed interessantissimi per memorie storiche e tradizioni nazionali, invogli i viaggiatori a percorrerla. Tralasciai anche parlare della linea Brindisi e Lecce, la quale merita una descrizione più estesa, pel grande interesse commerciale che vi si attacca, soprattutto alla prima di queste città.

Nella mia corsa fra i paesi che traversa la Meridionale, raccolsi grate impressioni di bellezze locali e curiose osservazioni sui costumi e sulle cerimonie religiose. Nel Barese sino al 60 per onorare la passione di Nostro Signore, si usava pagare un individuo cui si faceva subire i patimenti inflitti al Salvatore. Veniva legato ad una colonna, battuto da verghe, coronato di spine, sputato in volto, indi innalzato in croce, con la differenza che invece d'inchiodarvelo, lo legavano su di essa. Passate le tre ore di agonia, e compiuta la parodia che a buon diritto può chiamarsi sacrilega, si metteva lo sciagurato realmente semivivo in una tomba e lo si adorava (1).

E le donne di questa provincia? Esse non hanno opinioni o idee proprie nè alcuna influenza sociale; leggono poco o niente affatto, passano le ore tra i

(1) È noto che nell'Ober Ammergan in Baviera è costume da tempo remotissimo, di rappresentare la passione di Gesù ogni dieci anni, in un teatro che contiene 6 mila spettatori. Gli attori sono tutti contadini e quasi sempre gli stessi. Quello che rappresenta il Salvatore scelto fra gli altri per la sua bella testa, viene esentato dal servizio militare dalle autorità governative.

Lo spettacolo è dato così bene che un gran numero di forestieri intrapende lunghi viaggi per esserne spettatore.

pettegolezzi, la chiesa e la cucina. L'uomo subisce, in generale, l'influenza degli esempii che lo circondano nella famiglia, il suo spirito privo di alimento corroborante s' infiacchisce in ozi effemminati o si restringe in meschine speculazioni. Forsé sente così meno l' apatia dell' anima sua, e la sonnolenza del suo vigoroso ingegno.

BIVIGLIANO

Firenze, 1873.

Bivigliano è un paese montuoso al di là di Pratolino in Val di Sieve, con poche case, una parrocchia ove si conserva un altare, opera di Luca della Robbia, ed una bella villa padronale, la quale nel secolo XI era proprietà dei conti Cattani di Cercina ed era detta il Castello. L' aria è saluberrima, la prospettiva piena di severa bellezza, le fonti ricche di acqua purissima. Sul terreno alternato da monti e da valli, trovansi massi enormi, bizzarri, che quasi farebbero credere fosse stato teatro quel luogo di una eruzione in tempi antichissimi, o che un uragano spaventoso abbia svelti dai gioghi più elevati quei massi e scaraventati pei monti sottoposti. Tali ipotesi non parrebbero inammissibili poichè anni addietro sulle cime di alcuna delle montagne che circondano il Mugello, esistevano ancora delle sorgenti di acqua calda, e varie specie di terre solfuree e minerali, come narra il Brocchi nella sua descrizione di questa provincia (1).

(1) La provincia di Mugello, una delle più ridenti della Toscana, è posta, come è noto, a dodici miglia da Firenze, verso la parte set-

Agli abitanti di Bivigliano appartiene il fianco occidentale dell'Eremo di Monte Senario, uno dei più rinomati santuari di Toscana non solo, ma di tutta Italia. Ad esso si ascende per una bellissima strada circondata da una selva fittissima di abeti. Questo monte con i boschi e le terre, anticamente proprietà dei Cattani di Cercina, fu donato ai sette beati fondatori dell'Eremo, da Ardingo vescovo fiorentino nel 1240. La vista che da esso si gode non è una delle minori attrattive di Bivigliano. Dalla bella terrazza del monte può scorgersi, quando l'aere è sereno, tutta la valle di Mugello, il Val d'Arno e, dicesi, anche il Mediterraneo. I granduchi della famiglia Medici vi fecero fabbricare con ingente spesa, una vasta cisterna e molti pozzi per uso di quei frati detti *Servi di Maria*.

Bivigliano è stata per moltissimi anni della casa Ginori, che vi fabbricarono il castello riducendolo in un solido palazzo costruito di pietre quadre, e nel secolo XVII fecero il selvatico ed una bella grotta a volta di sassi all'etrusca, con getto d'acqua, vasca e terrazzo di disegno assai elegante.

Nel 1858 la villa con i poderi e i boschi che vi

---

tentrionale alle falde degli Appennini. Da essa trassero origine molte nobili famiglie, tra altre, quella dei Medici e il famoso pittore il Beato Angelico. Il fiume Sieve la divide e circonda la fortezza detta di S. Martino, che il granduca Cosimo I fece innalzare su d'un poggio isolato nel mezzo della valle, per difender Firenze dal lato di settentrione. Su questa fortezza vi era una grandissima campana (ora rotta) il cui suono si sentiva per tutto il Mugello, ed adoperavasi anche per chiamare a raccolta. Nel fabbricato poi oltre i locali per alloggiare gran numero di soldati e vasti sotterranei per occultarli, vi era tutto l'occorrente per fondere cannoni, fabbricar fucili ed altre armi necessarie.

sono annessi fu acquistata da una benemerita famiglia fiorentina, la famiglia Pozzolini. In quell'epoca que' luoghi erano abitati da gente rozza, superstiziosa, ignorantissima, e le foreste da cui sono circondati incutevano terrore, perchè da lungo tempo ricovero di malfattori.

I terreni non davano frutto, erano poco e malamente lavorati o del tutto incolti, quindi grande la indolenza e la miseria degli abitanti.

Il cav. Luigi Pozzolini acquistò questo vasto tratto di terra, avendo in mente di fertilizzarlo. Ed infatti sotto la sua direzione attiva ed intelligente le roccie brulle inverdirono, i terreni trascurati e riarsi si vestirono di alberi; le viti, tagliate prima perchè credute incurabili, furono rialzate, medicate e dettero vino sano e gustoso. I boschi furono protetti ed accresciuti, gli armenti coprirono i monti e le colline, i piani e le valli diedero raccolti varî ed abbondanti. Il paese prese un altro aspetto. Dovunque l'attività, l'industria ed il benessere. Quindici famiglie di contadini sono impiegati in questi poderi a permanenza, e moltissimi braccianti ed agricoltori presi ad opera, vi hanno lavoro ogni qualvolta ne chiedono. Dopo che il signor Pozzolini ebbe resi belli e produttivi materialmente questi luoghi che prima parevano incolti e selvaggi, la di lui consorte Gesualda Malenchini, di cui altre volte parlò la *Cornelia*, volle civilizzarli, redimerli dall' ignoranza e dalle strane superstizioni che vi regnavano. Per riuscire a questo scopo essa aprì una scuola nel mezzo dei suoi poderi, anzi nella stessa sua villa, ove chiamò non solo i suoi contadini, uomini e donne, bimbi ed adulti, ma anche gli abitanti dei vicini paesi, in cui non vi è benefizio di scuola.

Non è però a credere che fosse cosa facile l' ottenere che i genitori mandassero volentieri i loro figliuoli ad imparare, nè che fossero grati al benefizio, e neanche che mancasse una opposizione ostinata da parte di alcuni, i quali forse non conoscendo ancora le opinioni religiose della signora, o fingendo di non conoscerle, gridarono contro di essa e le mossero guerra occulta e palese. Ma di tutti questi ostacoli seppe trionfare la volontà energica di questa donna egregia, la quale ebbe a compagna assidua nella sua opera civilizzatrice la sua figliuola, quella gentile Antonietta troppo presto rapita alla terra, nonchè le figlie maritate ed i figli, giovani distinti ed in brillante stato, i quali, quando le cure della loro famiglia e gli affari concedono loro di recarsi a Bivigliano, si fanno un pregio di assistere la madre nella sua missione di carità. Quest'anno sono iscritti alla scuola centoventi scolari (1). Di giorno si ricevono donne ed uomini, alla sera solo questi ultimi. Le materie che vi si insegnano sono molte. Leggere, calligrafia, aritmetica, geografia, sistema metrico, geometria, nozioni di storia naturale, di cosmografia; nè manca il canto corale e gli esercizi di declamazione. Se innanzi ad un' opera di carità così fiorita, qualcuno potesse avere l'animo di fare un appunto, sarebbe forse quello che tale istruzione è d'un ordine troppo elevato per scolari in quella condizione

(1) Ed ora il numero degli iscritti raggiunge i 180. Ad accrescerne lo zelo, la fondatrice premia quelli risultati migliori negli esperimenti col condurli in lunghe ed istruttive escursioni. Così per dar loro l'idea del mare, del tutto nuova per quei contadini, li condusse ultimamente a Pisa e lì noleggiando un vaporetto, per bocca d'Arno in alto mare con estremo diletto e meraviglia di essi. *(Nota della seconda edizione).*

di vita: ma d'altra parte si osserva che insieme agli studi le donne imparano a cucire di bianco, a lavorare da sarta d'uomo e da donna, a far calze, a stirare la biancheria ed anche a fare bigherini di paglia col telaio, mestiere lucroso che può dar loro un franco al giorno di guadagno. Gli uomini poi che hanno finito il corso elementare, anzichè perdere le ore nell'ozio o in compagnie pericolose, è meglio vadano alla scuola ed imparino senza lungo tirocinio, gli elementi delle lettere ed anche delle scienze. Così essi sanno cosa è la bussola, il termometro, il corallo, la spugna; sanno trovare i meridiani ed i gradi di latitudine dei diversi paesi, conoscono i nomi e le scoperte fatte dai più grandi italiani, ecc., ecc.

Ed è una cosa poco comune e non priva d' interesse il vedere in una rozza casupola, in mezzo ai monti, la storia romana del La Farina diventata libro di lettura familiare per uomini che non hanno di proprio che la vanga ed il braccio che l'adopra.

Per giudicare qual bene abbia fatto alla civiltà questa scuola, basta il dire che solo 12 anni addietro credevasi in questo paese alle maliarde, agli spiriti buoni e cattivi, e dopo il tramonto non si ardiva passare presso di un gran masso che giace a piccola distanza dalla villa, poichè la fantasia paurosa di questi villici, vedeva lì sotto una vecchia a filare: e più in là un pero era diventato vero oggetto di terrore, poichè un cane bianco, dicevasi, tutte le sere compariva a custodirlo. Se un giovane era affetto da pneumonite si credeva stregato, e si andava in cerca d' un' altra maliarda per sfatare l' incantesimo. E tutto ciò in pieno secolo decimonono e a dieci miglia dalla colta Firenze! Ora si ninnano i bimbi col racconto della vecchia che fila, il cane

bianco non fa più paura a nessuno, e quando vi è un malato di pneumonite, si manda pel medico. Nel paese non vi sono più analfabeti, e colla istruzione i costumi divennero più morali e più civili.

Visitando questa scuola si prova un senso di meraviglia e di compiacenza nel vedere misti agli adolescenti, uomini adulti ed anche maturi, seduti dopo i lavori dei campi nella bellissima sala della villa destinata all'insegnamento, e là ricevere con interesse le lezioni che danno in modo chiaro e con pazienza materna la buona fondatrice e le sue gentili figlie. Ma ciò che dà un carattere speciale, unico può dirsi, a questa scuola, si è che a qualunque ora del giorno o della sera, nei dì festivi o in quelli di lavoro, si presentino cento scolari alla classe, o se ne presenti uno solo, questi trova sempre pronto il maestro per insegnargli. Dalle 8 del mattino alle 11 di sera la villa Pozzolini accoglie ed ammaestra tutti quelli che vi vanno per tale oggetto, e perciò oltre la signora e la sua famiglia, vi sono delle maestrine, e per alcune classi si segue il sistema del mutuo insegnamento, che dà, come in Svizzera, ottimi risultati.

Quando la signora Pozzolini nel cuor dell'inverno abbandona la sua villa, l'insegnamento non è interrotto, essa segue a mantenere la scuola fornendola di tutto il bisognevole, e lasciandovi i maestri necessari.

Pochi anni or sono, il comm. Correnti, ministro per la pubblica istruzione, visitò questi luoghi e ne fu così contento che inviò alla Pozzolini una medaglia d'argento col di lei nome. Ben poche onorificenze furono così ben meritate.

Dopo aver visto Bivigliano e la sua scuola ci venne spontanea dal cuore una domanda. O perchè

tanti proprietari di vasti terreni i quali in Italia non danno quasi frutto per mancanza di cultura, non seguono l'esempio del cav. Pozzolini? Non consacrano il loro tempo ed un piccolo capitale alle loro terre, onde arricchire se stessi ed il paese? E perchè tante signore che vivono alla campagna, o in paesi ove non è quasi penetrata civiltà, non imitano il bell'esempio dato dalla signora Pozzolini, esercitando l'opera di carità: *Istruire gli ignoranti?* Così eviterebbero la noia della solitudine, e renderebbero proficui i loro ozi alla patria ed alla umanità. Quale missione più nobile, più adatta alla donna? Ma per sperare che la signora di Bivigliano trovi imitatrici, anche in proporzioni molto più ristrette, è duopo si comprenda bene che istruzione vuol dire moralità, non dannazione, che le signore che vivono lontane dai grandi centri di civiltà, incomincino coll'istruire se stesse, prendendo l'abitudine della lettura di libri scelti onde acquistare idee, logica, buon senso; requisiti di cui abbiamo gran bisogno nella vita.

Ben poche signore potrebbero come la Pozzolini, dedicare tutto il loro tempo, ed una rendita abbastanza importante al mantenimento d'una scuola; questi sono grandi sacrifizi che non è dato a tutte di fare; ma il destinare una stanza della propria casa e qualche ora del giorno ad una classe pel popolo, porgere il pane dell'intelletto ed insegnare qualche industria ai poverelli diseredati d'ogni coltura con la gentilezza della parola che distingue la donna educata, sarebbe davvero un'opera assai meritevole e non difficile ad attuarsi, quando non faccia difetto la volontà. Oh sorga presto il giorno in cui le Italiane comprenderanno che ovunque si trova

una donna, deve regnare ordine morale e materiale ed ardere il fuoco della vera carità.

I dintorni di Bivigliano sono imponenti per la vastità e grandezza del panorama che presentano. Una delle più belle escursioni che feci fu quella al *Giogo*, stupendo altipiano, specie di contrafforte di Monte Senario da cui lo sguardo si estende su tutta la ricca valle di Mugello. La salita fu fatta in treggia tirata da due robusti buoi, traversando l'abetaja di Monte Senario. Il panorama che si scopre dalla magnifica via di questo Eremo così rinomato, viene uguagliato, se non sorpassato, per varietà e magnificenza da quello che si scorge dalla cresta del *Giogo*. Colà sembra aver prossime le cime brune degli Appennini in anfiteatro maestoso; il Falterona da cui ha vita l'Arno, Monte Giovio colle sue tante vallate s'innalzano verso destra, declinando in colli sino a Fiesole; la luce vespertina produce, un'armonia di colorito, di ombre e di contorni tanto sorprendente e variata, che mai potrò scordarmene. Verso sera discendemmo pel *Piano di Faraone*, mentre uno dei Pozzolini, ispirato da quel cielo supremamente bello, ci recitava l'Inno alla luna del Leopardi, i Sepolcri del Foscolo e gl'Inni sacri del Borghi. E intanto le stelle cominciavano ad apparire fra le porpore dorate del tramonto, e raggiavano sul nostro capo a traverso le tremule foglie dei castani. Oh come si sposava bene l'alta poesia alla sublime scena che ci circondava! Bella sera, foreste ispiratrici, alta, inesauribile poesia della natura, chi potrebbe non sentire la vostra potenza!

VALLOMBROSA

. . . . . Vallombrosa,
Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, non men che rèligiosa
E cortese a chiunque vi venia.
(ARIOSTO, Canto XXII).

Firenze, 1874.

Firenze nei mesi più caldi non ha prossimi dintorni ove si trovi modo da riparare, fuggendo i calori estivi, talvolta soffocanti in città. Ma coloro che possono dilungarsi sino agli ameni vigneti del Chianti, o per le alture selvose del Casentino, ovvero pei monti pistojesi, troveranno aria purissima, passeggi ombrosi, bellissimi paesaggi, fonti copiose e limpidissime, e il termometro disceso da dieci a dodici gradi della temperatura di Firenze. Vera beatitudine, quando si ansa e si soffoca sotto il cielo bruciante della città!

Nel Casentino s'innalzano i celebri Eremi di *Vallombrosa,* dei *Camaldoli* e della *Verna,* e sulla via modanese vi è *Boscolungo,* antica proprietà del Granduca, ai piedi di Monte Cimone, con una stazione forestale eccellente.

Vallombrosa, oltre ad essere il più vicino a Firenze, ha il merito di offrire, in un luogo che si direbbe selvaggio e lontano da ogni civiltà, i comodi

necessari alla vita, e i vantaggi che offre la vicinanza d'un Istituto governativo importante, ove dimorano e convengono professori di fama e giovani studiosi di famiglie civili.

Allettata da queste riflessioni, decisi di recarmivi con una mia figliuola appena convalescente di febbri periodiche, sperando da quelle aure saluberrime la di lei completa guarigione; ciò che ottenni in brevissimo tempo.

La ferrovia ci lasciò a Pontassieve ove prendemmo un legno che in meno d'un'ora e mezza ci condusse a Paterno, sede invernale dell'Istituto Forestale. Da questa a Vallombrosa la via si percorre a cavallo, in treggia tirata da buoi, o anche a piedi per coloro che sono avvezzi alle ascensioni alpine (1). Il cammino è assai pittoresco; la valle del *Pagiano* presso cui scorre il fiumicello *Vicano*, e il *Colle di Melosa*, mi colpirono principalmente; la vista che vi si domina mi parve stupenda. Oltrepassato appena *Melosa* si entra nella marroneta, indi nelle ombre della foltissima abetaja. Quelle migliaja di fusti, diritti, altissimi (alcuni giungono a 30 metri) allineati in filari di cui non può scorgersi la fine, mi pareano in quella mezza oscurità, una moltitudine smisurata di colonne dai capitelli fantastici; regnava colà una luce simile a chiaro di luna colma, in notte serena. Qua e là un fascio sottile di raggi solari penetrando in un interstizio più grande dei rami, pingeva in oro una linea stretta e lunghissima, e perdevasi nel

(1) Ora la speranza di una via carrozzabile che nella mia prima gita all'Istituto, pareva problematica, è un fatto avverato. La via è aperta al pubblico e conduce sino alla porta dell'Abbadia.

fondo della foresta fin dove l'occhio poteva seguirla; l'effetto di quel contrasto era magico.

A misura che si ascende l'aria diviene più pura ed elastica; il silenzio si fa più intenso, ci colpisce di più il canto brioso dell'usignolo e la nota malinconica del cuculo, che rompe l'aria improvvisamente. Un odore aromatico di pino, di timo selvatico e di ginestra, impregna tutta l'aria: ascendiamo sempre.

Oltrepassata la foresta eccoci in un bellissimo stradone lungo circa 300 metri; a diritta ed a manca due prati verdeggianti smaltati di fiori diversi, ci rallegrano dopo le ombre severe dell'abetaia. Vi è la Viola *tricolor*, la Margherita dei campi, il Narciso, e la Myosotis

> « Quel sì gentile fiorellin palustre
> Cui commessa è d'amor la rimembranza. »

la quale vi cresce in così larga copia da rassomigliare uno smisurato tappeto cilestrino disteso sull'erba. In fondo appare l'antica Abbazia cui dà ingresso una bella porta di ferro sormontata dallo scudo di Savoia. Nel mezzo dell'ampio edifizio si presenta nobilmente la chiesa con un bel vestibolo adorno di colonne, di statue ed iscrizioni. A sinistra una porta mette negli appartamenti ove attualmente vivono i frati, quattro di numero, rimasti nella Badia; a destra si va nell'Istituto Forestale, sul cui limitare una lapide di marmo narra il modo e l'epoca in cui l'Istituzione fu aperta.

L'ordinamento materiale e scolastico di questo Istituto fu affidato nel 1867 al cav. Adolfo de Bérenger, coadiuvato in tal faticoso lavoro da un altro distinto ingegnere, il cav. Carlo Giacomelli, attualmente Ispettore Forestale della Toscana.

Il Bérenger Direttore dell' istituto e Ispettore generale delle foreste italiane, è uno scienziato distinto, autore di opere speciali rinomate; egli possiede una fermezza di carattere tutta militare nel disimpegno della sua carica, ciò che in esso non esclude la sensibilità del cuore e la cortesia dei modi; mi sembrò uno di quei gentiluomini di vecchio stampo, che spingono il culto dell'onore e del dovere fino allo scrupolo. Ma vorremmo che di questi scrupolosi non vi fosse mai penuria in Italia nostra. Egli dedica alla grave quistione del rimboscamento in Italia ed alla Istituzione forestale, la sua dotta e lunga esperienza. Certo, lo avere a capo di questi studi, un uomo come il Bérenger, è un buon prognostico per l' avvenire delle nostre foreste, già tanto compromesso.

L'Abbazia di Vallombrosa anticamente detta *Acqua bella,* posta a 957 metri sul livello del mare, è circondata da foreste di faggi, querce, castagni ed abeti per una grande estensione di terreni traversati dal *Vicano,* intersecati da numerose fonti, cascate, rigagnoli e torrenti; attrattiva non ultima di quel soggiorno.

Il convento messo sotto la regola di S. Benedetto, venne fondato nel 1039 dal beato Giovangualberto, la cui vita miracolosa forma il soggetto di tutte le pitture che adornano il chiostro. Questo nobile e potente signore fiorentino, ottenne da Ita, badessa di Sant'Ellero, la cessione di quei vasti dominii; ed innalzò l' Abbadia ove era prima una casa di campagna dei Conti Guidi, Signori di tutto il Casentino.

Ita riserbò a sè stessa il diritto di nominare i superiori della nuova Abbadia, privilegio esercitato

dalle monache fino all' anno 1255, e loro tolto dal papa Alessandro IV.

Anche la Contessa Matilde ed altre nobili famiglie toscane furono generose verso il nuovo Ordine, come l' Imperatore Ottone IV che prese il monastero sotto la sua protezione. L' edificio accresciuto in varie epoche, ebbe solo nel 1640 la sua bella facciata a cura del R. Abate D. Averardo Niccolini di Firenze.

Dopo che Ottone ebbe confermato nel 1210 i possedimenti dell' ordine, ogni padre superiore del Convento aggiunse al titolo d'Abate quello di *Conte di Magnale* e *Marchese di Monteverde*. Il Bérenger nei suoi interessanti *Cenni storici della fondazione primitiva e condizione attuale del R. Istituto forestale di Vallombrosa*, da cui improntiamo queste notizie, narra che il Convento racchiudeva opere interessantissime, e tesori d'arte in pittura, scultura, incisione e codici i quali dopo la prima soppressione accaduta nel 1810, furono trasferiti nelle biblioteche ed accademie di Firenze.

Ciò che resta del passato è poca cosa. Nella bella Chiesa si vede un pregevole affresco della cupola, dipinto dal Fabbrini, un quadro del coro rappresentante l' Assunzione, del pittore Franceschini, ed un altro del Savatelli, nella sagrestia.

In una nicchia dietro l'altare maggiore conservasi il braccio del Santo fondatore in un magnifico reliquario di argento, adorno di gemme e di lavoro finissimo. È opera del cinquecento, preziosa per tutti i titoli.

Sotto l' altare si conserva il corpo curiosamente mummificato di un martire beatificato, il quale vi dorme in un' armatura che pare più quella di un paladino che si trovi in torneo d' armi, che il costume d'un martire cavaliero.

Non mancano in Vallombrosa le solite leggende di fantasime e apparizioni notturne, pabolo prediletto del popolino.

A metà via dell' Abetaia havvi un posto detto il *Piano dei morti*. Colà; dicono i Vallombrosani, appare a notte fitta l'ombra d'un uomo morto in quel luogo per inedia. Veniva da Paterno e sperava poter raggiungere il Convento, ma sentendosi a venir meno si adagiò sotto gli alberi per morirvi. L' indomani si rinvenne quel povero corpo. E più in su, verso il monte detto la *Seccheta*, i contadini non s'attentano a passare dopo l'avemaria, o se lo fanno costretti da necessità, si muniscono di amuleti e medaglie, e si animano con preghiere e scongiuri. Si tratta nientedimeno che di vedere errare pel letto del rigagnolo un lumicino pallido, pallido, che or sale per le rocce, or s' inabissa nel fondo, ed intanto fra i rami degli abeti lì attorno si ode un rumore continuo, come una pioggia di sassi, mentre a nessuno è dato scorgere ove cadono e qual sia la mano misteriosa che gli lancia.

Oltre le leggende paurose vi è la storia dei miracoli che sono la proprietà dei più bei punti di vista presso l'Abbazia; essi vengono registrati sul posto da quadri, da iscrizioni, da croci e da colonne. Per esempio, a mezzo la salita del Paradisino vien mostrato un sasso su cui scorgesi l' impronta del santo Giovangualberto, che vi cadde sopra. Non garantisco se il disotto del macigno sia poi realmente concavo; noto solo che viene esposta all' ammirazione dei fedeli la parte meno interessante, l'opposta cioè a quella ove il santo lasciò la impressione del suo corpo.

Più in su vi è il *Faggio santo*, un bello e buon

faggio davvero, il quale per offrir ricovero al beato Giovangualberto, fiorì subitamente, distese i rami e lo confortò d' ombra durante il suo sonno. Oh! chi può dire quanti bei miracoli ha operati questo faggio, compreso quello di vivere sino al dì d' oggi. Ai tempi in cui la fede era un po' meno esigente, molte donnine venivano da lontano a côrre un ramoscello del *Faggio santo* onde divenir feconde, o aver copiosa la messe. Ma oggi con la fede che emigra sul Tamigi, scappan via anche i miracoli. I fedeli debbono vivere del passato.

Altro luogo testimone d' un opera *diabolica* è il così detto *Salto del diavolo* ch' è una roccia sporgente su profondissimo burrone a poca distanza dall' Istituto. Vi si ascende per la foresta e vi si gode vista bellissima. Raccontasi che un Monaco laico di Vallombrosa, noiato di quella esistenza solitaria si lasciasse sedurre dal demonio ad abbandonare l' Ordine; deposta la tonaca si mise decisamente in cammino, ma prima d' inoltrarsi nel folto della foresta ascese quel poggio per dare un ultimo sguardo al Convento. Satana che non lo perdeva d' occhio temendo in esso un ritorno all' antica fede, *patatrac* lo precipita giù nell'abisso.

Lì presso una cappelletta con la statua della Vergine, un quadro di terra cotta ed un' iscrizione attestano il fatto. Il quadro ultimamente è stato fatto a pezzi minutissimi da qualche iconoclasta arrabbiato dei nostri tempi.

L' Istituto ora accoglie circa 40 giovani che vi passano i corsi per carriera d' Ispettori forestali; esso ha una biblioteca di circa 3 mila volumi, un laboratorio chimico, ben fornito d'ogni strumento e cosa necessaria, un osservatorio metereologico, una

raccolta di strumenti geodetici e dendrometrici, una raccolta di strumenti di selvicoltura e di modelli, un'altra di oggetti di storia naturale, e una raccolta silologica, cioè di legnami europei ed esotici. Oltre ciò vi sono due orti dendrologici pelle essenze dell'Italia meridionale, e pelle piante legnose dell'alta Italia, con semenzai e piantonaie tenute in bellissima simetria.

Vallombrosa ha l'inestimabile vantaggio di avere acque purissime, diacce, abbondantissime; qui spiccianti in zampilli, là precipitando in cascate, scorrendo per ruscelli o accogliendosi in laghi, serbatoi e vivai, in cui poi si forma il ghiaccio che per un cammino costruito a questo scopo, si fa cadere nelle ghiacciaie da cui vien portato a Firenze. In inverno poi, quelle cascate formano cortinaggi diafani di stalattite, da cui stilla pigra e torbida la goccia che va lentamente trasformandosi in penero aghifero, smagliante al sole, di tutti i colori dell'iride. Le fonti di Vallombrosa più rinomate sono quelle di San Giovangualberto, giù nel fondo della foresta, in un luogo isolato ed estremamente romantico, e l'altra di Santa Caterina, presso cui vuolsi vi sieno acque minerali.

Ma il carattere speciale di questo monte sono le foreste tenute in ordine mirabile e sotto la cui ombra balsamica si potrebbe camminare, come il monaco ideato dal De Maistre, per un secolo intero, ascoltando il canto dell'usignolo. Assisa sul morbido terriccio passai così, non un secolo, ahimè! ma qualche ora di tranquilla contemplazione, tutta intenta ai suoni della foresta. Quello stormire pieno di rumori misteriosi, quei brani di cielo che intravedevo a momenti, quelle folate rapide di venticelli miti e quel profumo

acre di resina, misto a quello più delicato dell'acacia, mi allettavano deliziosamente. Un giorno in un momento la foresta si pose in commozione. Si fece sul mio capo uno strano rumore, dapprima leggiero e indistinto come la vibrazione d' arpa lontana, indi crescente, incalzante, pieno come il suono che dà il *Gong* chinese percosso duramente, quasi pari a tuono fragoroso, poi man mano morente lentamente in un lungo sospiro. Questo suono che mi parve una cosa nuova, pure non era prodotto che da un forte soffio di vento che passò sibilando sulle cime altissime; gli abeti si curvavano fremendo, quasi volessero sfuggire l'urto di quel potente, nelle cui spire turbinose vengono talvolta attortigliati, contorti e divelti dalla terra come il più umile arboscello dei campi. Infatti pochi giorni prima del mio arrivo, una tremenda bufera sradicò gran numero di abeti e querce, degli alberi più alti denudò il tronco di tutti i rami, o li schiantò nel mezzo, precipitandoli lontano, talchè la vista di quel luogo recava tristezza e spavento. Il suolo tutto devastato era coperto di alberi, taluni abbarbicati ancora sul pezzo di roccia in cui avevano messo radici, e che avevano trascinato seco nella caduta rovinosa.

Sarebbe superfluo il descrivere la posizione pittoresca di cui gode l'Istituto, circondato da prospettive belle e svariate. Quella che si scorge del *Saltino*, che resta fuori del territorio di Vallombrosa, è giustamente celebrata. La salita non è lunga dall'Abbazia, ed una volta sul luogo, si meriggia deliziosamente sul prato. Lo sguardo spazia sul Valdarno coi suoi paeselli di Pontassieve, Figline, Reggello; Firenze appare nel fondo chiusa a settentrione dai monti Pistoiesi, dietro cui scorgonsi le cime brune degli Appennini

e Monte Cimone, alle cui falde si stende Boscolungo sulla via del Modanese. Il *Paradisino*, ove anticamente vissero due romiti, a dieci minuti di salita dall'Istituto, è un piccolo fabbricato a picco su di una rupe in mezzo ad un oceano di cime verdeggianti; un loggiato che diede forse origine al suo nome, domina un panorama incantevole. Dicesi che colà siasi convertito e abbia fatto penitenza un masnadiero famoso, Francesco Fornaciai, trovato poi bruciato in un tugurio. Seduta su quel terrazzo udivo lo stormire degli abeti a centinaia di metri sotto i miei piedi, innanzi a me lontano lontano, vedevo l'amena valle coi suoi paeselli e la lunga striscia della ferrovia romana; a ponente Firenze e le colline di Livorno confinanti col mare, a settentrione la catena centrale degli Appennini, che chiudono l'orizzonte. Dopo una forte pioggia l'effetto che produce talvolta quel luogo è dei più pittoreschi. Dei vapori compatti coprono la pianura e innalzandosi come archi verso le nuvole, lasciano vedere solo la base della valle sottoposta e in alto il comignolo di un monte, che pare così assolutamente sospeso per aria: un parco raggio di sole ride qua e là sulla vetta e la colora.

La flora di Vallombrosa conta delle specie rare. In primavera i campi spogli di neve, si coprono della graziosa *scilla bifoglie* e dell'umile Croco, mentre in autunno si vestono del venefico *Colchico;* la specialità loro è quella che la prima fioritura è d'una tinta cilestrina, la seconda d'un turchino violaceo. Fra i fiori più rari si annovera la *Sisymbrium Zanoni*, l'*Arisarum proboscideum*, la *Tozzia alpina*. l'*Orchidea* dalle foglie macchiate, l'*Orchis maculata*, il *Talaltro colombino* che deve il suo nome

alla leggerezza delle sue foglioline, l'*Asfodillo* dai fiori bianchi. Le acacie bianche e gialle sono comunissime, e crescono anche sul fianco dirupato della montagna, lambendo talvolta coi rami flessuosi l'acqua che spumeggia nel letto del torrente.

Queste ciocche di acacie che hanno il profumo delicato del mandorlo e del biancospino, vengono qui mangiate in frittura, com' anche l'aromatico fior di sambuco bianco; pietanza favorita dell' arciduca Massimiliano, Re di Baviera. Questo piatto mi era del tutto sconosciuto; ne mangiai e lo trovai buono, principalmente il primo.

Fra le memorie più interessanti di questo luogo vi è quella di essere stato abitato per qualche tempo da Milton, nel 1638, quando il celebre poeta venne in Italia. Anzi il Moroni nel suo dizionario storico, ed altri scrittori, vogliono che fu ispirandosi su questi monti, pieni di tanta severa poesia, che egli ideò il suo *Paradiso perduto* e le descrizioni meravigliose che sono in esso. Questo fatto è attestato anche da molti inglesi che vengono in pellegrinaggio all'Abbazia, e da una poesia di Vogelstein scritta nell'Album della Vallombrosa.

Oltre un senso di gratitudine per la ricuperata floridezza della mia figliuola e l' ammirazione che provai per le solenni bellezze di quella solitudine, ebbi a Vallombrosa la più cara sorpresa, per me che raccolgo con cura amorosa tutto ciò che torna ad onore della donna.

È noto che il Ministero di Agricoltura e Commercio bandì un concorso nell'anno 1866 per l'allevamento di una nuova specie di bachi, che si nutre della foglia di quercia, i così detti *Yammay*, dal cui bozzolo estraggono i Cinesi la seta dei loro

magnifici scialli di crespo. Fra quelli che accettarono dal Ministero l'incarico, vi fu la signora Giulia Bérenger, moglie all'egregio Direttore di Vallombrosa, la quale fu la prima che riuscì nell'assunto, onde il Ministero osservati i bozzoli da lei ottenuti, le decretò con diploma una medaglia d'oro nell'anno 1867. La possibilità di acclimatare in Italia questa specie di bachi è di alto interesse pel commercio, onde l'anno seguente, essendo il concorso sempre aperto, il cavalier Pellegrini vi ottenne la medaglia d'argento, ed un'altra signora, la Gauterie, vi ebbe una menzione onorevole. Ora il cav. Brizzolari di Arezzo alleva su d'un querceto in mezzo ai boschi una quantità considerevole di questa semente, e speriamo che le cure di questo egregio professore, e di altri che lo imitano, abbiano felice resultato. Ma intanto la signora Bérenger non s'addormenta sugli allori, anzi forte dell'esperienza si dedica di nuovo ad acclimatare questo baco in Italia, con zelo assai lodevole. La trovammo circondata da una piccola foresta ambulante su cui rami vegetavano più di 10 mila di questi esotici insetti.

Osservando questa signora, l'ordine, la nettezza e anche l'eleganza che regna nei suoi boschetti artificiali, e vedendola poi disimpegnare con tanto garbo e previdenza i suoi doveri di madre e di padrona di casa, mi lamentavo meco stessa, che tante signore obbligate a risieder sempre in campagna vi traggano vita inutile e noiosa, ricorrendo per solo conforto alle librerie circolanti ed a letture pericolose, anzichè cercare negli studi di agraria e nelle industrie campestri un alimento allo spirito, un'occupazione igienica e anche lucrosa.

E quelle più fortunate, cui il guadagno non può essere sprone, potrebbero trovarlo nella nobile ambizione di migliorare, colla loro intelligenza, la sorte dei loro contadini. Non vi è donna, per quanto sia di alto rango, che possa sdegnare tale assunto benefico.

Nè mancano in Italia nostra, esempi di signore che si dedicano all'istruzione dei loro contadini, come la signora Gesualda Pozzolini, che ha ingentilito i rozzi abitatori di Bivigliano, facendo loro da maestra, la signora de Bérenger animata nelle sue fatiche dal santo desiderio di arricchire il commercio del suo paese di una nuova sorgente di guadagno, senza dire di altre non poche. Speriamo dunque che le italiane entrino in questa gara di vero patriottismo.

Riportai dei lieti giorni passati a Vallombrosa la più dolce memoria e il desiderio di ritornarvi quando l'inverno avesse sospeso i suoi ghiacciuoli splendenti ai rami dei suoi abeti.

L'inverno ha pure le sue grandi bellezze d'un ordine ineffabilmente poetico; chi non amerebbe contemplarlo nel suo trono di ghiaccio sulle vette inaccesse o nelle vaste pianure del Nord, dopo che il gelido soffio di Borea ha disteso sulle brine un velo simile ad alabastro? O quando il suo alito arrestando il corso delle cascate, le incatena, cambia le limpide onde spumose in scaglioni di cristallo vestiti da iridi variopinte, e là foggia una colonna, qua stende un panneggiamento, modella guglie sottili o ponti colossali, e copre i tetti ed i campi colla stilla rappresa che sfavilla di strana luce sotto il tetro raggio della luna?

Oh notti fantastiche e severamente belle! la vostra paurosa maestà forma parte anch'essa delle attrattive dell'Universo; anch'essa ci educa, mostrandoci sotto le forme più svariate ed opposte la immensurabile bellezza della creazione.

I BAGNI DI LUCCA E DI MONTECATINI

Alla mia gentile amica

la Baronessa Elisa Döhler nata Chêremeteff

Firenze, 1876.

Un affettuoso invito della egregia signora Raffalowich Comparetti, ed il desiderio di visitare una fra le più amene villeggiature della Toscana, mi condussero ai *Bagni di Lucca*, l' antica *Corsena*, decantata sin dai primi secoli per le sue acque termali e per la sua stupenda posizione. Infatti questi luoghi furono visitati da re, da principi e da papi, da principesse e da regine, da italiani e da stranieri, e la rinomanza delle sue sorgenti corse per tutta Europa e fu discussa e confermata da medici di grido, come Ugolino da Montecatini, Giovanmichele Savonarola, Lorenzo Bertolini, il Falloppio e molti altri medici insigni fioriti nel Medio Evo e nei secoli seguenti.

È naturale dunque che questi Bagni fossero prescelti dalla più alta società, e si mantenessero in voga sino ad oggi, benchè in quest' anno la Esposizione di Filadelfia, il Crak di Vienna e gli imbarazzi turchi, abbiano tenuto lontana la colonia fore-

stiera. Di italiani anche vi è scarsezza malgrado la posizione incantevole, la esuberante vegetazione e il clima temperato del paese.

I Bagni di Lucca sono nella bella valle del Lima, a poca distanza dai gioghi degli Appennini e dal fiume Serchio, che corre baldo e spumoso verso Pisa per gettarsi in mare. Essi sono circondati da alti monti e clivi sempre verdi, con grande varietà di prospettiva; i villini sparsi sulle colline sono cinti da giardini floriti ove trovansi buon numero di piante nostrane ed esotiche; le vie ombreggiate da filari di platani e di castagni, formano lunghi viali impenetrabili al sole, ove si passeggia confortati d'ombra e di venticelli leggieri, in vista di poggi e foreste vagamente alternati. Il fiumicello *Lima*, che dà nome alla valle, solca il paese e gli accresce non poca gaiezza con le sue acque limpide e balzellanti e il suo incessante mormorio che accompagna melodicamente il canto degli augelli mattinieri e il suono metallico con cui le cicale fanno i loro appelli amorosi, tanto più acuti quanto più forte dardeggia il sole nel mezzogiorno. Sui colli a diritta del Lima sorgono ville signorili e le diverse fonti termali, raccolte in sette stabilimenti di bagni, alcuni dei quali eleganti. Queste acque analizzate dal dotto professore Emilio Bechi, contengono cloruro di sodio e di magnesio, carbonato di calce, solfato di soda, di calce e di potassa.

Nei tempi antichi queste terme dette di *Corsena* furono visitate dall' imperatore Federico II (1245), da Castruccio Castracane (1317) e dal celebre poeta toscano Franco Sacchetti che scrisse su di essi sonetti e poesie conosciutissime.

Moltissimi personaggi illustri nominati da vari

autori nei loro lavori su questi Bagni e riportati dal dottor Carina nel suo libro sui *Bagni di Lucca*, fecero la cura di queste acque con successo, fra gli altri Giovanni Galeazzo signore di Faenza, il Malatesta signore di Cesena, Giuliano dei Medici, Don Camillo Colonna, il papa Pio IV, la Eleonora Gonzaga figlia dell' imperatore d'Austria Ferdinando I, e Isabella Appiani principessa di Piombino, e soprattutto il filosofo francese M. Montaigne, che vi ritornò e ne scrisse un capitolo interessante nel suo *Journal de Voyage, 1775, Parigi.* Le terme furono restaurate ed ampliate quando la granduchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II venne a provare l'efficacia delle acque. In quell'occasione furono fatti grandi preparativi. La Granduchessa condusse seco il suo medico, il rinomato Francesco Redi, ed un seguito di 260 persone. Anche la Giuseppina Beauharnais, moglie dell' imperatore Bonaparte, si recò a visitare questi luoghi, benchè non potesse restarvi che solo poche ore.

La Repubblica soleva accogliere questi ospiti illustri con ogni onoranza, mandava ad incontrarli i rappresentanti del paese, e, trattandosi di principesse, invitava le sue dame più nobili a far loro riverenza; essa li alloggiava e nutriva lautamente col loro seguito, ed alla loro partenza li regalava sovente dei più bei drappi che si fabbricassero dalla provincia. Nell'epoca attuale l'ultimo Duca di Lucca e la Granduchessa di Toscana vi fecero lungo soggiorno con la loro corte, ed in quest'occasione le belle vie che menano sul *Monte ai Bagni caldi* furono ancora migliorate. E possono davvero dirsi stupendi quei viali di platani che formano una volta fittamente ombrosa e freschissima nelle ore più calde, con la

valle del Lima ai piedi, il Serchio in fondo e intorno fra i monti Appennini, Benabbia, Lugliano, e tanti altri di forme diverse e bizzarre, vestiti da folti castagni e talvolta coronati dai ruderi d'un castello medioevale, o dallo svelto campanile d'un villaggio.

I punti di vista sublimi che si godono da questi colli, il clima fresco e salubre, la ricca vegetazione, le allegre escursioni e questi silenzi tranquilli che invitano al riposo e all'oblio, sono farmachi più possenti di molte acque termali, la cui efficacia il tempo forse va scemando. Quelli che amano la quiete contemplativa faranno bene a preseglierli per luogo di villeggiatura: vi troveranno dovizia di acque, di ombra e di fiori.

Ai Bagni si vede l'elegante *Casino Reale*; nella parte detta *Ponte a Serraglio*. È uno stabilimento degno d'una gran città, con gabinetto di lettura, stanze da giuoco, da conversazione, bigliardo, ed una sala da ballo magnifica.

Fu in questo casino che suonò sovente il celebre Teodoro Döhler, pianista della Corte di Lucca, salito in tanta fama per le sue composizioni musicali e principalmente per i suoi deliziosi *Notturni*.

Allora il casino era frequentato dalla più alta società italiana e straniera. Anche ora vi si danno concerti e feste di ballo per gli abbonati e per i forestieri, ma vi manca assolutamente il brio d'una volta.

La sola via che mena ai Bagni è quella di Lucca; essa è piana, ben tenuta e interessante. La Posta fa il tragitto ogni giorno alle 4, e si trovano anche carrozze con cui è meglio patteggiar prima per la corsa, poichè il Municipio non ha fissato tariffa, e il vezzo di abusare dei viaggiatori è ormai invete-

rato in Italia e fuori d'Italia. In due ore e mezza si percorrono i 27 kil. che separano Lucca dai Bagni.

Il cammino è variato e piacevolissimo. A sinistra, sotto gli estremi scaglioni delle Alpi Apuane, corre il *Serchio* pittoresco e festoso con le sue rive verdi, sinuose, frastagliate, le pianure fiorite, e i monti torreggianti: il *Bargilio* (896 metri), le *Torricelle* (965); e risalendo verso Gallicano, il monte *Palodina* alto 1171 metri. La valle superiore del Serchio è rinomata per la magnifica vista della *Garfagnana* superiore che andrebbe illustrata dai nostri artisti, anche per le curiosità geologiche del suolo che offrono agli scienziati argomenti di studi interessanti. La via ai Bagni costeggia a diritta montagne di aspetto variatissimo, qua vagamente arrotondate, lì a picco, a scaglioni o squadrate, ma boschive quasi sempre. Spicca fra le altre la *Torretta di Brancoli* (791 metri) su cui s'innalza bellamente il Monte *Gaglione*.

Era la *Torretta* il posto telegrafico, la vedetta del Governo della repubblica Lucchese, ed ha 761 metri d'altezza sul mare. La bellissima via a sinistra del Lima, il quale a *Borgo a Mozzano* versa le ultime acque nel Serchio, passa pei Bagni di Lucca, si innalza fino a San Marcello e di là per Boscolungo e l'Abetone sino al giogo dell'Appennino. È una strada ove si trovano i più ridenti ed ameni panorami come i più selvaggi ed orridi, l'uno presso all'altro e stupendi sempre.

Dai Bagni all'Abetone vi sono 40 chilometri, che si fanno in cinque ore comodamente, ed è un viaggetto che raccomando alle mie lettrici come interessantissimo. Si trovano carrozze e buone cavalcature ai Bagni. A Borgo a Mozzano vedesi il curioso

ponte della Maddalena, o ponte *Chifentti*, che fu fabbricato quasi di pianta dalla celebre Contessa Matilde e quindi restaurato da Castruccio Antelminelli, come scrisse il Niccolao Tegrini nella vita di questo personaggio. È una forma bizzarra di ponte, a cinque archi disuguali: una curva arditissima forma un arco acuto sul Serchio e congiunge le due sponde. « Cosa è quel ponte? » chiesi al mio vetturino. — « Il ponte del diavolo, Signora » — « Come del diavolo; perchè questo nome? » — « Perchè lo ha fatto lui e in una notte sola..... » e vistomi sorridere, aggiunse: « Dicono! »

Le leggende sono cose interessanti perchè c'insegnano il carattere e le idee dei popoli passati, ma esse si rassomigliano troppo. Di ponti fatti dal diavolo, e per dipiù in una sola notte, ve ne sono parecchi. È sempre la stessa istoria con poche varianti, sempre la solita mercede chiesta da Satana; un'anima, la prima che passa il ponte, in compenso del lavoro. Pare che quei di Borgo a Mozzano la sapessero più lunga dello stesso messer Lucifero: visto fatto il ponte con quel tipo di architettura che sapea di diabolico chiaro come il sole, si avvisarono di pagare l'architetto con l'anima d'un cane, e lo fecero passare pel primo sul ponte, onde sua maestà diabolica che attendeva al passaggio, vistosi frodato, battè il piede con furore e sprofondò, lasciando un buco che gli abitanti chiusero con croci, ed un puzzo di bitume che poco mancò non arrecasse la peste! Così furono salve tutte le anime dei buoni *Borgomozzanesi* che si godono in tutta coscienza il loro bizzarro ponte.

Ecco la leggenda: ma siccome in una parte del Lucchese o per dir meglio nei Bagni di Lucca, luogo

di montagna, vi sono due terzi della popolazione di analfabeti, non garantisco che malgrado il « Dicono » diplomatico del mio vetturino, non vi sia molta gente che la tiene per un fatto bello e autenticato.

Lasciata Lucca e dopo aver visitato la portentosa Grotta di Monsummano mi recai all'amena Montecatini, che ricorda le allegre città di Bagni della Germania Renana e soprattutto la simpatica Baden-Baden, una delle mie predilette memorie. La città moderna, ossia il luogo ove si trovano i passeggi, il Casino, gli alberghi e le pensioni eleganti, è alle falde della bella collina su cui si dispiega graziosamente la città di Montecatini alto, quella ove abitò e scrisse il Giusti. Lì presso vi è lo storico passo ove ebbe luogo la pugna data nel 1315 da Uguccione della Faggiola al principe di Taranto, capitano delle genti guelfe, e di cui vuolsi fosse spettatore Dante. Colà l'aria è più fresca e salubre; con poca fatica e spesa modesta si avrebbe potuto aprire una comoda via per mettere in diretta e facile comunicazione i due paesi che hanno lo stesso nome. Ma anche come è attualmente esso è un aggradevole soggiorno con 16 fonti di acque medicinali, aperte al pubblico gratuitamente, meno quella del Tettuccio, con bei passeggi, un Casino ove si ritrova il fiore della società italiana, o per dir meglio toscana, e con tutti i comodi e le attrattive d'una piccola città alla moda. La sola cosa molesta è una enorme quantità di zanzare, da cui è difficile potersi difendere..

Finita la stagione balneare Montecatini diventa un luogo di villeggiatura piacevolissimo per la sua posizione e per le belle escursioni che vi si possono fare nei dintorni. Vi sono alberghi ben messi, case private e pensioni che danno in affitto quartieri sani

ed allegri. Uno fra i più vasti e comodi stabilimenti è quello della *Torretta,* ove si ritrova oltre quest'acqua rinomata ed altre quattro sorgenti, i bagni minerali ed un albergo elegante se non sontuoso, con bel salone, sale da pranzo, di lettura, terrazze, boschi e viali degni d'una tenuta signorile. Lo Stabilimento vicino alle grandi sorgenti, è propriamente nel castello una volta appartenente, se non erro, ai Conti Bandini ed ora alla contessa Giulia Bobriskoy. Mi credevo trasportata nella dimora d'una amabile castellana, mentre contemplavo dalla terrazza le graziose torri dai merli ghibellini, la torretta su cui sventola la bandiera dai tre colori, al di sotto la vasta pianura, i ricchi vigneti, i campi allineati a perdita di vista, in fondo all'orizzonte lo storico castello ove Veronica Cibo ebbe morte, le colline amabili della Toscana coronate dai paesi pittoreschi di Montecatini, Borgo a Buggiano, Monsummano alto e a tergo i monti Pisani.

L'attrattiva di questi luoghi è tanta che mi fa scordare altri progetti di viaggi preparati, e vi ritorno ansiosa di gustarne ancora la dolce tranquillità.

CAVA DEI TIRRENI

E L'ABBAZIA CAVENSE

Alla mia diletta figlia Matilde Seismit-Doda

Napoli, 1877.

I piaceri che gustiamo nella vita non possono dirsi completi se non sono divisi con persona amata, pure quando le circostanze ci conducano a goderli soli, possiamo in qualche modo farli partecipare ai nostri diletti mediante l'uso, divinamente consolatore, della penna.

Dedico a te dunque, amata figlia, ed ai tuoi cari, che avrei desiderati a me vicino, la descrizione della mia gita nella Valle Cavense, detta nel secolo ottavo Valle Metelliana, per una villa sontuosa e magnifica sopra ogni altra che vi eresse Quinto Cecilio Metello. Son certa che v'interesserete al mio racconto e troverete modo di accompagnarmi in future escursioni per luoghi forse meno noti fra noi, ma non meno degni di attenzione.

Sono moltissimi in Italia i paesi che offrono bellezze privilegiate per posizione, per clima, per monumenti istorici, ma di questi pochi sono provveduti di mezzi di trasporto, come di alberghi e vie rotabili, pochissimi di *comfort*, senza dire della scarsezza

di passatempi che pure diventano una necessità nella stagione di villeggiatura. In Isvizzera invece non c'è un villaggio che non sia stato utilizzato dagli speculatori; la patria di Tell può dirsi un paese di alberghi comodissimi e fornito di ogni miglior modo di locomozione. Ogni monte, ogni cascata, ogni punto di vista diventa per quel popolo un capitale che va messo a frutto; speculazione in cui sono maestri. La Germania fa lo stesso; ogni fonte di acque medicinali diventa una fonte di ricchezze pel paese; casini, concerti, feste popolari, balli ed escursioni sono la vera attrattiva, ed in molti casi la sola medicina di quei luoghi.

Partii dalla brillante Napoli in compagnia di un'amabile venticello all'alba d'un bel giorno di giugno. Traversata la industre Torre del Greco che si distende presso le acque scintillanti della sua spiaggia, rividi Pompei che mostra i suoi sepolcri pagani all'ombra fosca del torreggiante Vesuvio, e salutai presso Nocera le rovine del *Castello in Parco*, ove dicesi che Sibilla vedova del re Manfredi ed il suo figlioletto morirono in seguito della battaglia di Benevento. Era questa la principale fortezza di Casa d'Angiò alla fine del XIV secolo. Dopo imboccai la bella e fresca Valle di Cava avendo innanzi i monti altissimi di S. Angelo e di Finestra coperti da boschi, intorno giardini e villette in mezzo a prati dorati e folti vigneti sui declivi ridenti delle colline circostanti.

Come è noto la città di Cava fu un giorno ricca pel suo commercio e precisamente pei suoi drappi e i damaschi, che nel secolo XV levaronsi in fama per tutta Europa. Credo fosse Giorgio di Antiochia che iniziò tale industria nel paese; più tardi, nel 1460, Ferdinando di Aragona e nel 1496 Federigo, accordarono vari privilegi a tali fabbriche onde Cava

fiorì e contò ben cinquantamila abitanti, e tanti villaggi che erano più numerosi dei giorni dell'anno, secondo gli storici. Nell'epoca attuale questi villaggi sono ridotti a 186 secondo i registri comunali. Invece di serici drappi ora il commercio del paese si limita ad ottime tele di cotone e di lino, tessute con metodo antico, ed alla cultura del tabacco, principalmente di quello detto *Erba Santa*. La città è presto descritta: essa consiste in una lunga strada con elegante porticato d'ambo i lati ad uso di quelli di Bologna, e molte vie trasversali, comodissime sopratutto nel meriggio.

I monti che formano la Valle Cavense sono una diramazione degli Appennini che dalle vicinanze di San Severino, nel Principato Citeriore, si stende in forma di penisola sino alla punta della Campanella, l'antico promontorio di Minerva. La vicinanza del mare, cioè del bel golfo di Salerno e della marina di Vietri, a mezz'ora di distanza, aggiunge attrattiva alla valle che rivaleggia per varietà e bellezza di prospettive colla stessa Svizzera. A queste attrattive naturali, si aggiunge poi l'interesse delle memorie storiche e mitologiche, e la vicinanza di monumenti di alto pregio per l'archeologia. Questa valle graziosamente ondulata è sparsa di villaggi pittoreschi, aggruppati o disposti in ordine simpatico fra i vari declivi del terreno; gran numero di ville e di giardini fioriti allegrano i suoi colli, su di cui vedonsi quantità di torrette bianche isolate, chiamate a Cava *Bolieri*, dove in autunno si fa il famoso giuoco dei colombi selvatici, che arrivano in frotte verso quell'epoca. Tal giuoco crudele vien fatto alla fionda e alla rete e rimonta ai tempi dei Lombardi; esso consiste nel gittare delle pietre friabili sui colombi che per schivarle abbassano

il volo e restano così prigionieri in gran numero fra le reti che si lanciano su di essi con abilità figlia di lunga pratica. Il concorso e l'eccitamento della folla in quell'occasione sono immensi; si direbbe che vi fosse impegnato l'onore del paese: non si odono che grida di gioia per tutta la valle ad ogni squilla del corno da caccia che indica la direzione presa dallo stuolo volante, causa di tanto orgasmo. Del resto gli abitanti sono tranquilli, semplici e laboriosi. Anche presso Cava esiste la solita tradizione del ponte fatto per arte diabolica. Sulla strada di Vietri su d'un vallone ove scorre il torrente Selano, che qui prende il nome di Bonea, vicino proprio al villaggio di Molina, v'è un acquedotto di forma strana formato da 29 arcate assai bizzarre, ma non brutte. Al solito, il popolo avvezzo alle linee diritte ed all'armonia della forma ne chiamò architetto il diavolo e volle ne avesse ispirato il disegno ad un famoso alchimista di Salerno, certo Pietro Barliario, che viveva nel secolo XII ed avea fama di negromante; ma l'Abate Guillaume nel suo interessante libro *La Badia Cavense* assicura che quel curioso monumento devesi ad un abate chiamato Don Filippo de Haya.

Alla Cava si possono passare bene i mesi caldi dell'anno, vi sono alberghi, ville e pensioni, e non riesce difficile trovare appartamenti ove i forestieri sono benissimo alloggiati per un prezzo assai modesto. Ma una delle maggiori attrattive della valle è l'*Abbadia della SS. Trinità di* Corpo *di Cava* abitata da monaci Benedettini, una delle poche che l'attuale Governo ha conservato, dichiarandola Patrio Monumento per gli eminenti servigi prestati alla civiltà, e per i documenti interessantissimi che racchiude.

Infatti l'Archivio di questo Convento fu visitato da dotti di tutte le nazioni; vennero a studiarvi i codici antichi, Pietro Giannone, Mabillon, Muratori, De Meo, Troya e altri. Gaetano Filangeri scrisse in quelle mura gran parte della sua opera sulla *Scienza della Legislazione*, e lo stesso Walter Scott, venne ad attingere in questo asilo ispirazioni pei suoi lavori, come il suo compatriota Milton era andato a Vallombrosa per maturare il piano del suo *Paradiso perduto*. Anche il Tasso visitò fanciulletto la Badia condottovi dal padre, allora segretario del Principe Sanseverino.

Fra le antichità più preziose raccolte in questo tempio venerando, vi è il famoso codice Longobardo dato ai monaci di Cava dall'arciprete di Terra d'Otranto nel 1263.

Un autore che ha molto contribuito a far conoscere l'importanza monumentale e storica della Badia è l'Abate Guillaume che ha pubblicato ultimamente un suo lavoro interessantissimo sotto il titolo di *Essai historique sur l'Abbaye de Cava* scritto su documenti inediti. È un gran volume pieno di notizie curiose, scritto con un ordine, un' accuratezza, una temperanza ed un colorito degni di somma lode.

Una nobile Dama napolitana fece nascere in me il desiderio di visitare questo luogo memorando, facendomici conoscere l'illustre archeologo, l'Abate Michele Morcaldi, sotto la di cui direzione si pubblica ora la famosa Collezione diplomatica di Cava, opera d' un' importanza capitale per la storia.

Il villaggio di *Corpo di Cava* ove trovasi la Badia, cinto ancora dai ruderi di mura pittoresche e da varie fra le torri onde fu munito nei secoli passati dagli Abati che n' erano Signori, dista da Cava

circa tre quarti d'ora. La salita è ripida, può farsi a cavallo e in legno, o anche a piedi. I punti di vista vi sono bellissimi; a metà via, da un piazzale detto *Pietra Santa,* scopresi tutta la valle e il mare di Vietri con la pianura di Salerno. Vuolsi da vari autori, tra cui dal Pelliccia, dal Troya e dall'Adinolfi, che questa valle debba il suo aspetto attuale ad un cataclisma di un'epoca antistorica. Pare infatti dimostrato che in tempi remotissimi tutto il suolo della campagna Nocerina era coperto dal mare che lambiva le falde degli Appennini. L'Adinolfi nel suo bel lavoro *Storia della Cava,* riporta ed appoggia tali opinioni, confermate dall'aspetto disordinato delle montagne, dalle larghe frane che vi fanno gole profonde, dai massi bizzarri pendenti ancora dal Monte Liberatore e da altri monti meno elevati, infine dagli strati del suolo e delle colline di conformazione poco usuale e variata. Ed è precisamente questa varietà di dintorni che m'invogliò di recarmi al villaggio ove è la Badia, appena giunsi a Cava. A metà via mi fu raccontato dalle persone che mi accompagnavano che fra le foreste di quelle montagne si aggirava un brigante già reo, dicevano, di quattro omicidi, e sulla cui testa pesava la taglia di mille lire! Mi era già stato detto qualcosa su ciò a Napoli; si era messo la solita cornice al quadro; mi si parlava d'una truppa di quattro briganti i quali potevano essere nucleo di altri malfattori, e così dar principio ad una nuova banda, i mille andirivieni e nascondigli di quei monti coperti di fitta vegetazione, prestandosi singolarmente a favorire tali *professori di pubblica via.* Fui dunque contentissima di sapere ridotto il numero ad uno solo. Trattavasi di non attardarsi sulla via, nè avventurarsi fra i

boschi senza compagnia. Volli sapere la storia di quell' uomo ed ecco ciò che mi fu detto. Esso è certo Antonio Palumbo evaso di galera, ove era stato condannato per un omicidio, di cui egli si ostina a dichiararsi innocente; fuggì da Castellamare rompendo su d'un sasso i ferri con cui era incatenato, e si diede alla campagna; minacciato da un guardaboschi lo uccise, gli tolse le armi e con queste assassinò, a Corpo di Cava, un caprajo di cui diffidava. Oltre questa bagattella di tre omicidi egli non ha peccati, dicesi, non fa male alla popolazione, e se talvolta s' incontra con qualcuno chiede per carità del denaro, (che naturalmente non gli si nega) ma senza violenza. È piuttosto piccolo, calvo e dell'età di quaranta anni. Le Autorità annoiate di non poterlo sorprendere si decisero di spedire al villaggio un corpo di carabinieri; il numero dell'arme benemerita era però di soli tre, i quali, malgrado la promessa del ghiotto premio di mille lire non poterono mettergli le mani addosso, e si aggirano per quei luoghi da vari mesi, come anime in pena.

Sul punto di lasciar Cava seppi poi di un telegramma con cui si annunziava al prefetto di Salerno che il brigante Palumbo era stato ferito in due parti sulle montagne di Castellamare.

Questo episodio diede una tinta romantica alla mia escursione, e mi obbligò a sostenere una polemica abbastanza viva, contro alcuni viaggiatori tedeschi alloggiati nello stesso mio albergo, i quali prendevano occasione da questo fatto che teneva agitato il villaggio, per dichiarare che tutta l'Italia era un paese di briganti. Io ero la sola italiana in quel luogo, e non volli lasciare senza risposta l'incivile e bugiarda asserzione.

A Corpo di Cava discesi alla locanda di *Scapolattello*, ove si trova nettezza, cibi sani e molta onestà e garbatezza di modi nella famiglia; non trovando di mio gusto le camere che erano ancora vuote nell'albergo principale, preferii alloggiare nella piccola succursale di facciata, ove la vista è più estesa, e dove avevo a mia disposizione l'intero appartamentino col giardino e il piccolo loggiato, ove solevo far preparare la mia colazione sotto ai pampini verdeggianti in prospetto dei monti. Fu là che ricevetti la visita del dotto abate di Lèrins, l'illustre archeologo M. Morcaldi, che volle poi gentilmente farmi da duce nella mia visita alla famosa Abbadia della SS. Trinità.

Non starò qui a fare la descrizione del Convento, ci vorrebbe troppo: chi ha desiderio di saperne l'origine e la storia, ricorra al libro dell'abate Guillaume di cui già parlai. Dirò solo che il convento ebbe principio nell' XI secolo da un nobile Salernitano, S. Alferio, il quale si ritirò dalla società per viver da penitente in una grotta sotto una rupe sporgente; presso di questa si fabbricò man mano la Badia divenuta poi vastissimo edifizio fornito d'ogni comodo ed eleganza di vita. Ai suoi piedi scorre il fiumicello Selano che traversa un ombroso burrone altamente pittoresco nel suo orrore fra pareti di altissimi monti. Abitato da abati di grandissima virtù, richiamò molti divoti e divenne potente tanto che nel medio Evo ebbe giurisdizione propria, e tra gli altri privilegi ottenuti dai Principi Longobardi, quello di prelevare la decima sui pesci pescati nel mare di Vietri, di creare giudici e notari, di emettere sentenze, e finalmente quello goduto in Roma dalle Vestali, cioè il privilegio di

graziare i rei di morte nel Ducato di Salerno. Nè starò a dire delle immense ricchezze che vi affluirono per lasciti e doni di Principi, Pontefici e Re, ricordo solo di aver letto che la Badia oltre i suoi beni diretti, possedeva una rendita di una libbra d'oro purissimo ogni giorno. Malgrado la memoria del passato splendore, i monaci che ora abitano la Cava, si mostrano sereni, cortesi e rassegnati alla legge di soppressione che li ha colpiti. Essi hanno aperto un convitto per giovani di distinte famiglie i quali vi fanno un corso accurato di studi.

La ricca biblioteca contiene quasi 10,000 volumi e alcune collezioni di valore. Nel coro poi si conservano sedici libri corali tutti in pergamena, miniati con tanta minutezza e sapienza da farne veri capolavori. Basti il dirti che un artista inglese cui fu accordato il permesso di copiare una sola iniziale, la G, v'impiegò tre mesi lavorandovi più di tre ore al giorno, tanti erano gli arabeschi e le finitezze dell'opera. E gli autori principali di queste miniature furono il famoso Mastro Tommaso di Napoli fiorito nel principio del secolo decimosesto, Giovanni Boccardo detto Boccardino di Firenze e il Canigiani, anche della città dei fiori, che morì alla Cava. La Pinacoteca vanta anche originali interessanti; vi sono tele del Polidori, del Sassoferrato, di Errico Fiammingo, di Andrea da Salerno, ecc.

Ma i pregi maggiori di questa Badia sono l'Archivio e la Cripta, disotterrata da pochi anni per cura appuntò dell'abate Morcaldi. Nell'archivio si contengono non meno di 15,000 fra diplomi, pergamene, documenti greci e latini, disposti con ordine mirabile. Che paradiso per gli studiosi del mondo mummificato, i quali pajono non poter vivere che tra il tanfo delle per-

gamene ammuffite e la polvere di cui erano composte un giorno le generazioni passate! Pure tra queste reliquie che sanno di secoli, vi sono oggetti che anche oggi pajono giovani e hanno virtù d'ispirare al cuore pensieri generosi. Conservasi in questo archivio un diploma con la firma di Ettore Fieramosca, vanto dei guerrieri italiani, e l'autografo di Walter Scott, il principe dei romanzieri inglesi. Oltre ciò vi sono nell'archivio due *Morgengab* ossia l'atto legale del dono che lo sposo faceva della quarta parte dei suoi beni l'indomani delle nozze alla sua moglie, istrumento che per legge Longobarda equivaleva ad una donazione. Ora il costume è alquanto cambiato; non si dà nulla alla sposa, ma invece si prende da essa la dote. Uno di questi istrumenti è del 792, l'altro del 1015.

Un'impressione solenne si riceve dalla vista della Cripta ossia dell'antico chiostro che serviva di dimora ai primi abati di quel recinto dissepolto da pochi anni. I monaci della Cava sapevano che esisteva sotto la loro Badia l'antica grotta Arsicia, abitata dal fondatore della casa, e accanto un cimitero dell'epoca longobarda, ma il luogo non poteva trovarsi; devesi al dotto abate Morcaldi di averlo saputo scoprire e di aver diretto gli scavi con tanto felice resultato. Il chiostro e la Cripta sono di architettura romanda con colonne d'ogni forma e colore; ve ne ha di bigie, di morate, di bianche; in granito, in paonazzetto, in porfido nero, con sarcofagi in marmo e residui di affreschi ed iscrizioni tronche. Nessuna simmetria in quel luogo, archi e volte e pilastri a caso, senza disegno o misura; pure quanta bellezza in quel disordine! quanta maestà in quegli intercolonnii bruni che formano angoli irre-

golari e volte maestose, quanta poetica melanconia in quella scarsa luce che più che il giorno, ricorda il raggio di luna morente! Qui vissero per lunghi anni uomini ardenti di amor divino; resi dalla fede forti e felici, felici tanto, chè nulla può dare la pace e la dolcezza che dà la fede ad un' anima semplice e buona!

Sulle mura fra diverse iscrizioni leggesi questa, ancora ben conservata

« Morte, che fai? Nol vedi? Mieto. Et che?
« L'humana vita — E non risguardi a chi?
« Non, che Colui che m'ha mandato qui
« Volse ch'io perdonasse mancho a sè.
« Dhe! dime anchor cossi farai di me?
« Stolto, dubiti tu? Ben sai che si.
« Dunque non saperò l'hora ne' l di?
« Non, perchè tal segreto in Dio sol è. »

e seguita su questo genere per un pezzo.

Il cimitero racchiude le ceneri di molte generazioni, e di persone che furono potenti fra gli uomini.

Quanti teschi, quante nude ossa! quanta polvere di guerrieri e di fanciulle, di duchi, di principesse e di antipapi! Quanti locoli scoperchiati, quanti chiusi ancora tolgono lo scheletro dal contatto d'altre ossa, e da quel raggio di luce che piove scarsamente dall'alto!

Un opaco riposo entro vi regna
E il placido silenzio un ozioso
Orror vi serba, e dell'esclusa luce
Appena v'entra un tremulo barlume.

Si cammina fra mura intere di teschi collocati l'uno su l'altro, tanti da servire di studio ai cultori di craniologia. Vi sono i Longobardi e i Normanni, vi è qui Riccardo Conte di Sciampagna e Guimario Signore di Giffoni, Sicilgarda moglie del Conte Grimoaldo, Urania e Guglielmo conte di Caserta, Errico Sanseverino conte di Marsico, Ruggiero Filan-

gieri Signore di Nocera, e l'antipapa Teodorico che rinchiuso nella Badia per farvi penitenza vi morì, e il conte di Capaccio Brugelardo, e tanti altri nomi istorici del Medio evo. Pure fra quei teschi di nobili e plebei non vedi differenza eccetto in uno che porta sulla fronte una larga ferita, causa al certo della morte dell'uomo.

Da ciò che ho narrato è facile comprendere di quanto storico interesse sia cotesta Abbadia e quanti titoli abbia alla simpatia degli italiani.

Vari storiografi fra cui l'Adinolfi, e l'abate Guillaume nel suo *Essai historique* s' ingegnano anche di dimostrare che l'ordine glorioso dei Cavalieri di Malta ebbe origine dai Benedettini di Cava i quali avevano nave propria che faceva regolarmente il viaggio di Gerusalemme; per assistere i poveri infermi che venivano in Terra Santa essi vi mandarono uno dei loro uomini, chiamato Gerard, che vi rimase molti anni. Il successore di questo Gerard, che fu Raimondo de Puy, modificò l'ordine nascente e armò i fratelli dell'ospedale, d'onde il nome di Ospidalieri di San Giovanni e quindi di Rodi.

Non si parla del Convento di Corpo di Cava senza nominare il suo organo, uno dei migliori d'Italia. Il fabbricante fu un organista di Lanciano chiamato Di Gennaro. Vi sono quasi sei mila canne e 84 registri o istrumenti musicali e costò la somma di 45,000 franchi. Venne inaugurato in presenza dell'illustre Mercadante con gran solennità. Nella chiesa vi sono le belle tombe colle reliquie dei primi quattro abati santificati per le loro virtù e altri oggetti interessanti; nell' atrio vi è il sarcofago di Sibilla moglie di Ruggiero Re di Sicilia con urne antiche del terzo secolo.

Il villaggio di *Corpo di Cava* esposto a pieno oriente riceve i primi raggi del sole, mentre la valle sottoposta è ancora avvolta nei vapori del crepuscolo. Prima di lasciare quel luogo volli godere la vista del sole nascente fra i monti. All'alba ero sul terrazzino più elevato della casetta. Il cielo cominciava a vestirsi del color dell'opala, pallidamente azzurra, le foreste emergevano lentamente dalle tenebre, framezzo alcune zone di luce che facevano parere le loro ombre più fitte. Man mano le tinte varie dei boschi mi apparivano più distinte, le zone fulgide si allargavano e le creste pietrose di Monte Finestra e di Monte Crocelle giganteggiavano nel loro immenso paludamento di verde; indietro si mostravano nella penombra altre creste di monti e intorno altre ancora. Ecco, sulla volta del cielo si diffonde un irradiamento argenteo-dorato: gli augelli si riscuotono, ne vedo uno che prova il suo primo volo e lancia una prima nota nell'aere ancora silenziosa. Simile alla pulsazione del cuore intanto la luce procede; sono onde incalzanti che scendono sulla foresta vestendo d'ombre tenebrose gli anfratti delle montagne. L'etere si veste di sfumature rosee, la cima di monte Finestra biancheggia, vedo spiccare più bruna la croce della chiesuola, e sento che tutto intorno ricomincia a vivere.... Il sole sorge, i cristalli delle casucce scintillano nei loro bianchi telari, le foreste di sotto si destano, le foglie si raddrizzano; non uno ma stuoli di augelli si lanciano al volo, mentre l' allodola comincia per primo il suo canto. Da qui tutto è già luce e vita, ma sui declivi dei monti opposti i paeselli rannicchiati o sospesi dormono ancora nel crepuscolo. Quel contrasto di luce e di tenebre mi riporta al pensiero un vecchio paragone: civiltà e barbarie, poesia e scetticismo. Intanto

giù nel burrone profondo presso cui si distende l'Abbadia, scorre rapido e silenzioso il Selano dando vita a vari mulini presso la grotta di Dragonea; colà il povero bracciante ha già cominciato il suo lavoro quotidiano. Mi corre in questo punto alla mente l'immagine di un altro uomo che si asconde famelico fra quei boschi, lo sciagurato bandito in lotta con tutti, perseguitato come belva; dorme sonni paurosi nel seno delle caverne più recesse e fugge la vista dell'uomo divenuto suo nemico. Forse ora egli guarda questo ritorno di vita che allegra la natura e fa più acerba la di lui miseria. Possa tal vista richiamare il suo pensiero al Datore supremo di tanti beni, e nasca sul di lui ciglio la lagrima benefica del pentimento.

Commossa e lieta dello spettacolo stupendo goduto al mattino, abbandonai il villaggio di Corpo di Cava e volli scrivertene, amata figlia, la descrizione.

IL TROCADERO, RIGHI-KULM

Asilo Antona Traversi in Lomellina

Milano, 1878.

Che punti disparati rappresentano i tre nomi messi a capo di queste pagine! Eppure nel riandare le memorie che svegliano, li trovo uniti ed armonizzanti nel concetto del grande, del bello, del buono.

Il Trocadero mi rappresenta l'ingegno e l'industria dell'uomo nella sua più splendida manifestazione, l'Asilo Antona Traversi la forma più amabile della carità; il Righi colla sua ferrovia portentosa, l'imponente panorama e la società eletta che lo visita, l'influenza esercitata dalle bellezze eterne della natura e dall'ingegno dell'uomo, il quale prova il bisogno di ammirarle, e in quella contemplazione beatrice si sente migliore e più vicino alla fonte Divina di ogni perfezione.

Tornando dunque al Trocadero mi sarà difficile fare per filo e per segno la descrizione, già da tanti fatta, di quelle sale ove in ordine progressivo si vedono esposte le civiltà dei secoli passati. Vi è l'Egitto

colla sua storia dai tempi più remoti, la Spagna con la sua importante esposizione di figure, la Gallia che mostra fra le sue reliquie il sepolcro strano d'un suo guerriero, il quale ebbe per mausoleo il proprio carro di guerra su di cui fu disteso e con cui venne sepolto; v' è l'Etruria la di cui industria il Castellani di Roma ha illustrato col suo Museo; vi sono le nazioni nordiche, le isole Scandinave coi loro costumi semplici e tranquilli; e da capo la età della pietra di cui il Bellucci di Perugia mostra un'interessante collezione in armi ed utensili, quella del ferro, e così via via tutte le civiltà sino alla nostra di oro e di princisbecco. Vedonsi figure in grandezza naturale vestite del costume nazionale, e gruppi e case e scene principali della vita dei popoli lontani, come per esempio gli Esquimesi nei loro pesanti cappucci, circondati da neve nella loro bassa capanna, avendo vicine le benefiche renne e la barca per la pesca del giorno. Tuttociò è di un' esattezza scrupulosa, quindi interessantissimo.

Una delle meraviglie del Trocadero sono le fondamenta che hanno dovuto porsi nelle antiche catacombe sotto al monte, aprendovi talvolta delle gallerie profonde e lunghissime, che hanno volte e pilastri ed archi a sostenere l'immenso edifizio che vi è sovrapposto; talchè si può passeggiare in quel dedalo di sotterranei quasi in un paese di fantastiche leggende. Per giudicare della profondità di alcuni punti basti pensare che l'ascensore che serve a trasportare il pubblico dal pianterreno alla terrazza che corona le belle torrette che fanno ala graziosa alla cupola principale, ha più di cento metri di altezza e deve trovar posto nelle fondamenta, quando è disceso al livello del pianterreno. La sala delle feste vastissima e ad anfiteatro,

è di bella architettura e ricca di ornati, ma troppo sonora come sala di concerto e di poco gusto nell'armonia dei colori e delle pitture. La luce però vi è bellissima e l'aria temperata da appositi caloriferi e ventilatori.

Fra i miei ricordi più graditi dell'Esposizione vi è il colloquio che tenni col celebre Edison per mezzo del telefono, trovandosi esso a Versailles ed io a Parigi, ed i concerti delle orchestre italiane al Trocadero, che destarono tanto entusiasmo. Il palazzo intero, cogli annessi, i fiori e le piante esotiche, le cascate e le dorature di cui son coperte perfino le statue degli animali nel parco, ricorda più che altro, l'Oriente coi suoi colori smaglianti, e la profusione sistematica degli ornamenti.

Dal Trocadero al Lago di Zug nella Svizzera, il viaggio è lunghetto, ma la memoria lo valica rapidamente e solo si arresta ai punti più interessanti. Tale mi parve la piccola città di Langrès nella Alta *Marne*, assai ben fortificata. Ai suoi piedi accamparono i Prussiani senza però penetrarvi, e i cittadini vogliono che ciò fosse grazie al voto da essi fatto di erigere una statua a Nostra Donna del buon Soccorso, che ora scorgesi vicino alla città; Belfort presso cui vidi le ruine cagionate dall'occupazione tedesca, e lunghi tratti di terreno d'un rosso vivo. Quella tinta in quel luogo evocava tristi ricordi di sangue e di cadaveri insepolti, ne chiesi la cagione e mi fu detto essere il ferro che in quelle terre abbonda e le colora in rosso.

Salutai il Reno col canto del poeta, e le guglie rosse sottili e traforate della storica cattedrale di Basilea, visitai in Argovia i verdi monti di Baden, che offre le sue acque salutifere ai malati di dolori arti-

colari che vi accorrono; trascorsi il pittoresco lago di Zurigo, presso cui scorre il Limmat valicato da Massena nel 1799, vidi la bella catena dei Monti Albis, l'Uetli, le Alpi Bernesi, Lindenberg colla antica Abbazia di Mori ed eccomi a Zug, al romantico e quieto lago, specchio gentile ai salici che vi bagnano i loro rami flessuosi e circondano le villette sparse sulle verdi pendici, ove si va a far cura di aria e di latte. I battelli a vapore che fanno il tragitto da Zug ad Arth sono ottimi; si può pranzare sulla coperta avendo innanzi per panorama il monte Pilato e il Righi dalle vette eccelse. Giunti ad Arth si prende subito la ferrovia che mena sul culmine del Righi a 1800 metri sul livello del mare, col sistema delle ruote a ingranaggio.

Le sensazioni destate da quel tratto di via sorprendente pel magistero con cui fu condotta, variano a seconda dei caratteri; devesi ascendere il culmine d'un monte, trovandosi talvolta in un declivio di più che 25 per 100. Vi ha chi impallidisce e trema vedendosi sospeso framezzo abissi profondi su rotaie che si appoggiano a due sporgenze di roccie senza esservi strada di sotto, onde pare che si transiti sul vuoto; vi ha chi intento solamente alla vista maravigliosa che gli si apre innanzi, ammira e tace, vi ha anche chi si distende a fumare o cava il taccuino per fare i conti del pranzo.

Intanto si ascende, la valle si fa sempre più profonda, i laghi di Loverzer e di Zug sembrano piccoli bacini, intorno grandeggiano le cime dei monti, qui si curvano, si stringono, pare che debbano riunirsi e soffocarti sotto quell'amplesso titanico, là si allontanano lasciando intravedere in fondo altri orizzonti, altre cime, le nevi eterne sfavillanti al sole e i tor-

renti spumosi che dai fianchi solcati dei ghiacciai precipitano come le valanghe nell'abisso, o si perdono fra i ruderi spaventosi di Monte Goldau, caduto nella valle il 2 settembre del 1806. Intanto eccoci giunti; la salita è durata un' ora e 25 minuti. Sul culmine due alberghi di primo ordine, il Weber e lo Schreiber, mostrano le loro vaste sale piene di viaggiatori, e di lunghe tavole ove vien servito un pranzo che l'aria montanina e l'abilità del cuoco fanno trovare eccellente. Vi sono stanze e pasti per tutte le borse, e, considerata l'elevatezza del luogo, non troppo cari. Intanto si avvicina il tramonto, il corno delle Alpi, suonato da un alpigiano, ce ne da avviso colle sue lunghe note malinconiche. Si va sulla piattaforma, il punto più elevato del Righi. Gran numero di mercanti ambulanti vi hanno esposto le loro industrie, sono lavori dei montanari, oggetti sculti in osso e legno, ovvero pietre e cristalli e fiori, gli *Edelweiss*, simili a candido velluto che si trovano sui piani alpini. Ma le tinte sfavillanti del cielo, attraggono più di tutto l' attenzione, esse variano di continuo e sempre riescono stupendamente belle; che luce, che porpora, che ori!

L'occhio percorre l'orizzonte e scorge intorno un lungo giro di cime nevose e picchi frastagliati in forme diverse; gli ultimi raggi del sole le accarezzano e fanno spiccare le tinte vigorose dei contorni; gli anfratti dei monti son già dense tenebre in confronto di quella luce rossiccia; che solchi!

Nella immensa valle tutto tace, le ombre si condensano su di alcuni punti in forme bizzarre, ma sui laghi (ne contai undici da quel culmine) vi è una penombra opalina che li lascia parere simili a macchie argentee e luccicanti. Intanto i colori nel cielo

mutano lentamente, pian piano la notte si avanza e confonde le tinte; il freddo è intenso.

Si torna all'albergo; al salone di lettura vi è un pianoforte; ma chi ha rispetto per l'armonia non si attenti suonarlo; impossibile tirarne un accordo intuonato. Intorno sento parlare tutte le lingue note; sarebbe un vero studio di eufonia, ma si va a letto presto onde esser pronti alla chiamata della solita tromba che annunzia il sorgere del sole.

A quel suono si balza dal letto e dopo essersi coperti con tutto ciò che si trova sotto la mano, magari colla coperta del letto, si corre di fuori.

Chi non ha visto l'aurora in un bel giorno di estate? Chi non ha sentito con voluttà carezzarsi la fronte dalla brezza montanina? Ma sul Righi le fronti sono incappucciate sotto lane pesanti tutt'altro che eleganti, poichè non è già bacio di auretta estiva, ma l'alito gelato dei prossimi ghiacciai che vi percuote fieramente, e talvolta vi toglie il respiro. Pure non vi è spettacolo più grandioso che l'apparire del sole sulle vette supreme e il lento pingersi in rosa delle nevi dei ghiacciai mentre il raggio di oro vi scende e li veste di luce porporina. I veli che avvolgono l'orizzonte si sciolgono gradatamente, lo sguardo si distende, corre, fruga; si scernono le forme, i colori, e sorgono come per incanto, nuovi picchi e culmini, e piramidi fra i burroni e i contrafforti. Giù nella valle immensa è notte ancora; un denso velo di vapori galleggia sui laghi, simile a uno strato immenso di candida bambagia in fiocchi compatti. Di tanto in tanto escono dalle tenebre strisce intere di terre lontane e paesi che paiono nidi di cigni fra le acque, mentre il cielo si copre di nuvolette color d'oro e d'azzurro, e la luna, simile a

un velo diafano, va scolorandosi rapidamente. La vista intorno si estende per oltre 500 chilometri di circuito; nei gioghi delle Alpi scernesi la Joungfrau gloriosa, il Myttel, il Wetterhorn; poi le Alpi Bernesi, il Giura; e nella valle i Cantoni di Lucerna, di Zug, di Argovia e di Zurigo coi loro laghi e le colline vicine. Il panorama è sublime.

Vi sono pel Righi due ferrovie che si fanno concorrenza, il pubblico per solito ascende per la via di Arth e discende per l'altra anche bellissima di Vitznau costeggiando il poetico lago dei quattro cantoni presso Lucerna. Nell'anno 1875 questa via fu percorsa da 107,166 viaggiatori, nell'anno scorso solo da 76,693; chi sa dire qual sia la cagione di tale diminuzione? Forse corse voce, non vera, di accidenti ferroviari, e ciò bastò a rattenere molti.

La simpatica Lucerna messa in posizione incantevole sulla Reuss, è giustamente rinomata pei suoi alberghi sontuosi; volli salutare il suo famoso *Leone morente*, sculto nella parete del monte in memoria degli Svizzeri caduti per difendere Maria Antonietta a Versailles. Il modello è di Torwalden. Ai piedi vi è un largo bacino di acqua zampillante circondato da salici piangenti. Avvi una grandezza malinconica nel monumento e in quelle ombre severe, che pur piacciano e commuovono.

Dopo un breve soggiorno lasciai Lucerna e traversato Fiora, il San Gottardo, Locarno, il Lago Maggiore e Milano, mi recai in Lomellina all'Asilo-Modello fondato dal deputato Antona-Traversi e dalla consorte, contessa Claudina.

Dopo lo spettacolo del sorger del sole sulle Alpi nulla può interessare tanto quanto la vista dell'in-

nocenza guidata alla virtù e al lavoro dalla beneficenza più eletta; lo splendore della creazione pare abbia un riflesso in questa accesa pietà che fonda ricoveri pei miserelli, li nutre, li veste e apre loro con mano generosa la via all'industrie che danno l'indipendenza.

La storia di questa fondazione è poetica come un tramonto fra le Alpi. Eccovela. Sannazzaro in Lomellina ebbe la fortuna di avere fra i suoi più opulenti proprietari, un giovane avvocato cui il ricco censo non avea immiserito il cuore nè tolta la bella poesia dei primi anni. Venuto al possesso di grande fortuna egli divisò scegliersi una compagna, ma voleva trovarne una il cui aspetto gli avesse fatto conoscere, per la prima volta, il palpito dell'amore. A un milionario non mancano partiti, glie ne furono proposti da tutte le città d'Italia, e sin dall'estero, erano fanciulle ricche, belle, nobili. Ma il giovane voleva amare, ei rispondeva che avrebbe sposato la donna che avesse saputo ispirargli amore, qualunque fosse la di lei fortuna, nè la trovava. Ma

« Amor che a cor gentil ratto s'apprende »

non si fece attendere troppo. Una sera egli vide all'opera di Milano in un palco, una bionda giovanetta dallo sguardo azzurro e soave, tutta leggiadria e modestia, seduta presso la madre.

« Ecco quella che sarà la mia sposa, pensò il giovane, chiunque essa sia, purchè la educazione corrisponda al gentile aspetto di questa Ebe. » La sorte lo favorì; per grado, per istruzione, per carattere la fanciulla apparteneva alla classe più eletta. Accolto favorevolmente dalla famiglia, egli seppe farsi

amare e in breve le nozze furono compiute. Il giovane fortunato condusse la sua sposa a visitare le loro tenute presso Sannazzaro, e la popolazione, miserissima, fra cui gran numero di bambini laceri, macilenti, sudicissimi, accorse ad attorniare la coppia felice. La giovine signora, presa da un trasporto di santa pietà alla vista di così grande miseria, si volse al suo compagno che l'avea sollecitata di scegliersi un ricco dono di nozze.

« Mi chiedesti più volte quale regalo mi sarebbe più accetto; ebbene ho scelto. Non è già il ricco monile di perle e di smeraldi, non è il diadema gemmato. Elevisi invece in Sannazzaro un asilo e accolga tutti questi miseri bambini che ora errano per le vie privi d'istruzione e di pane. »

E l'amante marito rispose. « Sia, i più bei gioielli della mia sposa saranno le lagrime di riconoscenza di tanti miserelli tolti al vizio e alla miseria. » E messo subito mano all'opera, fece esso stesso il disegno dell'asilo che volle messo nel recinto della propria villa; compose il piano delle sale, del refettorio, degli appartamenti per le maestre, del giardino, e diede mano all'opera; l'edifizio riuscì nobilissimo in ogni sua parte, e tale che la lontana America ne chiese il modello per erigerne uno simile negli Stati Uniti. Sulla facciata principale s'innalzano cinque statue, nel mezzo è la Civiltà con bimbi che la circondano, essa calpesta le catene infrante della ignoranza e della schiavitù, e mette in fuga il gufo emblema del gesuitismo; ai lati vi sono la Carità, la Patria, l'Agricoltura e il Commercio, coi loro simboli. Le sale ampie, giudiziosamente divise, tutte piene di luce, scrupolosamente nette hanno sulle mura delle sentenze e massime scelte assai felicemente dalla

stessa amorosa fondatrice, onde siano sempre presenti ai fanciulli, e restino loro a guida nell'avvenire. Dal vasto giardino tappezzato da festoni di edera ed in parte coperto, l'occhio spazia sulla ubertosa pianura della Lomellina e scorge ai limiti estremi i contorni azzurri delle montagne di Voghera.

Il giorno 5 settembre 1855 fu messa la prima pietra e in poco più d'un anno i bambini di Sannazzaro vi erano accolti. La spesa dell'impianto superò le duecento mila lire, quella della manutenzione ascende annualmente a 25 mila, compreso l'interesse del capitale. La scelta della direttrice delle tre maestre e del maestro di canto corale, non poteva essere più felice, sono tutti compresi dal senso del proprio dovere ed entrano perfettamente nelle idee dei fondatori. Il metodo Fröbel illustrato dall'egregio Prof. De Castro in Italia, è usato in parte dell'insegnamento. È inutile mostrare il benefizio che viene al paese da questa istituzione che da 19 anni civilizza, istruisce e nutre i suoi figli, e quanto ci sia da sperare da una generazione che riceve nei primordî della vita una educazione così superiore, esempi così elevati. Nello scorso anno vi erano 270 fanciulli iscritti; tutti quei bimbi ricevono ammonizioni e compensi dalla loro benefattrice, loro madre d'amore, che non saprei darle un nome più bello e più meritato. Durante la sua dimora a Sannazzaro essa assiste alle lezioni, dirige il metodo degli studi, esamina un per uno i bambini, e mentre coltiva il loro spirito coll'istruzione, ingentilisce il loro cuore colle sue affettuose carezze, colle cure più generose. Ah! vi fossero molte di tali donne in Italia! Bisogna avere assistito come feci io, all'esperimento dato da quei cari fanciulletti il giorno 2 ottobre per farsi un'idea

dell'asilo; averli visti intelligenti, riflessivi, lindi, felici; scrivere, far conti, figure geometriche, disegni architettonici, figurine di terra, lavori d'ago, di tessitura, d' intagli sul legno specialità nuova, e alternare canti e ginnastica, o questa a quelli accoppiare, con una grazia, un insieme, una disinvoltura da rendere quello spettacolo gustosissimo.

Non vi dico poi la declamazione; vidi bambini reggendosi appena sui piedi, recitare, cantare e fare esercizi ginnici sul teatro (perchè vi è anche un teatro nell' asilo, e non piccolo) e vi so dire che tra la commozione e il piacere gli occhi si velavano di pianto mentre le labbra si schiudevano al riso più spontaneo.

Non sarà inutile dire che i fondatori creando un asilo modello, hanno anche saputo creare una famiglia modello, la loro. L' ordine, l' attività, l' obbedienza e l'affetto che vi regna, sono esempi preziosi pel proletario, che talvolta crede il ricco dispensato dall'esercizio di quelle virtù che s'insegnano a lui. A mostrare in qual conto fosse tenuto l' asilo e i bambini che esso accoglie, basti dire che i signori Antona Traversi fecero sedere su quelle stesse panche vicino ai poverelli i loro propri figliuoletti, che vi ebbero nell' infanzia la stessa educazione, ricevendo così la più perfetta lezione di quei principii di uguaglianza sociale, professati dai loro genitori. Ed oggi ancora, ognuno di questi figli prende parte al lavoro per i bambini; chi se ne occupa in un modo e chi in un altro. La giovinetta Teresita, la cui vena poetica trabocca in canti e canzoni di gran lunga superiori all' età sua, onde presto l' Italia la saluterà vera poetessa, compone versi che vengono studiati nell' asilo; e uno dei figli, Camillo, che dedica con

onore il vivace ingegno alla nobile carriera delle lettere, scrive preparandosi a più alta palestra, graziose e moralissime commediole che poi esso stesso insegna a recitare ai fanciulli, con grande loro vantaggio. La gara di fare il bene è commovente in quella famiglia.

L'asilo di Sannazzaro è una benedizione pel paese, e la casa dei fondatori un paradiso ove regna amore, concordia e il culto di tutte le virtù.

LE CAVERNE

Corniale Adelsberga

I.

« Un opaco riposo entro vi regna,
E il placido silenzio un ozioso
Orror vi serba, e dell' esclusa luce
Appena v'entra un tremulo barlume. »

Lo stupendo pianeta assegnato dalla Sapienza creatrice allo sviluppo della nostra umanità, racchiude bellezze degne d' ispirare lo stesso interesse che la contemplazione dei mondi misteriosi nell'etere che ne circonda. Le meraviglie del mare, che Figuier descrive con tanta eloquente ammirazione, i ghiacci eterni, le cime inaccesse dei monti più eccelsi, le vergini foreste del nuovo mondo, come i deserti sconfinati e i campi fiammiferi di Baku (1), spaventoso campo di morte pel misero viaggiatore, descritti da penne poetiche

(1) Questi campi fiammeggianti della Russia asiatica come è noto, vuolsi che dessero origine all' adorazione del fuoco presso i Guebri.

e veridiche, invogliarono non pochi ai viaggi perigliosi e fornirono argomento e pagine ammirabili alla letteratura descrittriva.

In questi ultimi anni si è aperto un altro campo di ricerche per gli scienziati e un nuovo genere d'ispirazioni fantastiche per i poeti ed i romanzieri. Lo studio delle abitazioni lacustre di data recente, gli scavi meravigliosi che hanno messo alla luce gli usi e la vita delle generazioni passate, e rivelato nei tumoli scoperchiati le credenze e gli affetti dell'umanità preistorica, hanno portato l'attenzione sulle grotte in cui giornalmente si vanno facendo nuove scoperte. Nate alcune per l'azione continua delle acque roditrici, altre per sollevamento interno del suolo, o come alcuni vogliono, per fessure prodotte dal raffreddamento della crosta terrestre, esse offrono un largo campo d'osservazione e di studio, e lasciano nell'animo di chi le contempla, un senso di sgomento indefinibile, una meraviglia riverente, una *visione* di quel mondo misterioso e fantastico ove le bellissime gnomidi, dalle vesti smaglianti, passeggiano invisibili, strisciando in cadenze melodiche i loro piedini di neve calzati in babucce di smeraldi e rubini (1).

Una delle più belle fra queste grotte è senza dubbio quella di Adelsberg, nella Illiria, che visitai in compagnia di egregi amici, non senza aver prima veduto con essi altra interessantissima grotta, benchè di un genere affatto diverso, quella di Corniale

---

(1) Le gnomidi, mogli dei gnomi, abitavano le viscere della terra, son bellissime, al contrario dei loro mariti contraffatti, e si adornano di ricchissime gemme; la loro statura non supera i 25 centimetri.

che si stende sotto il Carso a circa un'ora e mezza da Trieste.

Non è mio divisamento fare qui un articolo sulle grotte; tanti ne scrissero e così bene! Humboldt, Figuier, Karr, Regnoli, Deville, Saussure, Yrarte e il Gazzoletti, l'elegantissimo cantore d'Adelsberga, e tanti altri sommi cui l'alto soggetto ispirò pagine dotte o poetiche. A precedere i miei ricordi su Corniale ed Adelsberga, nominerò solo qualche grotta più celebre fra quelle esplorate, principalmente negli ultimi anni, dai geologi e viaggiatori più illustri.

L'ignoranza dei popoli e la superstizione antica fecero delle caverne il soggiorno dei maghi, delle streghe, degli spiriti malefici, dei riti abbominevoli e misteriosi che odiano la luce. In esse i pagani celebravano i loro sacrifizi sanguinosi, e i cristiani perseguitati i riti pacifici del loro Dio; i selvaggi vi riponevano i loro idoli cacciandone le belve, e i catecumeni le ossa dei loro morti; in esse in tempi meno lontani, intere famiglie di proscritti politici cercarono salvezza dalle ire dei partiti. La poetica Grecia invece le popolò di gnomi deformi, cui diede a compagne le belle gnomidi che presiedevono alla formazione delle gemme nelle viscere della terra.

Oggi i cultori delle tre scienze sorelle, la geologia, la paleontologia, e l'archeologia, vi studiano la storia dell'umanità, le sue credenze, le sue passioni, le sue lotte. Le caverne possono dunque dirsi gli archivi del vecchio mondo. L'Italia ne possiede gran numero; il Dott. Regnoli ne esplorò circa 80 dicesi, nelle sole Alpi Apuane, ma più rinomate per reliquie istoriche e fenomeni naturali vuolsi sieno quelle di Laglio, sul lago di Como, ove trovansi avanzi fossili dell'orso delle caverne; e presso Napoli quella detta

Grotta del cane; l'altra dell'*Ammontaca* e quella *Azzurra* nell' isola di Capri, tanto celebrata dai viaggiatori. La vista delle grotte dunque per molti è uno studio interessante, per tutti un piacere, soprattutto visitando quelle più rinomate per bellezza di stalattiti o per leggenda pietosa che vi si annetta.

Fra queste leggende pietosissima mi parve quella della caverna di *Baumann*, nelle montagne dell'Hartz, che porta il nome del misero minatore che la scoprì nel 1670. Attratto dalla novità di quel luogo si inoltrò per esplorarlo a lungo, e quindi si smarrì in quel laberinto privo di luce, dove errò tre giorni e tre notti senza posa, finchè giunto a ritrovar l'uscita morì subito dopo di sfinimento.

Un' altra caverna ove si svolse una lunga odissea di dolore che diede argomento alla penna elegante di Alphonse Karr, è quella chiamata « *Il buco di Romano* » vicino ad Etrètat, in Francia. Colà un giovanetto pescatore vissuto solitario sulla riva del mare, ove per diletto soleva raccogliere conchiglie ed alghe marine, si nascose per sottrarsi alla coscrizione che lo reclamava nel 1813. Egli sentiva che non avrebbe saputo vivere senza la vista della sua spiaggia, senza le sue roccie che piombavano con dirupi scoscesi nel mare, senza il sorriso della fanciulla che a lui si era promessa. L' idea di abbandonare quei luoghi diletti per impugnare le armi, e prender parte alle ire meschine e sanguinose degli uomini, esso che avea assistito in muta ammirazione alle ire formidate degli elementi, ed ai loro amori sublimi, lo riempiva d' insuperabile disgusto. Fuggì e si nascose in quella caverna profonda, ove ai soli augelli pareva possibile penetrare; colà di notte per mezzo di una corda gli si scendeva l' ali-

mento dai suoi parenti. Ma il povero refrattario venne scoperto, bloccato nel suo covo vi sostenne per quattro giorni un vero assedio.

Le palle che gl' inviarono i suoi persecutori non lo colpirono, ma la fame e la sete lo martoriavano; sfinito, affamato, volle abbandonarsi al mare anzichè alla pietà dell'uomo e morire nei suoi flutti giganti meglio che arrendersi vinto; attese la marea alta e scendendo per dirupi spaventosi si gittò nelle onde.

Di lui non s'ebbe più notizie per lungo tempo. Intanto col nuovo re di Francia venne l' amnistia e Romano ricomparve nel suo paese; ma vi trovò morta la madre diletta e maritata la donna del suo cuore; però la caverna nel cui seno avea trascorsi giorni così dolorosi, era sempre lì e pareva attirarlo, come il fascino misterioso che attira l'uomo nella voragine ch'esso contempla. Un giorno egli vi andò, chiuse gli occhi e si precipitò in quell'abisso. D'allora esso prese il nome che tuttora gli resta di « Buco di Romano. »

Ma niente supera per imponenza, per vastità e per l'orrore misterioso che vi regna, la caverna di Mammauth nell'America del Nord, la quale benchè sia stata esplorata per la lunghezza di circa sedici leghe, conserva ancora il segreto della sua dimensione, dei suoi infiniti laberinti, delle gallerie, degli antri e degli abissi ove nessuna guida ha ancora osato di avvicinarsi. Le tenebre vi sono intense. In una di quelle sale fu trovato un vero cimitero con gran numero di cadaveri mummificati; ora vi si è stabilita una vendita di vino, liquori e tabacchi. Bizzarra successione ad un cimitero nelle profonde viscere della terra! Vi è in questa caverna una specie di poggiuolo che dà su d'un abisso nero e

senza fondo, che vien detto « Il pulpito del Diavolo, » l'immaginazione ne resta atterrita. Due schiavi neri fuggiti dal padrone e inseguiti in quella caverna dal loro aguzzino, anzichè andare nelle sue mani si lanciarono risolutamente da quel posto nel baratro spaventoso. Lungo tempo i testimoni di quell'orrida scena attesero il tonfo di quei miseri corpi; invano. Nessun grido, nessun suono giunse dalla voragine nera. L'abisso non svelò mai quali fossero i suoi limiti e lo spazio che lo circonda.

Ma le grotte non sono sempre scena di lugubri casi e di viste spaventose, ben sovente si scoprono in esse bellezze meravigliose di vista e di acustica. Oltre la grotta azzurra di Capri, anche la grotta di Bonifacio in Corsica, ripiena d'un'acqua color cilestrino, riflette con tinte vaghissime i raggi del sole che vi arrivano a traverso arbusti floriti di mirto e d'oleandri porporini, ricordando gli spegli fantastici ed incantevoli del giardino di Armida.

Le foche che abitano quegli antri vi restano delle ore immobili, quasi fossero ammaliate da quella vista e da quel silenzio profondo.

Il celebre Humboldt visitò la grandiosa caverna di Guacharo nella Columbia ove costeggiò per più di 40 metri un ruscello che scorre sotto piante colossali di banani; gli uccelli detti *Guacharos* che nidificano in quell'antro, gridavano così acutamente al di lui appressarsi, che le guide indiane che lo accompagnavano, superstiziose e intimorite da quei clamori, rifiutarono d'andare oltre e così gli fu forza retrocedere. In un punto della caverna passa una riviera chiamata *Styx* che bisogna traversare in una barchetta diretta ordinariamente da un negro.

Queste guide sono espertissime nel modo di ac-

crescere o diminuire in alcuni punti la luce artificiale delle loro fiaccole, producono così gli effetti stupendi del sorgere o del tramontare del sole su quelle stalattiti che sfolgoreggiano come brillanti purissimi proiettanti raggi di mille tinte. Ma nell'America seguono le scoperte di grotte meravigliose. Ultimamente a Luray nella Virginia, se ne trovò una che pare vinca tutte quelle già note per la bellezza e vastità sua. Sono lunghe file di sale intersecate da colonnati di stalattiti di vari colori, sono ruscelletti che fanno laghi limpidissimi, sono archi e pareti e volte coperte da tappezzerie formate di muschi, di schiume e conchiglie pietrificate in forme curiosissime. Principale meraviglia di questa grotta è una immensa sala detta dei giganti, ove tutto è bianco come cristallo trasparente e dove s' innalzano più centinaia di colonne, alcune dell'altezza di cento piedi; tra esse pendono cortinaggi di stalattiti fini come velo e bianchi come alabastro. Quella vista alla luce del magnesio deve superare tutto ciò che l'immaginazione può ideare di bello e di fantastico.

Fra le grotte curiosissime che possiede la Norvegia, le cui coste tormentate senza posa dai flutti, assumono le forme più frastagliate e bizzarre, vi è quella di Torghatten, le cui due entrate colossali ad arco sono a 123 metri sul livello del mare. Malgrado tale elevazione i naviganti asseriscono che quando il sole penetra nella grotta vi si vedono, come in un immenso telescopio, gli scogli, le isolette e fino i frangenti ed i cavalloni del mare. L'effetto dev'essere d'una incomparabile bellezza.

Talune grotte alla magia che esercitano sul senso della vista accoppiano la dolcezza dei suoni; suoni vibranti, fragorosi, spaventevoli talvolta, tal altra

solo flebili melodie o sussurri, simili a sospiro di vento che scorra dolcissimamente sulle corde d'oro d' un' arpa eolia.

Chi non ha inteso a decantare la grotta melodica di Fingallo nell'isola di Giaffa in Iscozia ? Questo arido scoglio appartiene ad una famiglia scozzese, Macdonald, che l'affitta per sole 12 sterline all'anno (300 franchi) a quei caprai che vi portano i loro greggi a pascolare in estate ; negli altri mesi l'isola è deserta e cupamente triste. La grotta è scavata entro la roccia basaltica. Essa è formata da colonnati prismatici di varie tinte, allineati con ordine così ammirabile, che paiono fatti dalla mano dell' uomo. Ed infatti alcuni volevano vedere in essi i ruderi di qualche tempio di epoca preistorica e d' una civiltà a noi sconosciuta, altri volle fosse stata ricovero e reggia al re Fingall padre del cieco poeta Ossian (1).

È inutile ridire che il vero artista di quelle volte così meravigliosamente cesellate, è l'acqua, che lavorò a prismi splendidissimi tutto quello smisurato emiciclo. Nel fondo, ove si penetra a fatica, vi è un antro entro cui si ascolta un suono misterioso e flebile che in quel recinto fantastico fa rabbrividire i più intrepidi. Vuolsi che sia prodotto dalle onde che slanciandosi fra le colonne rotte ed a tubi che sono nel fondo, vi produce nel ritirarsi, quel sospiro così malinconicamente soave, che induce in quegli che lo ascolta a lungo, uno stato di languore indefinibile che lo conturba fino alle lagrime.

---

(1) Ferve ancora la lotta nella Gran Bretagna su questo Bardo amante di Evirallina figlia di Brano re di Rego, e sull'autenticità delle poesie a lui attribuite. Il nostro Melchiorre Cesarotti fece una brillante traduzione di questi canti.

La volta della grotta come le pareti tutte, son formate da fasci di colonne rotte a mezzo, e penenti in forma bizzarra sopra l'acqua di colore azzurro che fa loro specchio. In quell'antro fantastico la melodia che vi si ascolta pare gemito di esseri sconosciuti, avendo comune all'umanità solo il pianto e il dolore.

Havvi ancora nella Norvegia delle caverne in cui succedono dei fenomeni metereologici assai strani; in alcune si ode il tuono e si vede il lampo scoppiare dalle viscere profonde della terra; così avviene sulle coste del Joerend-Ejord alla montagna della Troldgjael, che simile a cielo in gran temporale, lampeggia e tuona rumorosamente ad ogni mutar di temperatura.

Le caverne e le grotte offrono dunque spettacoli sublimi per orrore come anche viste amabili per il lavoro elegantissimo dell' acqua, che vi forma stalattiti e stalagmiti di maravigliosa fattura, e scherzi bellissimi di colori e di acustica.

II.

« Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
« D'Affrica i venti fieri e d' Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E coi sospiri suoi soavi e lieti
Sol zeffiro increspava il lembo a Teti. »

ALESSANDRO TASSONI.

Mi trovavo nella diletta Trieste nel 1876, godendo la ospitalità cortesissima di famiglia egregia e tutte le dolcezze che mi procurava l'affetto sincero di

quegli ottimi amici allorchè visitai la grotta di Corniale. La nostra comitiva non molto numerosa, era assai simpatica, una delle principali condizioni di riuscita in un viaggio. Molti fra di noi avevano qualche titolo antecedente che li rendeva conoscitori, direi buongustai, delle belle singolarità della natura. La signora Elena Caccia, una vera Giunone, avea più di una volta superate le cime dei monti più elevati e fatte le sue prove di alpinista valente; il marito, Antonio Caccia (figlio del noto architetto e industriale Luigi Caccia che coll' ingegno, la mirabile attività ed un lavoro indefesso seppe farsi più volte milionario) anch' esso alpinista ed anche scrittore, prima di comporre i suoi lavori ove dipinge gli uomini come un filosofo, avea voluto studiare la natura come un artista, viaggiando; la signorina Bedinello, viaggiatrice anch'essa, ritraeva sull' albo i punti più belli che visitava, ed il capitano Bedinello, un « vieux loup de mer » avea fatto, giovanissimo, due volte il giro del mondo, e lo avea descritto. Anch'io avevo sin dalla prima adolescenza viaggiato, talchè la società era composta così di elementi tutti armonizzanti ed uniti dalla parentela o dall'amicizia. Ci ponemmo in cammino pieni di buon umore.

Niente di più variato, di più pittoresco e di più ridente che la bellissima via che da Trieste conduce verso Opcina e quindi alla grotta di Corniale, soprattutto se vien percorsa, come facemmo noi, all'alba di un bel giorno di estate, ovvero all' ora del tramonto, che sul mare di Trieste ha una vaghezza singolare. Appena percorso mezzo miglio fuori città, si vedono in prospettiva colli verdissimi su cui spiccano graziose villette cinte da giardini

fioriti e gli stabilimenti del *Boschetto*, del *Cacciatore* e di *Rivoltella*, luoghi di ritrovo pubblico animatissimi. La società triestina li frequenta di continuo e talvolta vedesi in mezzo a gruppi di eleganti signore, qualche donna di Servola il capo coperto dalla bianca *petscha* e vestita della lunga sopravveste nera, la *dalmatica*, da cui esce una manica di camicia larga e bianchissima. — Non di rado sotto la *petscha* che scende come una visiera a coprire parte della fronte, si vedono brillare due grandi occhi neri pieni di vivacità e d'intelligenza, e due guance rosee e finamente rotondate.

A misura che si ascende lungo la comodissima strada consolare il panorama cambia aspetto; il mare lievemente ondulato, passa dal colore d'un pallido verde argentato alle tinte più accese; ora scintilla simile a vasto campo di gemme smaglianti, ora par listato di ferro, or d'argento, ora splende come fuoco ardente sotto un velo di cristallo. Su di esso, tratto tratto, vedi passare rapida e graziosa una vela or bianca, or gialla, or bruna, mentre i monti si fanno sempre più vicini, e Trieste dall'alto appare a doppio più grande colla sua duplice cintura di colli e boschetti nereggianti, e nel grembo il vasto porto popolato da un numero imponente di navi d'ogni forma e d'ogni nazione.

« Città florente cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar vele e bandiere. »

Fra la ciurma che s'agita a bordo dei diversi legni, discerni il berretto dell'italiano, il fez del greco e il turbante del turco, vedi i marinari correre e gestire, e par che la brezza marina ti rechi i suoni confusi di quelle diverse favelle, ed il mormorio della vasta città che abbandoni.

Giunti a Lippizza ci recammo a visitarvi lo Stabilimento imperiale per le razze dei cavalli, che vien detto uno dei migliori dell' Impero. Vi erano infatti stalloni bellissimi ed un parco per loro uso; ma le scuderie non mi sembrarono tenute col lusso che si addice ad uno stabilimento di ordine così elevato.

Tornando indietro di piccol tratto si raggiunge la via che mena a Corniale, in mezzo ad una catena di monti a metà brulli. Al villaggio di quel nome, ove si trova una locanda se non bella abbastanza ben fornita di viveri per ottenervi un pranzetto gustoso, mutammo il ricco equipaggio per le carrettelle rustiche e leggiere che possono traversare quella via malagevole fino all' imboccatura della grotta, circa venti minuti di cammino. La strada sembra un deserto formato di solchi e mucchi di sassi bianchi; diresti i cavalloni spumanti del mare pietrificati subitamente dal soffio di un genio maligno. Potrebbe applicarsi a Corniale meglio assai che all'elegante Adelsberga, quei versi del Gozzoletti in cui narra con splendidi colori la desolazione di quei luoghi fulminati.

« La bella plaga, ch'or del sasso è detta
Scrollando i Gnomi e sovvertendo, e in altre,
Ben altre forme tramutando, il riso
Di natura vi spensero, e coll'arti
E le industrie ne rasero dell'uomo
Sin la memoria. Del tremoto all'opra
Devastatrice accomunaron l'ire
Dell' acqua i genî e quei del foco, e sopra,
Sotto, dal buio ciel, dalle candenti
Viscere della terra, dagli infranti
Argini rompe, sbocca, urla, precipita
Il torrente, la fiamma e la saetta. »

Simile a vasto emiciclo si elevano le montagne del Carso, candide come neve per la rocca calcarea

che le compone, e nude di qualsiasi vegetazione. Tutto accenna colà a qualche remoto cataclisma e ne minaccia altri forse non lontani, poichè l'intera catena è forata da un migliaio di caverne più o meno estese. Una scossa violenta di tremoto, il sorgere d'un vulcano, e tutta quella giogaia scossa nelle fondamenta, potrebbe franarsi rovinando spaventosamente. La grotta di Corniale si sprofonda sotto la catena del Carso, senza che per ora sia accertata la sua lunghezza; essa è divisa in sale, corridoi ed antri, per cui bisogna salire e scendere senza posa, la profondità maggiore essendo di circa trecento metri, ed è curiosissima per il lavoro stupendo di stalattiti che vi sta facendo l'acqua. Al contrario della grotta di Adelsberga tenuta con estrema nettezza, talchè nel giorno dell'Ascensione suol ballarsi sotto quelle volte lucenti come in un salone di qualche villa patrizia, questa di Corniale è nello stato in cui fu scoperta, stato selvaggio, ciò che le dà un interesse particolare presso moltissime persone.

Per una scaletta ripida, umida, angusta, tagliata nella parete che va precipitando sotterra, a traverso un'apertura per metà ingombra da piante di ortica ed erbe selvatiche, ove non di rado si appiatta la serpe che guizza sotto lo sguardo dei visitatori, entrammo nel primo recinto della grotta che direi sacra, tanto solenne e misteriosa vi appare l'opera di trasformazione che vi si compie. A misura che s'inoltra l'oscurità aumenta e assume un aspetto sempre più severo; l'acqua geme fra le roccie e rende il cammino lubrico ed insicuro. Qua e là vi è qualche asse messa come a tutela nei punti più pericolosi, ma è meglio non avvalersene poichè l'umidità le ha corrose e cedono presto sotto qualsiasi peso.

Il nostro duce ebbe il felice pensiero di portar seco del filo di magnesio e lo accese improvvisamente nel mezzo della terza sala, producendo una vista che ci colpì d'ammirazione; è difficile farsi esatta idea dell'effetto di quella luce pallidamente azzurra sotto le volte di stalattiti che luccicavano come strati di gemme al raggio della luna. Quegli archi smisurati, quelle colonne, quegli atrii, quelle drapperie, quei massi tagliati come personaggi umani, vi prendevano proporzioni fantastiche, paurose; parevano agitarsi, muoversi, vivere, avresti detto la dimora dei pallidi spettri che popolarono la fantasia di Edgard Poe e di Anna Radcliff.

In alcuni punti le congrezioni calcaree si allungano dalle volte come tende sottili e diafane, una fra le altre aveva una vera guernizione d'un color ambra con venature rosse, che scendeva a festoni e s'avvolgeva in pieghe eleganti e così morbide alla vista, che la mano correva quasi ad aprirne le crespe sottili. Due grossi stalagmiti sorti dal suolo a distanza uguale si congiungevano a due colonne discese dalla volta e formavano come un tempio di candido cristallo innanzi un enorme stalattite in forma di altare. — Ponticelli naturali e dirupi scoscesi mettono in un vero abisso da cui esala un odore nauseante di umidità, l'occhio se ne ritrae impaurito per fissare gli archi scintillanti di mille fuochi, i vasti peristilii, i panneggiamenti, e seguire il monotono cadere della pigra goccia che pare misuri in quel silenzio e in quelle tenebre, il tempo fuggevole che va lentamente mutandola in pietra.

I trafori, l'architettura, il fulgore e la varietà di quelle stalattiti, l'aspetto selvaggio ed imponente della grotta ci empirono di muta reverenza, ma

presto sentimmo il bisogno di aria pura, di luce e di cielo, delizie che mai ci parvero così preziose come all' uscire dalle viscere tenebrose delle terra.

Tornati al giorno salutammo con gioia anche la vista di quell'arida pianura ove non v' è filo d'erba che rallegri la triste monotonia del cammino.

Dopo men d' un'ora seduti intorno ad un allegro desco sotto i pampini d'un lungo pergolato fra cui serpeggiava lo stelo sottile di convolvoli violacei e porporini, decidemmo compire in epoca non lontana, un'altra escursione alla rinomata grotta d' Adelsberga, vero gioiello della poetica Illiria.

Adelsberga

III.

« Era un mattin di primavera il giorno
Della festa dei fiori. Innanzi a un fresco
Soffio d'Euro veleggiano le nubi
Verso Occidente, dispensando intorno
Rezzo e rugiade. »

GAZZOLETTI.

Visitammo la rinomata grotta d'Adelsberga in Carniola il 5 Giugno, primo lunedì dopo la Pentecoste. Ogni anno in quel giorno viene aperta ed illuminata per cura del Municipio con dieci mila lumi; le ferrovie dello Stato, organizzano corse di andata e ritorno da Vienna e dagli altri punti del-

l'impero, onde l'affluenza dei viaggiatori è grandissima ed è un problema difficile trovare alloggio e cibi scelti nella città.

Volendo acquistare idee esatte del paese che dovevamo traversare, decidemmo di fare il tragitto per la via carrozzabile invece della ferrovia. Lasciammo Trieste alle cinque e mezza del mattino, in una *vagonnette* tirata da quattro robusti cavalli. La prima fermata fu al paesello di Seiana ove suol visitarsi la graziosa villa ed i bellissimi armenti del Sig. Scaramangà, un greco che ha scelto un punto tanto poco pittoresco per la sua villa che vi fu messo il nome, assai adatto, di *Mirasassi*. Sostammo a far colazione sotto un folto castagno nella spaziosa corte di quell'albergo, quindi riprendemmo il cammino che non offre punti di vista rimarchevoli sino all'apparire del monte Nanus, il monte più alto del Carso. La seconda fermata fu a Prevaldone, la cui chiesuola trovai parata e i candelabri tutti adorni di festoncelli di rose bianche e rosse. Là curiosità ci spinse ad entrare in una di quelle capanne, le cui pareti interne parevano carbonizzate dal fumo; era abitata da Rumeni; un vecchio di 83 anni ci ricevette parlando italiano; suo figlio, un uomo maturo vero tipo dello zingaro, era seduto sul focolare facendo arrostire in una padella del pane e delle fette di lardo: non pronunziò una parola nè ci diede segno di benvenuto, sua moglie invece che non parlava che slavo, ci condusse nella seconda stanzuccia ove era il letto, cioè una specie di cassa colma di paglia con un materasso di semi di avena. Nel muro ai piedi del letto eravi una nicchia ove chiocciava senza interruzione una gallina, nel fondo una grossa tavola nera su cui fumava un vassoio pieno di fagiuoli ed

orzo, accosto sedeva immobile su d'uno sgabello un fanciullo dai sette agli otto anni nel costume slavo; avea volto largo, quadro, pallido con occhi freddi e biancastri. La madre ci mostrò le di lui mani ingranchite e sottili a metà spelate, parlandoci con molta vivacità in slavo; pareva ci raccontasse i mali di quel suo fanciullo (le madri son tutte eloquenti) ma noi non potevamo capirla, nè le nostre risposte lo erano da lei. Ci ritirammo col cuore serrato da quei tetri abituri su cui cresce talvolta il musco a coprire la squallida vista della paglia muffita che serve loro di tetto.

Dopo circa un'ora di cammino triste e monotono cominciammo a scorgere l'arido monte sotto cui s'apre la grotta, e l'antico castello che gli sovrasta. Avvicinandoci al paese d'Adelsberg, che il concorso dei forestieri ha reso florente, trovammo la via ingombra da persone e da veicoli d'ogni sorta, tra cui delle carrozze o meglio delle scatole antidiluviane, veri cubi smisurati talvolta dipinti in rosso, in verde o giallo arancio. Carri, carrettelle e barrocci d'ogni forma trascinati da cavalli stincati, da muli, da asini e fino da cani, stazionavano nella strada, fra questi vedevansi anche qualche puledro di razza elegantemente bardato, e qualche equipaggio di lusso. Entrati nella piazza che precede il bel viale di tigli presso la grotta, ci trovammo in piena fiera. I soliti banchi di dolciumi, di giuocattoli, di chincaglierie, i soliti venditori ambulanti con piramidi di medaglie, libretti e fotografie riguardanti le meraviglie della caverna, i soliti suonatori, le cantatrici e i saltimbanchi.

Chi non ha visitato le città tedesche non può farsi un concetto esatto della vivacità che vi regna nelle feste. Le birrerie, le quali servono anche da

trattoria, poichè vi si può mangiare, si riempiono d' una moltitudine di persone di ogni età; lo studente, il negoziante, il soldato come le borghesi e le popolane, vi accorrono colla onesta coscienza di andare ad esercitare un diritto acquistato nella lunga settimana trascorsa al lavoro o allo studio. Non si vedono colà gruppi in attitudine di molle riposo, nè si odono come nell'Italia meridionale, i frizzi spiritosi, le rime improvvisate, le lepidezze caratteristiche o le espressioni di gioia tumultuosa; il buon umore vi è disciplinato, si manifesta principalmente nel rapido vuotarsi di quei mostruosi boccali di birra, nelle aspirazioni più lunghe dalle capaci pipe, talvolta anche nel parlare sonoro e concitato e nelle mancie generose ai cantatori girovaghi che circolano nel recinto, ed il cui numero nelle città tedesche è smisurato.

Un carattere speciale delle birrerie sono le *Kellnerinnen*, ossia le donne che servono nelle birrerie con una prestezza ed una disinvoltura mirabile. In generale il loro contegno è serio, la loro toletta semplice e graziosa. Ad Adelsberg osservai principalmente le due figlie d'un albergatore; due bionde figurine assai tipiche; vestivano in percallo color lilla con un largo grembiule bianco che finiva sul petto in forma d' un cuore; erano salutate con riguardo dagli avventori e non è da credere il lavoro che facevano senza mai parere di correr troppo, e senza che la loro placida e composta figura mostrasse la minima stanchezza, così passavano da un gruppo all' altro recando qua un piattello col solito pane e cacio, là birra spumante, ora esigendo il danaro, ora dando ordini al cameriere, meno pronto e destro di esse nel servire il pubblico.

Mentre si beve e si sente musica nelle birrerie, sui prati si balla, e si balla con frenesia. È la polka, la mazurka, il giro tondo, ovvero il valtzer a tempo strettissimo. Sono coppie di uomini e donne, ovvero di sole donne o di soli uomini cui fanno cerchio molte persone. Più al largo, sotto l'ombra di qualche albero, siedono brigatelle facendo desco della verde erbetta, o fumando la pipa con aria beata; più lontano ancora qualche coppia amorosa ricambia a vista di tutti eloquenti monosillabi. L'idilio s'incontra ancora in alcune semplici nature, sopratutto nel Nord!

Intanto dalla sinistra si riversano sulla piazza onde di viaggiatori arrivati colla ferrovia alquanto discosta dal paese; il viale che conduce alla grotta diviene un passeggio animatissimo in cui senti a parlare tutte le lingue del mondo, e dove vedi gruppi eleganti di signore accompagnate da cavalieri e da brillanti ufficiali colla corretta tenuta tedesca; inglesi colla guida Bædecker sotto l'ascella, Russi, Italiani, una mescolanza di figure e di linguaggio che interessa. I paesani col solito tipo tedesco ben sculto sulla larga faccia formano crocchi; le fanciulle camminano in riga dandosi braccio colle vesti a fioretti su cui s'aggrazia l'indispensabile grembiule bianco e talvolta ondeggiano due lunghe trecce d'un biondo rossiccio. Gli Istriani come gli Slavi, in generale, son belli ed intelligenti. Si distinguono per il cerchio d'oro che portano ad un solo orecchio e la camicia di lana bianca, chiusa sul petto da bottoni di filagrana.

Lo spettacolo più gajo è la vista del prato presso cui scorre dolcemente il fiumicello Poik che si cela sotto l'entrata della caverna, lì dentro ricompare ampio e fragoroso sotto un ponte naturale e preci-

pita in quelle voragini riempiendo le nere volte di echi ripetuti.

Ad evitare il brusco cambiamento di temperatura, più bassa nella grotta di sette ad otto gradi, è necessario di riposare prima d'entrarvi, all'ombra di quei tigli, guardando l'onda fuggevole che bacia quelle sponde fiorite sotto i rami profumati curvi a specchiarvisi. Ma il tempo del riposo è breve. La grotta resta aperta solo per poche ore, e il girarla tutta (sono otto chilometri) è impresa difficile anche pei forti camminatori. Vi è colà un binario di ferrovia pel servizio di manutenzione, ma non passa che per le prime gallerie dove la via è piana; per conoscer la grotta ed i suoi mille andirivieni bisogna salire e scendere senza posa.

L'ingresso in quel recinto, chiuso da un cancello di ferro, non è la cosa più facile; i visitatori tutti debbono passare per un angusto e contrastato passaggio, nello spazio delle tre ore che dura l'illuminazione. È facile immaginare il pigiarsi e il lottare della folla. Le autorità dovrebbero studiare il modo di rendere meno ingrata e burrascosa l'entrata, ad evitare disordini ed una sosta noiosissima pel pubblico. E ciò le tornerebbe conto, poichè è un reddito pel paese non meschino l'arrivo di tanti viaggiatori. La tassa d'ingresso alla grotta pei forestieri è di un fiorino, gli abitanti d'Adelsberg sono ammessi gratuitamente. Stando alle cifre riportate dai giornali, l'introito di quel giorno, è di fiorini sei ad ottomila, che incassa il Municipio cui l'Imperatore ne ha ceduto per tenue contributo il reddito. A questo incasso bisogna aggiungere gli straordinari, quelli cioè dei viaggiatori che vengono durante il corso dell'anno e fanno aprire la grotta per vi-

sitarla, ciò che costa venticinque fiorini, senza contare la spesa delle guide e delle fiaccole. La città però sostiene delle spese non lievi per mantenere sempre la grotta in quello stato di ordine e di nettezza che la fa parere una reggia pietrificata, ove si può camminare per più di otto chilometri, passando da una meraviglia in un' altra.

Benchè fosse nota sin dal secolo decimoterzo, non fu che nel 1819 che venne scoperta la maggior parte di questa caverna, ch' è uno dei più rari fenomeni del mondo geologico. È un avvicendarsi continuo di scene dalle più semplici e ridenti alle più sublimi ed orride; ora la via si allarga in atri e sale spaziose, or devia in basse spelonche, ora s' innalza su colli e piani colonnati e in mezzo forma il così detto Monte Calvario, uno dei punti più meravigliosi della caverna. Il monte prese quel nome pei molti stalagmiti che rassomigliano ad una processione che ascenda il Golgota. Dall'entrata, figurata da due enormi stalagmiti, va salendo per tre pianerottoli sino all' altezza di 192 piedi. Uno di questi pianerottoli possiede il più alto fusto di stallattite della caverna. Esso ha la forma d'un uomo che trasporti una donna verso il monte.

Vi è pure in questo punto una varietà stupenda di pilastri colossali di colori bellissimi rifulgenti come massi di gemme; dal culmine del Calvario poi, volgendo l' occhio addietro, si gode una vista meravigliosa, è un lungo seguito di caverne, ponti, intercolonni, alture e saloni scintillanti; sono alabastri, opali e cristalli in forme diverse saettanti mille fuochi sotto la luce delle torce.

Una delle cose più commoventi che io abbia mai sentito, fu un coro di voci di giovanette e fanciulli

che cantavano in quei laberinti e che non potetti vedere. La voce umana sotto quelle volte ove regna l'immobilità e il silenzio eterno, ha un suono strano, altamente commovente.

Un'impressione ugualmente profonda mi fece una sera nella famosa cattedrale di York, un inno cantato da 25 fanciulli senza accompagnamento. Le meraviglie di quell'edifizio secolare, gioiello del medio Evo, il silenzio del tempio quasi deserto, la fioca luce che appena bastava a svelare gli archi altissimi delle volte, la magnificenza dei colonnati, le grandi figure dipinte sulle invetriate e le lunghe navate brune che si perdevano nell'ombre, erano circostanze e scene adatte alle impressioni potenti ed indelebili.

IV.

« Tacita, bruna, rugiadosa intanto
Cadea la notte, i primi fochi in terra
Ecco brillar, le prime stelle in cielo,
E in fiochi mormorii vanir la calda
Allegrezza del giorno! »

È inutile tentare una descrizione esatta della grotta di Adelsberga; s'immagini li lettore un piccolo paese sotterraneo con larghe vie, un fiume, un lago e ponti, giardini, sale, atri e colline, il tutto formato da stalattiti di vari colori i quali imitano non di rado le industrie dell'uomo; qui foggiano un obelisco, là innalzano volte ad archi ogivi o bizantini, aprono saloni incrostandone le pareti con fioriture di smaglianti colori, lavorano un altare e lo circondano di cortinaggi variopinti sottili come velo, for-

mano giardini di vegetazioni petree, e gruppi, e busti e immagini che ricordano l'uomo, i suoi lavori e i prodotti della terra ove abita.

Fra le forme più bizzarre prese dagli stalattiti sono notevoli quella delle *fanciulle dormenti* in una nicchia, le cui teste sono bianche mentre le vesti sembrano rosse; le *mummie* su di un pianerottolo, cioè bruni stalagmiti che in un punto hanno l'aspetto ed il colore delle mummie e altrove di funghi colossali; un masso pendente dalla volta in forma di colonna della lunghezza di 36 piedi che sembra diviso nel mezzo e nella parte superiore ha una specie d'incisione, vien chiamato l'*immagine*, ed è uno scherzo curiosissimo della natura.

Nel mezzo d'un antro ripieno di fusti di colonne alte 34 piedi, pende uno stalattite che ha la forma precisa d'un elegante lampadare, e poco discosto vi è un punto ove le guide, mettendo in alto le fiaccole, producono l'effetto esatto del sorgere della luna; lì presso vedesi uno strato detto *carbonaja*, pel colore nericcio delle stalattiti. Qui l'aria è pura e si ode fortemente il gocciare dell'acqua nelle diverse caverne. La così detta *fontana* è un masso cristallino di molti metri di circonferenza, dal cui centro s'innalza uno stalattite rosso in forma di zampillo d'acqua. Il *giardino inglese*, è un atrio basso ove si ammira l'incrostazione delle arcate, simile a musco, e il suolo che per la quantità di sottili e bassi stalagmiti, vegetazione petrea curiosissima, somiglia un prato in fioritura.

Altri oggetti di curiosità sono la così detta *campana*, dalla quale sortono dei rintocchi argentini ed uniformi che possono udirsi a distanza come fossero quelli d'una campana di metallo, ed uno stalattite

nericcio alto cinque piedi, isolato, chiamato *ferrovia* per la sua somiglianza col tronco di ferrovia che si conserva ancora oggi vicino la piazza di S. Stefano in Vienna, come reliquia dei tempi passati. Il *trono* è un enorme baldacchino scintillante per incrostazioni di stalattiti; maravigliosi sono poi quei grandi cortinaggi a festoni, lavoro della goccia paziente che cade dalla rupe sovrapposta, orlati in color rosa pallido e così sottili, candidi e leggiadramente ondulati, che pajono veli agitati da venticelli carezzevoli.

In questa caverna la natura non ha fatto tutto, la mano dell'uomo vi ha aperto dei passaggi, costruiti dei ponti, fabbricato delle gallerie. In una di queste fu messo un monumento per ricordare la visita della famiglia imperiale d'Austria, che vi si fermò qualche tempo. Anche l'arciduchessa Luisa volle venirvi e lasciò il suo nome sull'enorme masso detto *Arca di Noè*, già pieno di firme di viaggiatori. In una delle grandi gallerie vien messa nel giorno dell'Ascensione un' orchestra e molti corrono a danzarvi. Infatti ha dell'originale l'idea di aver ballato una quadriglia o un *cotillon* nelle viscere profonde della terra! e ciò in carne ed ossa, non già cogli eroi di Jules Verne.

Benchè in modo appena sensibile, pure la grotta è in continuo stato di trasformazione. In vari punti le stalattiti da bianche diventano rosse o grigie o incarnato, e talvolta hanno vari strati di colori nettamente divisi. Secondo alcuni calcoli fatti dal prof. Schaffenrath, incaricato dall'Imperatrice d'Austria di fare i disegni della grotta, la materia calcarea aumenta ogni dieci anni d'uno strato sottilissimo, lo spessore d'un foglio di carta; ciò dà un' idea della vetustà di questa grotta ove vi sono stalattiti che misurano molti metri di altezza. Le osservazioni

sulle varietà dei colori sono anche interessanti. Vi sono degli stalattiti bianchi come cristallo da cui prorompono delle sporgenze brune o rosso vivace, altre alabastrine che vanno coprendosi d'incrostazioni rosee passando per le più vaghe tinte dell'opalo.

Un solo essere vivente abita la caverna, questo è il *Proteus anguinis*, che vive in un laghetto della grotta, e di cui parlò il dottor Laurenti e il De Zoïs. Questo rettile, che dicono appartenga alla classe dei batracii, offre qualche analogia colle salamandre acquatiche. Esso è rarissimo, sembra non aver pelle essendo d'un color paglierino e trasparente. La sua lunghezza giunge talvolta a dieci pollici. Questo Proteo ha occhi piccolissimi ed inetti alla visione, come quelli di tutti gli animali che vivono nei laghi sotterranei condannati alle tenebre eterne; tolto dalle acque dà indizio di vive sofferenze e presto muore. Lo conservano al bujo presso la grotta in vasi pieni di acqua, onde mostrarlo ai visitatori.

Per farsi un' idea esatta delle particolarità interessanti di Adelsberga, bisognerebbe tornarvi varie volte ed osservarla con comodo; la soverchia stanchezza inevitabile in quei giri continui, toglie gran parte di diletto a questa escursione. Nell'uscire osservai che la bassa e meschina entrata praticata nel colle è ben lontana dal dare un' idea della importanza e vastità della caverna.

Verso il tramonto dicemmo addio ad Adelsberga. La sera era incantevole, la luna rischiarava il firmamento; a metà via ci fermammo per cenare, indi via di gran trotto. Erano le due del mattino quando giungemmo all'obelisco di Opcina sui monti della Vena alti mille piedi sul golfo di Trieste. Da questo punto si presentano repentinamente al viaggiatore

un'ampia distesa di mare, Trieste, le città dell' Istria e del Friuli, i monti che coronano i colli, e in fondo le pianure venete che si perdono nel mare colle lagune traversate da fiumicelli e canali, e quà e là da paeselli che paiono sorgere dalle acque.

Fu il corpo mercantile della città di Trieste che innalzò su questo monte un obelisco ad onore di Francesco I, in memoria dell'apertura della strada commerciale, sostituita nel 1830 ad altra assai faticosa. Su queste alture fu data una famosa festa nel 1844 all'augusta coppia Ferdinando I e Marianna, col concorso di enorme folla di popolo. Si era disposto sul punto più elevato un grandioso padiglione con tende sotto archi di pini, lauri, ulivi, con bandiere, pennoni e fiori, fatto in modo da celare il panorama sottostante. In un dato punto il padiglione si aprì e comparve la magnifica scena, il golfo e la città imbandierata, le colline e le lagune venete, allora in potere di casa d'Austria. Il colpo d'occhio era solenne e dicesi che i due sovrani ne restassero compresi di ammirazione. Vicino a questa colonna sorge ora un bell'albergo ove i Triestini si recano a villeggiare durante l'estate.

Discesi un momento dal legno mentre i cavalli si riposavano, ed andai ad assidermi sulla base dell'obelisco. Che silenzio di tomba in quel mondo che vedevo disteso ai miei piedi! Intorno nereggiavano tetramente le campagne, solo il mare pareva palpitare nei guizzi di scintille che ricambiava col raggio gelido della luna. Quell'orizzonte sepolcrale, e forse l'immagine confusa delle cose vedute, mi turbarono così che parevami sognare. Il pensiero che tutta mi comprendeva in quell' istante era quello della mutabilità delle cose umane, strana antitesi alla

immobilità petrea che mi avea circondata per qualche ora.

« Qui, pensai, su questa base di marmorea colonna venne a posarsi, non sono molti anni, in gran pompa una coppia regale per vedere schierati sotto il vasto orizzonte, e fin sulla veneta laguna che l'occhio poteva scorgere, i propri dominii.

« Ora su quella stessa sponda sventola rispettata la bandiera delle Cento Città, ed i due Stati rimessi in equilibrio, si tendono amichevolmente la mano su questo mare che li riunisce. I due potenti che compirono tale impresa, che fece stupire il mondo, dormono entrambi il sonno eterno; dei loro figli uno, circondato di affetto e di memorie reverenti, regna su d'una forte nazione, l'altro, caduto in misera lotta ingloriosa, lasciò su barbara terra le balde speranze e la sua giovane vita: triste esempio di mal compresa gloria.

« Forse fu in una notte come questa, che altro giovane principe seduto su questo stesso marmo, guardando tristamente la terra natia, si decise ad accettare la fatale corona del Messico, vagheggiata dalla sua giovane sposa. E anch' egli pagò colla vita il serto di spine che aveva raccolto. E tutto ciò nel volgere di pochi anni! tanti quanti ne impiega la goccia silenziosa che filtra dalla rupe di Adelsberga ad innalzare d'una linea sottile il suolo della caverna!... »

Mi tolse da queste considerazioni un vivace schioppettio di frusta; tornai in un baleno alla vita presente, alla realtà. Dopo men d'un' ora rientravo nella magnifica ma silenziosa villa dei miei ospiti in Trieste.

UNA PAGINA DEL MIO DIARIO

Alla venerata e diletta memoria della Marchesa Brigida Fava Tanari

Londra, Brook Street.

Era una sera d'autunno, fredda ma bella: miriadi di stelle scintillavano nell'ampio firmamento. In Inghilterra, ove i giorni sono nebbiosi e tristi, le notti al contrario sono serene e luminose.

Eravamo in Londra e rientravamo da una casa vicina in compagnia della bionda e soave Miss Elena K...., la quale dalla provincia era venuta a passare qualche giorno con noi, prima d'intraprendere il suo viaggio per l' Italia. Le larghe vie parevano quasi deserte, le case bianche e simmetriche erano chiuse e silenziose: tutto era quiete, solo frequenti folate di vento diaccio agitavano i rami flessuosi degli alberi che abbelliscono lo *square* della contrada. La mezzanotte era vicina, noi affrettavamo il passo spinti dall'aria pungente e dall'ora avanzata; quando ad un tratto a piccola distanza da un fanale ci parve scorgere un corpo bruno e immobile, somigliante ad una o più persone che si stessero tutte raccolte e rattrappite sopra il gradino d'una porta; li accosto luccicava in quella mezza luce qualche cosa di me-

tallico che scintillava come oro. Maravigliati ci accostammo ad esaminare cosa fosse. Quel che pareva oro era l' arco di una piccola arpa, su cui appoggiava la mano un ragazzo di circa dieci anni; l'altro braccio circondava, come in atto di protezione, il corpo d'un altro bambino molto più piccolo, il quale dal canto suo stringeva al petto con le manine un piccolo violino, mentre il capo bruno e ricciutello posava inconscio, tra il petto e le ginocchia del primo. Dormivano ambedue d'un sonno profondissimo, ma dall'atteggiamento quasi rigido, dai baveri dei giubbetti che avevano rivolti in su per coprire il mento, e da quel tenersi così strettamente uniti, era facile scorgere che sentivano il rigore di quella notte severa. Senza dubbio erano piccoli musicanti italiani, i quali stanchi forse del lungo girovagare coi loro strumenti, erano stati sopraffatti dal sonno, e si erano adagiati su quella pietra, senza copertura per schermirsi dal freddo.

— Poveri bambini (sclamai commossa) così lontani dal loro paese; senza alcuno che protegga i loro sonni innocenti in questa città sterminata!...

Pensammo che forse avessero smarrita la strada nel ritornare al loro alloggio, e che noi stessi potremmo metterli sulla via: queste considerazioni ci decisero a destarli: ma ci volle molto prima che il più grandicello dei due ci sentisse. Il suo primo pensiero, destandosi, fu rivolto alla sua arpa che temeva gli avessero tolta, ma quando sentì la dolce favella natia che gli parlavamo e capì che eravamo italiani, parve rassicurato e contento.

Ci raccontò che esso ed il fratellino erano per la strada fin dal mezzodì, non avendo potuto guadagnare i cinque scellini che il padrone reclamava

per frutto della loro giornata; alla fine stanchi si erano avviati verso casa, ma il piccino era così affaticato e lo aveva pregato tanto di sedersi un poco, solo un poco, su quei scalini, ch'egli avea ceduto; e così, senza avvedersene, ambidue si erano addormentati.

— E se foste tornati dal padrone senza i quattrini che egli esige, vi avrebbe molto sgridati? — chiedemmo.

Tentennò il capo senza rispondere.

— Forse anche picchiati, eh?

— Per me non m'importa se mi picchia; mi dispiace per Peppino (e qui accennava il fratellino che gli dormiva sulle ginocchia). Quando partimmo da casa, la mamma mi fece promettere sulla Madonna di difenderlo sempre e di consolarlo se piangesse.

— E cosa puoi fare tu, così piccino, per consolarlo?

— Gli racconto la storia della Fata buona, la quale fece diventar grande come gigante il piccolo montanaro che le aveva dato da bere; e così esso potè entrare nel giardino ed uccidere il leone guardiano dell'albero d'oro, ch'è l'albero della felicità.

Non potemmo impedirci dal sorridere mestamente a quella precoce avidità.

— Per te dunque la felicità sarebbe aver molto oro?

— Andremmo a portarlo a mamma!

Intanto egli scuoteva in tutti i sensi il fratellino per destarlo, ma sempre con un certo fare amoroso ed assennato. Infine il bambino strappato a forza dal suo sonno profondo, ancora mezzo addormentato, sentendosi così molestare chiamò « Mamma » e lasciò cadere il suo piccolo violino, che diede un

suono roco e discordante; parve che questa circostanza lo destasse completamente, perchè cominciò a piagnucolare; ma ci fu facile quietarlo col dono di alcune monete.

Compassionando quei poveri fanciulli, ci demmo a guardare intorno cercando un *policeman* che potesse accompagnarli a casa.

Infatti poco dopo ne trovammo uno che faceva la sua ronda intorno alle case per vedere se tutto le porte fossero ben chiuse. Ad esso raccomandammo i due ragazzi, sapendo come questi guardiani dell'ordine pubblico in Inghilterra sieno servizievoli e cortesi, sopratutto verso i forestieri.

Dopo aver interrogato i fanciulli e saputo che abitavano in una di quelle miserabili straduccie che s'incrociano dietro *Leicester square*, egli si avviò con essi in quella direzione. Sul punto di dividerci demmo il nostro indirizzo al fanciullo più grande, dicendogli che venisse a vederci se abbisognava di qualche cosa.

Erano scorsi varii giorni da questo incontro, quando una mattina fui chiamata alla finestra dal suono di un'arpa che accompagnava una bella voce di fanciullo che cantava:

« Oh povero Peppino senza tetto »
« Tu questa notte morirai per via »
« Fredda è la sera, non ho alcun ricetto »
« E son sì lunge dalla madre mia....! »

— Al certo sono i nostri piccoli Abruzzesi — dicemmo.

Infatti era uno di essi, il più grandicello, che mentre cantava, volgeva gli occhi ansiosamente su tutte le finestre.

Appena ci scorse parve riconoscerci. Gli facemmo cenno di entrare, ed egli lasciò la sua canzone a mezzo per venire nella nostra casa.

— Eccoti qui (disse la mia amica sorridendo), e dove hai lasciato il tuo fratellino?

— Ho trovato un pretesto per allontanarmi un momento, perchè volevo trovarvi per dirvi che ho avuto delle notizie tristi da casa. La mamma si è ammalata, piuttosto gravemente dicono, ed io so che il rimedio per risanarla sarebbe di rimandarle Peppino ch'è il cuor suo. Ora loro signori che sono così caritatevoli, e poi nostri compatriotti, potrebbero parlare qui al padrone, e dirgli che lasci andare il mio fratellino, ed io m' impegno a servirlo pel doppio del tempo stabilito.

Guardai la mia amica Miss K.... che mi era vicina, e la vidi molto interessata al racconto del ragazzo.

— Ma (risposi) fanciullo mio, come vuoi che il tuo padrone che non mi conosce neppure, consenta alla mia domanda; e poi dimmi che specie di contratto ti lega con esso e come fu che il tuo fratellino, così piccolo, abbia lasciato la casa? Ma prima di tutto posa qui la tua arpa e siediti.

— Ecco qui (esso rispose, eseguendo ciò che io gli diceva) ora vi conto tutta la storia dal primo principio.

« Compare Giovanni venne da papà, son più di sei mesi, e gli disse: — Oh Tonio, cosa diresti se io avessi trovato il modo di farvi intascare prima di Pentecoste il prezzo della vacca che vi è morta quest' inverno? — E papà rispose: — Uh! saresti pure un uomo benedetto! Eravamo ricchi perchè avevamo una vacca che faceva la meraviglia della

montagna; mi s'è dirupata perchè son certo che il vecchio Giacomo le gettò il *mal-occhio*. Ora non abbiamo che castagne da nutrirci e pochi fagiuoli.

« — Bene (disse il compare). Pietro viene dall'Inghilterra per appaltare piccoli suonatori, il tuo Andrea ha buon orecchio e suona già l'arpa per le novene del villaggio: invece io te lo farò prendere da Pietro che ti pagherà per esso una bella manata di scudi. Fatto il contratto mi darai la senseria. —

« Papà parve contento, ma la mamma sospirò. Io non dissi niente. Dopo tre giorni tornando a casa dal bosco con la capra, sentii la mamma piangere ed il suono d'una voce forestiera.

« Subitò ebbi come una botta al cuore. Entrai; vi era il compare ed un uomo ben vestito e col cappello da galantuomo. L'uomo mi guardò come se mi volesse ritrattare. Il padre mi disse di torre la mia arpa e cantare.

« La mamma piangeva. Suonai la novena, ma dissero: — Oibò! vogliamo musica allegra e del paese. — Cominciai un altro tuono.

« Peppino sentendo la canzone del pecoraio che eravamo soliti di cantare in due, si mise a fare la parte acuta. L'uomo ci guardava e pareva contento. Quando finimmo, si mise a parlare con papà a lungo; ora parevano contrastarsi, ora si rabbonivano. Mamma intanto preparava la cena e piangeva sempre. Dopo un pezzo dissero: — Di accordo, l'affare è conchiuso — e si strinsero la mano.

« — Senti donna (disse papà a mamma) questo galantuomo ci prende Andrea e Peppino per tre anni.

« — Peppino (disse mamma) è troppo piccolo, non ho core di mandarlo così lontano.

« — Tu farai quello che io dico (disse papà); staranno bene e saranno curati.

« — Darò Andrea, ma lasciatemi Peppino. —

« Papà le fece allora atto di star zitta, dicendo:

« — I figli son miei, io ne son padrone. Apparecchia i panni per la partenza di domani. —

« Il compare partì con quel galantuomo dicendomi: — Allegro Andrea, vedrai grandi paesi, e quando tornerai tutto il villaggio ti verrà dietro per sentirti a parlare. —

« Tutta la notte non potei dormire, e se chiudevo gli occhi sognavo il mare che toccava il cielo e bastimenti grandi come il mio villaggio. Sentii mamma singhiozzare e piansi anch' io. Peppino dormiva.

« Più tardi venne il compare con quel galantuomo che diede a papà un sacchetto di scudi. Mamma disse a quel tale: — Mi restano i pendenti della festa, lasciami Peppino e te li do per compenso della parola rotta. —

« Ma esso rispose che era il più necessario, perchè i signori vedendolo così piccolo, gli davano volentieri, e disse che gli avrebbe fatto insegnare il violino. Così si andò, e quando eravamo per la scesa sentii la mamma dare un urlo di pianto che non ho più scordato. »

E qui due grosse lagrime caddero sulle brune guance del fanciullo.

Durante il racconto avevo studiato la sua piccola figura, ed ammirato la vivacità del suo gesto che spesso traduceva o compiva il pensiero. La sua fisionomia esprimeva mirabilmente tutte le emozioni che descriveva nel suo linguaggio conciso e drammatico.

Guardai ancora la mia amica, e vidi una lagrima brillare sulle sue ciglia.

— Poveri fanciulli, e quanto ci vorrebbe per riscattarvi? — ella chiese con la sua graziosa pronuncia che svelava la sua origine inglese ai meno pratici.

— Riscattarci? (rispose Andrea incurvando le ciglia come chi parla di cosa maravigliosa) un gran capitale, forse sessanta ducati!!...

— E saresti contento di tornare al tuo paese?

— Tornare al paese!... rivedere mamma... il villaggio... la capra... il bosco di castagne...! Ah! non è possibile no, anche se facessi un voto alla Madonna! Già miracoli non si devono domandare, dice il Signor parroco, perchè si fa peccato. Ma passeranno questi altri due anni per me, passeranno. Ma ora scordavo che si tratta di mandare Peppino a casa e di restare io in vece sua. Io gli nascondo la brutta notizia per non farlo piangere. Sa, è piccolo!...

— E tu ti credi molto più grande eh?...

— Oh per me sono forte. Dunque Signore, vengono a casa a pregare il padrone pel cambio, ora che ho detto tutto?... Sì, eh? vengono?...

— Bene, verremo — risposi sorridendo.

— Scuseranno se non è casa adatta a lor signori, ma non abbiano paura dell'entrata; la scala è rotta qua e là, mancano uno o due scalini, è scura un poco, ma tanto, accendendo il zolfino ci si ritrova. Montino su, vedranno un corridoio lungo dove son tre paglericci grandi; siamo in 15 ragazzi, cinque per ogni letto, e tutti abruzzesi. Ma ricordarsi di non dire a Peppino che la mamma è malata.

Tolse in fretta l'arpa, e mezzo ridendo, mezzo piangendo uscì dalla sala.

Tre mesi dopo questo dialogo, ricevetti dalla mia amica la seguente lettera:

« *Roccarasa-Abruzzo*, ...

« Sono giunta felicemente su queste montagne. La maggior civiltà in alcuni di questi luoghi si trova nel parroco; dove non vi sono ancora scuole governative o comunali esso si presta ad insegnare a quei fanciulli che ne fanno richiesta. Avevo gran curiosità di rivedere i nostri piccoli abruzzesi.

« Sapevo ch'essi erano giunti con la ferrovia sino a Pescara, avendo io incaricato la mia buona parente di prendere i loro biglietti fino all'ultima stazione ferroviaria. Essi dovevano fare il resto del viaggio come l'ho fatto io, un po' sui muli, sui carri, o a piedi. Mi feci indicare la loro casupola e vi giunsi improvvisamente.

« Non scorderò mai più la scena cui assistetti.

« Su d'un miserabile letto giaceva una donna pallida, macilente, invecchiata. Pareva moribonda. Solo la pupilla larga e nera conservava un raggio di vita e di gioventù.

« Ai piedi del letto, sulla parete nuda ed affumicata, pendeva una rozza immagine della Madonna, innanzi cui ardeva un lumino, il solo che rischiarasse quella stanza senza finestre.

« Una lunga tavola con pochi piattelli e due brocche incrinate era in un lato; dall'altro qualche sedia d'un legno nero e tarlato, ed in un angolo l'arpa ed il piccolo violino.

« Quando entrai il piccolo Peppino era seduto sul letto vicino alla madre, dall'altra parte stava Andrea in piedi: l'ammalata li teneva stretti con le sue braccia.

« Appena mi vide Andrea si slanciò verso di me gridando: — È la mia buona signora! Mamma essa ci ha riscattati e pagato il viaggio per tornare da te.

« Ma il mio aspetto parve operare una strana impressione sull' ammalata. Gli occhi le si dilatarono, un' espressione di maraviglia, di reverenza, quasi di terrore, si pinse sul suo volto. Mentre io me le avvicinava sorridendo e cercando di dirle qualche parola affettuosa nel mio cattivo italiano, essa additò con la mano tremante i miei capelli che nella salita mi si erano slegati e mi cadevano sulle spalle, balbettando: — Le anella d'oro... È la Madonna... viene a visitarmi... e mi ha reso i figli...

« Un lampo di gioia vivissima le illuminò il volto. Cercai parlarle, ma non sembrava capirmi. Un pensiero inquieto le traversava la mente, indicò collo sguardo al figlio l'arpa, e disse con voce fioca: — La novena... a Lei...! Andrea attonito e silenzioso prese lo strumento.

« Intanto una strana metamorfosi si operava sul volto della malata; un' espressione solenne, indescrivibile, che una volta vista non può scordarsi mai, si sparse sulla sua figura. Noi rattenevamo il respiro guardandola.... Peppino con voce paurosa e sommessa chiamò: — Mamma!...

« Un suono flebile si diffuse nella stanza; era la novena che la malata chiedeva.

« Un sorriso indescrivibile le schiuse le labbra: pareva chiederci con lo sguardo di accostarci sempre più. Con stento sollevò le mani e preso i lembi del mio mantello li stese sui figli, volendo forse indicarmi che avessi a proteggerli; dopo con voce rotta e guardandomi sempre intenta, intuonò il verso *Salve Regina*.... Ma non andò avanti.

« L'arpa preludiava sommessamente... Poco a poco le stanche palpebre velarono quello sguardo che pareva ancora cercarmi... In quella illusione beata, l'anima abbandonò la terra. Restai come affascinata da quella vista solenne, quando un grido acuto, lungo, straziante, mi riscosse; le corde dell'arpa si spezzarono con un gemito. In quel punto i fanciulli si erano accorti di non aver più madre!

« Resto qui ancora un poco per provvedere agli orfanelli.

« *La tua amica* — ELENA K... »

Ed infatti la buona creatura provvide ad essi, facendo educare l'uno per essere un abile artigiano, e dell'altro formando un onesto e felice agricoltore.

FINE.

INDICE

Venezia.	Pag.	3
Un mese in Ferrovia.	»	37
Bivigliano	»	49
Vallombrosa.	»	57
I bagni di Lucca e di Montecatini	»	71
Cava dei Tirreni e l'Abbazia Cavense . . .	»	79
Il Trocadero, Righi-Kulm, Asilo Antona Traversi in Lomellina.	»	93
Le Caverne	»	105
Una pagina del mio Diario	»	132

43 A 496

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA

LAGUNE, MONTI E CAVERNE

RICORDI DEI MIEI VIAGGI

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1
1880.

235

Lavori della stessa Autrice

L'INDOLENZA IN ITALIA.
IMPRESSIONI DI VENEZIA.
GABRIELLO (*Lia d'Aure*).
MASSIMILIANO D'AUSTRIA.
LA FORZA DEI PREGIUDIZI.
STABILIMENTI AGRARI FEMMINILI.

Annate della Rivista Letteraria Educatica **CORNELIA**, *dal 1872 al 1879.*

Vendibili alla Tipografia Cooperativa in *Firenze*, da Cohen in *Trieste*, e dai principali librai d'Italia.